

[saggistica]

7

Enrica Bartesaghi

Genova: il posto sbagliato

La Diaz, Bolzaneto, il carcere.

Prefazione di Giulietto Chiesa



Enrica Bartesaghi

Genova: il posto sbagliato

La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre

Prefazione di *Giulietto Chiesa*

bianco, 1999 di Chiara Buttignon,
per gentile concessione dell'artista.

Indice

- 7 Prefazione di Giulietto Chiesa
- 16 Lettera a Sara
- 19 G8, la sfida dei contestatori
- 25 I temi del vertice
- 29 Grandi omicidi
- 35 Le due facce dei violenti
- 42 I Grandi: «Piú mercato contro la povertà»
- 52 E noi, c'entriamo col G8?
- 61 Il G8 è finito
- 66 G8, i nodi irrisolti
- 72 Libertà per Sara e Matteo
- 80 La rivendicazione
- 88 Bolzaneto, dagli avvocati accuse di tortura
- 98 Lettera al presidente della Repubblica
- 104 Arresti illegali
- 114 Liberati tutti gli arrestati
- 129 Il mondo può attendere
- 135 Lo sgomento dei vescovi
- 142 «Giochi di potere sulla polizia»
- 145 Attacco all'America
- 147 Genova, l'altra verità dell'Ulivo
- 151 Perugia–Assisi: la marcia per la pace
- 154 Giugno 2003, due anni dopo
- 195 Documenti
 - 196 Rapporto di Amnesty International Napoli, marzo 2001
 - 199 Rapporto di Amnesty International *Genova, luglio 2001*
 - 206 Rapporto di Amnesty International *Italia gennaio-giugno 2003*
 - 214 Petizione

*Il ricavato relativo ai diritti d'autore
sarà devoluto al comitato
Verità e Giustizia per Genova*

(www.veritagiustizia.it – info@veritagiustizia.it)

Prefazione

di Giulietto Chiesa

Leggendo queste pagine, a poco più di due anni di distanza dagli eventi del luglio 2001, si affollano, anche per me, i ricordi. Non ci conoscevamo, allora, l'autrice, sua figlia ed io, ma è certo che abbiamo camminato insieme, forse a pochi metri di distanza, per ore. E, tra questi ricordi miei, ce n'è uno che, ripensandolo adesso, mi appare naturale. Ma che allora non lo era. E fu, al fondo, il motivo per cui, partito da Genova – io che non ero stato picchiato, arrestato: io che avevo assistito, professionalmente, come spettatore, cercando anzi di restare il più possibile distaccato e freddo per non privarmi della possibilità di capire – decisi di raccontare in un libro tutto quello che avevo visto e che mi pareva di avere capito.

È il ricordo di quei visi di gente comune, di gente normale, di gente che vive, e gioisce, e soffre, e lavora e ama come tutti noi, come quelli che incontri sull'autobus la mattina. Ma allora improvvisamente impauriti, tesi, disperati, increduli, angosciati e interrogativi. Erano venuti a Genova, come diceva la profetica e poetica canzone di Bruno Lauzi: gente «un po' così», per manifestare contro un gruppo di potenti senza orizzonte e senza sentimenti. Erano venuti tranquilli del loro diritto, sicuri delle loro leggi,. Non perché conoscessero a menadito i

loro diritti, ma perché avevano vissuto in democrazia, nello stato di diritto. Ci credevano, l'avevano introiettato, faceva parte dei loro cromosomi intellettuali. Erano venuti a decine di migliaia non perché sapessero tutto della globalizzazione, contro cui pure protestavano. Semplicemente si rendevano conto che non aveva funzionato e, non funzionando, si stava trasformando in una tragedia per milioni e miliardi.

E volevano dirlo. Erano, a loro modo, l'ululato della storia, quello che i veri leader sanno ascoltare. Ma non c'erano veri leader a Genova.

Erano venuti, mossi non soltanto dal proprio interesse personale. Al contrario: pensavano, tutti insieme, in grande. Ci provavano. Se penso che poco più d'un mese dopo la morte di Carlo Giuliani, a Genova, quattro aerei passeggeri si sarebbero schiantati contro le Twin Towers e sul Pentagono e chissà dove, mi è naturale pensare che quei duecentomila o trecentomila di Genova, quella «gente un po' così», avevano avuto, tutti insieme più intuizione di quanta non ne avessero quegli Otto che stavano rintanati dentro la Zona Rossa insieme ai loro sherpa, e consiglieri, e segretarie, e giornalisti. Avevano intuito che erano già in gioco le sorti del mondo. Erano altruisti e solidali, non avevano fatto calcoli. Erano un evento naturale, spontaneo.

Le opposizioni, imbalsamate e codarde, oltre che cieche, erano rimaste a casa, a fare i loro miseri conti. E, come l'avarro dei racconti per bambini, non erano state nemmeno capaci di capire quanto avrebbero potuto guadagnare mescolandosi a quell'evento naturale e grandioso, che si stava verificando senza di loro, contro di loro.

E, d'un tratto, tutta quella umanità veniva, senza apparente ragione, sottoposta a un attacco illegale, immotivato, violento, selvaggio, persecutorio, e infine – come accade in questi casi – anche assassino. È un miracolo, lo pensavo anche in quei minuti, che si sia contato un solo morto nelle strade di Genova. La furia aggressiva dei tutori dell'ordine, scagliati a produrre disordine, era tale che solo un accorto contatore celeste potè limitare il danno ad una sola vittima, a un solo simbolo di una piú vasta tragedia politica e umana.

Ecco, fu osservare lo stupore della gente picchiata, violata, che piú vividamente mi colpì. Erano increduli, sorpresi, prima ancora che feriti. Erano venuti, in molti, con i loro figli, spesso anche piccolissimi, con le carrozzelle, o tenuti in braccio, o accompagnati per mano. C'erano nonne e nonni, con loro. Ne vidi un gruppo, seduto sui marciapiedi di Albaro, dopo le cariche. C'erano donne anziane che piangevano, sconsolate, e c'erano ragazzine giovanissime in preda a attacchi isterici, reazioni alla paura dei cachi senza volto che erano appena passati colpendo chiunque incontrassero sul loro cammino.

Pensai che questa era, per molti, per la maggioranza, un'esperienza del tutto nuova: avevano incontrato lo Stato repressivo, la violenza di Stato, la violenza legale. Altre generazioni piú anziane, tra cui la mia, conoscevano il fenomeno. Altre piú recenti l'avevano visto, magari durante il '68, ma avevano fatto in tempo a dimenticarselo. Questa è nata nel benessere e nella pace sociale. Apparente, perché si accompagnava alle guerre lontane e ne era il rovescio della medaglia. Ma nelle nostre strade non c'era la guerra e nemmeno la guerriglia, non si

uccideva, non si picchiava.

Ed ecco che duecentomila, trecentomila persone pacifiche, tra le quali c'era anche Sara, venivano private, d'un tratto, delle loro poche certezze, proprio mentre esprimevano la loro volontà di inverarle, di partecipare al processo democratico. Capii che si stava operando uno squarcio nella tela sociale, che sarebbe occorso molto tempo per riparare. Mi resi conto che, per molti di loro, sarebbe stato un trauma non più riparabile, una svolta definitiva.

In molti occhi vidi la paura, cruda e senza aggettivi, e pensai che, per quelli che la provavano per la prima volta, sarebbe stata una lezione anch'essa senza redenzione. Mi chiesi se, alla fine avrebbe prevalso la paura; se, tornati alle loro case, acciaccati più nel morale che nei corpi, molti avrebbero rinunciato e si sarebbero arresi. Oppure se, al contrario, la rabbia e l'orgoglio, quelli veri, non quelli biascicati stancamente da ricchi annoiati nelle loro torri d'avorio, avrebbero avuto il sopravvento. Mi chiesi se quell'esperienza avrebbe indotto molti a ricercarsi, sui treni del ritorno, negli autobus che s'infilavano lungo le autostrade, per riprendere le fila di un discorso di festa, di gioia e di lotta che era stato interrotto da quel colpo di pistola in Piazza Alimonda.

Questo libro non è una prova statistica e non fornisce una risposta, da solo, a quella domanda. Ma è la testimonianza vivissima del tremendo fallimento di coloro che vollero la matanza di Genova. Enrica Bartesaghi sarebbe probabilmente rimasta quella persona viva e sensibile, acuta e intelligente che queste pagine dimostrano. Ma non sarebbe mai diventata, probabilmente, una militante. Non avrebbe scritto

questo libro senza l'esperienza di Sara.

Coloro che colpirono, complottarono, credettero di vendicarsi alla Diaz e a Bolzaneto sono nani morali che credono sia possibile domare gli altri con la violenza e la paura. E, poiché sono intimamente vili, pensano che la loro viltà sia la legge generale. È questo che li rende strategicamente deboli. Credono di vincere e invece moltiplicano i loro nemici. S'illudono di fiaccare il morale della gente mentre moltiplicano lo sdegno e l'impegno.

Questo libro e quello che è venuto dopo quel G-8, in questo paese, e nel mondo intero, dimostrano che Genova 2001 è stata non solo la loro vergogna ma anche la loro sconfitta.

**Giulietto Chiesa è presidente onorario
del Comitato Verità e Giustizia per Genova**

Dedico questo libro a Carlo, alle centinaia di manifestanti italiani e stranieri feriti ed umiliati dalla brutalità dello Stato, nelle strade, alla Diaz, a Bolzaneto.

Ai medici, ai legali, ai cittadini genovesi che hanno accolto, assistito e soccorso molti manifestanti, a tutti quelli che dopo aver letto questo libro lo faranno leggere ad altri, a chi ancora non sa, non conosce, quanto accaduto, perché quanto è successo a Genova, nel luglio del 2001, non succeda più.

E. B.

Il diario

Lettera a Sara

Mandello del Lario, ottobre 2001

Cara Sara,

ecco fatto (la barba al gatto), ho finito di scrivere questa storia, te la regalo.

A te decidere che cosa farne, dopo che l'avrai letta. Metterla in un cassetto per i tuoi figli e nipoti, insieme ai ritagli di giornale, regalarla ai tuoi amici. Sicuramente in questo momento non interessa a molta gente, l'attenzione del mondo è impegnata, distolta da «guerre» di ben altra portata. Io non penso che una grande ingiustizia elimini quelle più piccole, semmai le nasconde, le oscura, e come possiamo noi italiani pretendere di farci portavoce della democrazia e della giustizia nel mondo se queste sono negate, offese nel nostro paese?

Questa storia di Genova è stata, ed è tuttora, per noi e molti altri una grande ingiustizia sicuramente limitata nei danni fisici, nel numero di morti, rispetto a quella americana e del resto del mondo che sta andando in scena in questi giorni, ma ingiustizia, grave, rimane. Grave per un Paese come l'Italia e che non si cancella grazie ai 4 mila morti degli Usa o ai morti dell'Afghanistan o di Israele o della Palestina di questi giorni. Non credo ci sia una grande distanza tra i motivi che hanno spinto te e molti altri ad andare a Genova, a protestare contro il G8, e quello che è successo l'11 settembre 2001 e nei mesi successivi. Voi avete voluto dimostrare per «un altro mondo possibile» e gli attentati agli Usa ci hanno dimostrato che se non analizziamo, se non rendiamo questo desiderio realizzabile, altri grandi lutti ci attendono. Quello che ti ha porta-

to a Genova non è banalmente, come scrivono i giornali, contro la globalizzazione, ma contro questo tipo di globalizzazione: apolitica, asettica, amorale, e per la globalizzazione invece dei diritti e della solidarietà.

Ti ringrazio per avermi dato la possibilità di riaprire gli occhi, di vedere le cose intorno a me con uno sguardo diverso un po' più attento, per avermi spinto a interessarmi di nuovo a ciò che succede intorno a noi e dentro di noi. Come dice tuo zio Mario: «Brava, ma non farlo più» la prossima volta, se possibile, evita «i posti sbagliati, nei momenti sbagliati» ti assicuro che mi risveglierò lo stesso.

Per me è stato drammatico scoprire che non ti ho saputo difendere, che non è possibile difendere i propri figli e risparmiarli dal dolore e dalla violenza, se non agendo per difendere i figli di tutti. Scoprire che il paese dove siamo nati e dove viviamo non è stato capace di garantire il diritto a manifestare pacificamente le proprie idee, il diritto alla speranza in un mondo più giusto.

Hai dimostrato una grande, coraggiosa coerenza tra gli ideali in cui credi e le scelte che ne conseguono, mi hanno emozionato sia la tua solidarietà con gli altri compagni di sventura nei momenti peggiori (alla Diaz, a Bolzaneto, in carcere) sia il coraggio nel denunciare i torti subiti, mettendoci la tua voce, la tua faccia e il tuo nome, senza che questo ti facesse peccare di protagonismo.

Il tuo impegno è andato oltre la tua storia personale e ha coinvolto le ragazze e i ragazzi che con te hanno vissuto questa terribile esperienza, cercarli, chiedere come stavano, spiegare loro perché era importante che testimoniassero e denunciassero i torti subiti. Grazie per non

aver perso l'ironia che aiuta a sopravvivere, a prenderci in giro quando l'angoscia è troppa e rischia di sopraffarci, quando quello che ci succede non ha senso o noi non riusciamo a dargliene. Da questa storia io ho imparato che gli appartenenti alle forze dell'ordine non sono tutti uguali, che a Genova qualcuno ha autorizzato, consentito, istigato il peggio nei peggiori, e questo dovrà essere riconosciuto e se non lo faranno rimarrà il dubbio su tutti.

Qualcuno dovrebbe chiedere scusa non a noi ma innanzitutto ai genitori di Carlo che in questa storia hanno subito la perdita più grave, a tutti quelli che sono stati ingiustamente massacrati di botte, privati dei più elementari diritti, agli stranieri innocenti prima pestati a sangue e poi cacciati come ladri dall'Italia, alla democrazia tanto sbandierata e così profondamente umiliata.

Un minimo di decenza democratica vorrebbe che il ministro degli Interni, il ministro della Giustizia, il capo della polizia e tutti gli altri responsabili si dimettessero, subito, e che poi si accertassero, non solo in tribunale, ma anche in Parlamento di fronte a tutti gli italiani le responsabilità di quanto è accaduto.

Ma ciò che è successo a Genova ci dice che forse il nostro non è un paese decente.

Sei stata, fino in fondo, la mia Cipo, sei diventata grande, forse un po' troppo in fretta, ma ora Parigi, il mondo, ti sembreranno più piccoli, riconoscerai più in fretta gli uguali tra i diversi, i poveri di mezzi ma non di spirito, le mille ingiustizie che solo chi le ha provate o viste con un altro sguardo, può riconoscere e combattere: un mondo migliore è possibile, anzi è indispensabile e urgente.

Enrica

Da la Repubblica di domenica 15 luglio 2001

G8, la sfida dei contestatori

I «no-global» contro il governo sul «pacchetto sicurezza». Frontiere blindate, stazioni chiuse, liste di «indesiderabili» esasperano gli anti-G8: «Con tutti questi divieti gli animi saranno incandescenti».

Il «no global» contro il governo

Il piú chiaro di tutti è don Vitaliano della Sala, la tonaca nera delle tute bianche: «Il governo ha voluto interrompere il dialogo. Ci siamo sempre fidati poco, e avevamo ragione. Ora è tutto a rischio: «I «cattivi» arriveranno comunque e anche i «buoni» saranno esasperati».

Da il Venerdì di Repubblica di venerdì 6 Luglio 2001

Genova per loro (gli otto Grandi). E per gli altri?

Dice Arnaldo Bagnasco, presidente di Palazzo Ducale: «Si è creata una situazione di follia mediatica, per cui scontri e feriti sembrano inevitabili. Devono esserci per forza». Hanno collaborato tutti: la politica e le autorità hanno scelto una congiura del silenzio. Non si danno informazioni, così i «violenti» non possono prepararsi.

In realtà quelli che non si sono potuti preparare sono i genovesi che non hanno capito niente di zone e di permessi.

Torno col treno da Brescia e mi fermo alla stazione centrale di Milano per lasciare la valigia al deposito bagagli. Nonostante l'orario (sono le 10 del mattino di un qualsiasi martedì di luglio) c'è una coda che arriva fino all'esterno del deposito. Molta gente in fila per lasciare il bagaglio, mi metto pazientemente in coda e osservo: molti giovani stranieri con gli zaini; studenti in vacanza, penso.

Quando finalmente giungo in vista dello sportello del deposito capisco: accanto all'addetto della stazione ci sono due poliziotti che ispezionano tutti i bagagli. Genova! Il G8 e le manifestazioni previste nei prossimi giorni da parte degli «antiglobalizzatori».

Un collega di Genova mi ha detto che loro chiudono l'ufficio per tutta la durata degli incontri dei G8, l'ufficio è in centro e, secondo loro, non potranno raggiungerlo in quei giorni. Ho pensato che volesse fare qualche giorno di vacanza e che questa fosse una buona scusa. Poi ho letto che stanno blindando il centro storico di Genova con dei cancelli, «la zona rossa», e nessuno potrà né entrare né uscire nei giorni del vertice! E i vecchietti che ci abitano? Ma perché non lo fanno in un castello in mezzo alle montagne o in mezzo al deserto?

Sul treno della sera, al ritorno verso casa, mi incontro con mia figlia Sara, sta seguendo le ultime lezioni di scenografia a Brera prima delle vacanze, mi dice che anche lei andrà a Genova per manifestare contro il G8.

Sono perplessa: da una parte, penso che sia giusto, non ha senso che i capi di stato degli otto paesi più ricchi del mondo decidano le sorti di tutti, anche di quelli più poveri che sono la maggioranza e sono esclusi da questi incontri.

(E l'Onu? Che fine ha fatto l'Onu? E l'Unione europea?). Dall'altra, penso che non serva a nulla manifestare perché le decisioni sono comunque prese in altri ambiti più economici che politici e che questo sia solo uno show televisivo e le manifestazioni un piccolo sfogo concesso a chi non è d'accordo, per dimostrare che il nostro è un paese democratico.

Ho un po' paura, da giorni girano voci che sarà un gran casino, che alcuni gruppi vogliono abbattere le barricate che sono state erette a difesa della «zona rossa» dove si riuniranno i grandi/ricchi della terra. Sara ha ventuno anni e non ha mai partecipato a manifestazioni «pericolose», non riesco neppure a immaginarla alle prese con una carica della polizia.

D'altra parte, penso, ormai è grande, ed è giusto che decida per sé.

Sul treno mi dice che questa sera a Mandello ci sarà una conferenza dove due missionari spiegheranno perché andranno a Genova. Sono molto stanca e non vedo l'ora di andare in ferie ma la curiosità di capirne un po' di più mi spinge a uscire dopo cena. Lo slogan è: «Un mondo migliore è possibile» e questo riguarda anche me.

Fino a oggi Sara ci ha detto quali prodotti, quali marchi comperare e quali no, perché boicottare la Nestlé; e Roberto, poiché la spesa la fa lui, si adegua, a volte sbaglia sull'acqua minerale, perché non si sa mai quale marca sia stata ceduta a chi. A me piace andare nei negozi del commercio equo e solidale e non solo perché in questa realtà chi produce è pagato meglio e un po' meno sfruttato ma anche perché ci sono i prodotti che preferisco: spezie, tè, cacao, stoffe, oggetti artigianali dal Sud Ameri-

ca, dall'Africa e dall'Oriente, odori e colori dal mondo.

Arriviamo all'oratorio di San Lorenzo un po' dopo le nove e la sala è già strapiena, mi stupisco di vedere tanta gente a una conferenza a Mandello: sono soprattutto giovani e molti cattolici, che stanno a sentire questi due missionari. Uno viene dal Messico e l'altro dall'Africa e, a turno, con parole molto semplici ed efficaci, ci spiegano perché andranno a Genova a digiunare. Ci raccontano di paesi africani dove la gente muore di fame ma all'ingresso del villaggio ci sono i cartelloni pubblicitari della Nokia e della Nestlè (latte in polvere per rendere ancora più poveri e dipendenti i popoli africani).

Oppure di quanti miliardi ci vorrebbero per dare a tutti un'istruzione elementare e di quanti miliardi più di questi si spendano negli Stati Uniti (e in Europa) per i cosmetici in un anno. E degli Stati Uniti che non hanno sottoscritto l'accordo di Kyoto aiutando l'aria che respiriamo a essere ancora peggiore e favorendo con le mutazioni del clima i disastri che colpiscono tutta la terra. Ribadiscono che il 14% della popolazione mondiale gode dell'80% delle risorse e che con solo il 3% delle spese previste da Bush per lo scudo spaziale si potrebbe far arrivare l'acqua potabile in tutto il mondo.

Finalmente capisco cosa significano le richieste di azzeramento del debito e cos'è la Tobin Tax, mi vergogno della mia ignoranza.

Dopo questa serata mi convinco: è giusto che Sara vada a Genova, non solo, mi viene la tentazione di andarci anch'io: sono d'accordo con quello che ho sentito questa sera. Ma come faccio? È l'ultimo fine settimana prima delle vacanze e devo preparare tutto quel che serve. Deciderò

tra qualche giorno, tanto Sara parte prima, perché vuole partecipare ai lavori del Genoa Social Forum e ad altre manifestazioni previste prima di quella più importante che si terrà sabato 21 luglio 2001.

È mercoledì mattina e mentre vado in treno a Milano leggo sul *Manifesto* i consigli per chi si recherà a Genova alle manifestazioni: cappello, foulard, acqua, bevande con sali minerali, limoni. Limoni? A che cosa servono i limoni in una manifestazione? Danno poi una serie di numeri di telefono di avvocati del Genoa Social Forum. Avvocati? Perché si dovrebbe andare in giro con i numeri degli avvocati? Sono perplessa e appena arrivo in ufficio telefono a casa. Sara non è ancora partita e sta preparando lo zaino, le leggo i consigli del *Manifesto*, lei è informata e mi spiega che i limoni servono contro il fumo dei lacrimogeni ma non le dico dei numeri degli avvocati, mi sembra un'esagerazione e non voglio che si preoccupi per niente.

Penso alle manifestazioni alle quali ho partecipato io: a vent'anni col sindacato dei metalmeccanici (Flm) ero una rappresentante sindacale, ricordo Napoli, Torino, poi con il movimento femminista a Milano e a Roma per i contraccettivi, i consultori, la legge sull'aborto e altro. Altri tempi, si sapeva dove stare e con chi, c'era il servizio d'ordine e non ho mai assistito a una carica della polizia, non ricordo se perché scappavo prima o se non ce n'erano alle manifestazioni alle quali partecipavo.

Il giovedì sera Sara telefona e ci dice che, dopo aver passato una notte allo stadio Carlini, lei e la sua amica Madù si sono spostate a dormire in una scuola, sede autorizzata della stampa del Genoa Social Forum. Si sentono più si-

cure in mezzo ai giornalisti: al Carlini si dorme all'aperto e oggi diluvia. Nel pomeriggio hanno partecipato alla manifestazione dei migranti ed è stato molto bello e colorato, pieno di gente di tutte le razze, con musiche e facce contente, lo slogan ricorrente: «Siamo tutti clandestini». La gente di Genova sorrideva dai balconi e dalle finestre, le signore esponevano le mutande e l'aglio contro i decreti Berlusconi sulla bellezza e la decenza. Roberto ed io siamo più tranquilli immaginando lei e Madù con i loro sacchi a pelo tra un computer e un giornalista.

Da la Repubblica di venerdì 20 luglio 2001

I TEMI DEL VERTICE

1 ECONOMIA

Rilanciare l'economia mondiale;

2 COMMERCIO

Nuovo round del Wto dopo il fallimento di Seattle;

3 POVERTÀ

Cancellazione del debito, apertura alle esportazioni dei paesi poveri;

4 SALUTE

Un fondo per un miliardo di dollari contro Aids e malaria;

5 EDUCAZIONE

Aiuti alla scuola nei paesi poveri, forse un fondo come per l'Aids;

6 BIOTECNOLOGIE

Bush insisterà sulla liberalizzazione dei cibi transegenici;

7 ENERGIE ALTERNATIVE

Incentivi alla sostituzione di petrolio e carbone (ma gli Usa si oppongono);

8 EFFETTO SERRA

Nuovo scontro sull'applicazione del trattato di Kyoto;

9 MISSILI

Bush insiste sullo scudo antimissile contro perplessità e resistenze di europei e russi;

10 MEDIO ORIENTE

Europei e russi vogliono l'invio di osservatori, gli Usa ripetono che prima serve l'assenso di Israele (che ha già rifiutato);

11 BALCANI

Preoccupazione per il precipitare della situazione in Macedonia.

È venerdì e oggi pomeriggio non lavoro, torno a casa e, mentre preparo la cena (questa sera vengono a trovarci Alberto e Amelia), ascolto la radio di famiglia: Radio Popolare di Milano. Verso le 6 un cronista da Genova dice che ci sono scontri tra i manifestanti e la polizia, cariche con lacrimogeni, parla di un ragazzo che sarebbe morto e di una ragazza gravemente ferita.

Mi blocco, non so se chiamare Roberto che è fuori in giardino a bagnare le piante. Aspetto. Dopo un po' alla radio confermano che un ragazzo è morto, forse uno spagnolo, c'è molta confusione. Della ragazza non parlano più. Roberto accende la televisione e anche lì è data la notizia del ragazzo morto, non si sa ancora chi, come e perché. Un ragazzo sarebbe morto a Genova durante una manifestazione contro il G8? Ma dove sono, che cosa sta succedendo e dov'è finita Sara? Naturalmente il suo telefonino è spento, è sempre così, o sono finiti i soldi o la batteria.

Alberto e Amelia arrivano per cena, bene o male abbiamo preparato qualcosa e riusciamo anche a ridere e scherzare con loro, ma sempre con un orecchio rivolto alla radio. Con Alberto parliamo della Francia e di Parigi, lui ha lavorato un anno in Francia e vogliamo sapere come fare per trovare un alloggio a Parigi per Sara, a settembre ci andrà con l'Erasmus, alcuni mesi, a studiare.

Finalmente lei telefona. Sta bene, anche se è sconvolta dalla notizia del ragazzo ucciso, pare, dai carabinieri, ci dice di non preoccuparci, lei e Madù hanno corso tutto il pomeriggio per sfuggire alle cariche della polizia.

Alla radio dicono che ci sono alcuni gruppi che, sembra, sono liberi di scorrazzare per Genova nella «zona gialla» e sfasciare senza che

nessuno intervenga per fermarli. Questi gruppi farebbero parte del Black Bloc.

Chi sono questi Black Bloc, chiedo a Roberto? Anarchici, stranieri, forse tedeschi, pare, ma dove ho vissuto negli ultimi mesi? Perché non leggo quasi più i giornali e non riesco più a guardare un telegiornale? Ma non doveva essere una manifestazione pacifica?

Penso ai genitori di questo ragazzo, morto. L'avranno saputo? Come si sentiranno? Che pena. Chiamiamo Lisa, un'amica di Sara, che andrà domani a Genova e ci informiamo sull'orario del treno speciale da Lecco. Parte alle 6. Sono combattuta tra la voglia di andare (mi sembra ancora più importante esserci dopo quello che è successo oggi) e la pigrizia. Mi giustifico dicendomi che è l'ultimo fine settimana prima delle vacanze, devo preparare i bagagli, abbiamo deciso di andare in campeggio in Puglia, nel Salento, e devo lavorare ancora fino a giovedì, se non li preparo questo sabato, quando lo faccio?

Come scusa non è delle migliori, mi rendo conto, ma sono molti anni che non vado più in manifestazione e questa mi sembra un po' confusa: dove dovrei stare, con i centri sociali? A 46 anni suonati rischierei di sembrare ridicola e poi questi ragazzi mi lasciano un po' perplessa. Con i cattolici? Non vado in chiesa da 25 anni almeno. Con la Fiom? Che ci fa una lavoratrice dell'informatica con i metalmeccanici? Con la rete Lilliput? Non ho capito bene chi siano anche se Sara me l'ha spiegato: cattolici, pacifisti, ambientalisti. Si chiamano così perché stanno dalla parte dei piccoli? Da che parte stare? Oggi è tutto diverso o forse sono diversa io. A me sembra di sapere dove stare dentro di me e con chi, ma in questo contesto nuovo, complesso, non

so. Non sono preparata.

E poi non vorrei sembrare la mamma preoccupata che va in manifestazione per tener d'occhio la figlia di 21 anni, grazie al cielo non sono mai stata ansiosa e mi fido di Sara e dei suoi amici, è di altri che mi fido un po' meno, possibile che abbiano sparato in testa a un ragazzo uccidendolo? Non lo potevano fermare in un altro modo? E chi sono questi Black Bloc venuti per far casino e disturbare? Va a finire che parleranno solo di loro e non dei motivi della manifestazione.

E il G8 continua, nonostante il ragazzo morto. Nel frattempo si è scoperto che questo ragazzo è di Genova, anni 23, frequentava i centri sociali. E allora? Anche Sara quando è a Milano a volte va nei centri sociali per sentire musica o ai *Transiti* a dare una mano al servizio medico per extracomunitari: e allora? Sembra che questo ragazzo stesse attaccando una camionetta dei carabinieri, ma con tutte le forze dell'ordine che ci sono a Genova possibile che non potessero difendersi senza sparare? Si chiamava Carlo, suo padre è un sindacalista, penso all'angoscia dei suoi genitori e penso a Sara. Non so più che cosa pensare. Accendo la televisione e la spengo subito, non mi aiuta a capire.

Da il Manifesto di sabato 21 luglio 2001

GRANDI OMICIDI

Ucciso da un colpo di pistola sparato da un carabiniere. Aveva vent'anni, si chiamava Carlo Giuliani e protestava contro il G8. Il primo morto del movimento antiliberista è arrivato dopo una giornata di scontri in una città militarizzata.

I piccoli gruppi delle «tute nere» hanno preso la scena, diviso i cortei, devastato negozi, senza che la polizia intervenisse.

Ma l'intervento militare ha colpito tutti gli altri: cariche, manganelli, lacrimogeni. Fino allo sparo, intorno alle 17, mentre gli antiglobal si stavano ritirando. Il Viminale ammette la responsabilità dei carabinieri. Ciampi esprime dispiacere e invita i manifestanti ad andarsene,

Berlusconi si accoda. Il Genoa Social Forum: «Oggi tutti in piazza».

Da Famiglia Cristiana n. 30/2001

TRECENTO ORE DI IMMAGINI IN DIRETTA: INTERVISTA AL REGISTA CITTO MASELLI

Siamo stati testimoni oculari di una strategia di repressione da Paese sudamericano. Prima le Forze dell'ordine consentivano a questi gruppi impuniti di facinorosi di compiere devastazioni. Poi, appena i provocatori scappavano con la tecnica del «mordi e fuggi», arrivavano poliziotti e carabinieri che colpivano tutti quelli che trovavano, senza distinzione.

E ci sono testimoni che in mezzo ai cosiddetti Black Bloc hanno riconosciuto estremisti di destra.

Ma c'è di piú. A dimostrazione di come tutto fosse preordinato, si tenga conto del fatto che i membri dei Black Bloc sono noti alle questure di mezza Europa. Ora, o noi abbiamo la polizia piú scalcinata, o c'è stata la volontà di non toccarli.

Tant'è. Resto a casa e passo il sabato a fare ordine e preparare qualcosa per le vacanze, sempre con l'orecchio attaccato alla radio.

I cronisti di Radio Popolare sono dislocati lungo tutto il corteo e raccontano il pomeriggio a Genova: «Un tranquillo sabato di paura». C'è moltissima gente, pare più di centomila persone, il corteo è diviso in tre spezzoni dalla polizia e dai Black Bloc (o chi per loro) e scoppiano dappertutto incidenti. Sembra che questi piccoli gruppi siano liberi di sfasciare tutto quello che trovano, senza che la polizia intervenga e che questa lanci i lacrimogeni sul corteo pacifico che invano tenta di difendersi dagli uni e dagli altri. Sembra una guerra. Ci sono attacchi continui delle forze dell'ordine e i cordoni dei vari servizi d'ordine non reggono agli assalti.

E Sara? In quale spezzone sarà? Speriamo che sia con i suoi amici e amiche, che riesca a scappare dai lacrimogeni e dai Black bloc, che torni a casa sana e salva. Forse sarei dovuta andare anch'io, a quest'ora sarei con lei e non importa accanto a chi. Ho la sensazione che ieri, oggi, a Genova stia succedendo qualcosa di molto diverso, molto di più di una manifestazione, ma ancora non capisco che cosa. A metà pomeriggio Mario, mio fratello, mi telefona e mi dice che hanno deciso, lui, Silvia e Anna, la loro figlia di otto mesi, di andare a Genova a vedere l'acquario. Gli chiedo se è rincretinito completamente, se è il caso di andare oggi a vedere l'acquario, poi capisco che scherza, sta guardando la televisione e voleva sapere qualcosa di Sara.

Roberto ogni tanto accende la televisione ma io non guardo, le immagini degli scontri sono molto crude, alcuni dimostranti che tirano sassi, auto bruciate, si vede molto fumo, preferisco

ascoltare Radio Popolare, i loro cronisti sono lì in mezzo e scappano insieme agli altri. Verso sera, un po' per rompere la tensione, vado a Olcio al cimitero con Roberto. È un cimitero molto piccolo e grazioso, sospeso tra il lago e la montagna, di solito quando ci vado mi riappacifico col resto del mondo. Portiamo i fiori e tagliamo l'erba sulla tomba di mia mamma e su quella di mio fratello, così per un po' rimane a posto. Ma neanche questo, oggi, mi tranquillizza.

Questa mattina è arrivata per posta prioritaria una busta da Sara, l'ha spedita da Milano prima di partire per Genova, contiene un documento di Brera da spedire subito a Parigi per l'Erasmus, insieme c'è un ritaglio di giornale con scritto: «Ciaooo! Ci vediamo sabato o domenica! Telefona a Parigi intanto... OK! Si parteeee per Genova! Siamo in tanti!

P. S. Io ho tanto cioccolato, guaranà e sali minerali! Baci! Sara Ourevoir».

Ou revoir? Che lingua è?

La sera andiamo a cena dai nostri amici Frigerio, ci sono anche i Comini e naturalmente parliamo di Genova e di quello che sta succedendo, anche oggi si parla di scontri, di feriti e di arrestati, del ragazzo ucciso ieri: dentro di noi il dubbio inespresso che poteva capitare anche a uno dei nostri figli. Alla manifestazione c'è anche Lisa, la figlia dei Frigerio, e ci sentiamo tutti un po' strani. Roberto è molto preoccupato e Angelo Comini ed io cerchiamo di tranquillizzarlo, pensiamo ancora che se non fai nulla di male, nulla di male può succederti. Sono convinta che non succederà niente a Sara e a Lisa: «Chi potrebbe fare qualcosa a due ragazze tranquille che non hanno atteggiamenti provocatori e non vogliono sfasciare nulla? Hanno le gambe buone,

vedrai che, nel caso, riescono a scappare».

Penso ancora che ci siano delle regole e che siano rispettate. Finalmente alle 23,00 telefonano! Sono tutti insieme e stanno bene: Sara, Lisa, Madù, Matteo e altri amici, stanno mangiando un panino in piazza Kennedy in attesa del primo treno speciale per Milano. Passeranno alla scuola sede del Genoa Social Forum dove Sara e Madù hanno gli zaini e poi tornano a casa.

«Vedi?», dico a Roberto, «Non c'era motivo di preoccuparsi».

E così scherziamo ancora un po' con i nostri amici, con il cuore un po' più leggero bevendo un limoncello e poi ci salutiamo. Prima di partire da casa loro mi faccio dare il numero di telefono di Lisa, io non ho parlato con Sara e voglio salutarla. Il telefonino dice che l'utente non è raggiungibile, riprovo con quello di Sara, stesso risultato. Mi immagino quei quattro che vagabondano per Genova e hanno spento i telefonini, tanto il pericolo è passato. A casa accendiamo la televisione e le immagini ci meravigliano di nuovo: «Che disastro! Che cosa è successo oggi a Genova? Perché tanta violenza? Chi l'ha voluta e chi l'ha permessa?».

Sara lo racconterà domani, penso, io vado a letto perché oggi ho concluso poco e domani avrò parecchio da fare. Domani sera ho invitato mia sorella Mariarosa (che oggi compie gli anni) insieme ai miei fratelli per festeggiare, abbiamo spostato la festa a domenica perché ci fosse anche Sara e questa mattina sono andata a Lecco a prendere i regali: una collana color turchese, una sciarpetta di seta rosa e una crema profumata per il corpo, so che Sara approvverebbe, di solito li scegliamo insieme.

Sono stata anche in libreria a prendere una

grammatica francese e una guida di Parigi, serviranno a Sara a settembre e durante l'estate può cominciare a dargli un'occhiata. Alcuni clienti commentavano con il commesso i fatti di Genova: «I manifestanti sono tutti terroristi e dovrebbero metterli in galera, sono andati lì per fare casino, per spaccare tutto, si sapeva che ci sarebbe scappato il morto». Sto per intervenire: «Scappato dove, se è morto? Ma non pensate alla pena dei genitori? Mia figlia è a Genova: non è una terrorista e non ci è andata per fare casino».

Li guardo e lascio perdere, che ne capisce la Lecco bene di giustizia, di ideali, di mondi migliori possibili? Per loro il mondo migliore possibile è questo, il loro, la giustizia è quella che con la nuova legge in discussione permette i falsi in bilancio, quella che ha tolto le tasse alle successioni e alle donazioni, quella che permetterà il rientro dei capitali esportati illegalmente (questa è la loro globalizzazione) e i figli migliori sono i loro: tutti abiti firmati e auto di lusso che comprano le guide delle Maldive o delle Seychelles e discutono del cambio del dollaro.

Uscita dalla libreria mi sono sentita un po' strana, fuori posto e con una leggera inquietudine alla pancia. Quella sensazione di aver qualcosa da dire ma non riuscire a farlo perché ti mancano le parole giuste.

Da la Repubblica di domenica 22 luglio 2001

LE DUE FACCE DEI VIOLENTI

«Un mondo diverso è possibile». Era lo slogan ripetuto in dieci lingue dai duecentomila dei no global di Genova, quattro volte il popolo di Seattle. Nonostante le violenze delle «tute nere» e l'esercito schierato, la tenaglia che anche ieri ha schiacciato la maggioranza pacifica, sono venuti qui da una cinquantina di paesi e tre continenti.

Non saranno autorizzati a rappresentare i paesi poveri, come ironizza il presidente Bush. Ma certo sono un movimento in crescita, molto meno isolato degli otto capi di stato «democraticamente eletti» che saranno costretti a pensare il prossimo vertice in un deserto non più soltanto metaforico.

Da il Venerdì di Repubblica di venerdì 12 ottobre 2001

PARLA LA SIGNORA GIULIANI

«Non mi aspetto che la gente mi creda: sono la sua mamma. Però inviterei chiunque a parlare con le dozzine di persone che hanno conosciuto mio figlio. Un ragazzo intelligente, generoso.

Non credevo che sarebbe mai potuto succedere a mio figlio. Carlo si è difeso, e ha difeso quelli che erano con lui. E poi il nostro è un paese democratico, non prevede la pena di morte: perché condannare un ragazzo senza neanche sapere se veramente è colpevole? E di che cosa? Manifestava in un corteo autorizzato, è stato assalito, ha visto picchiare gente inerme, si è difeso e ha difeso chi era con lui».

Elena, la sorella di Carlo: «Penso che molta

gente, non riesca ad accettare l'idea che quello che è successo a mio fratello sarebbe potuto accadere a chiunque. È come se fossero convinti che partecipare a una manifestazione sia di per sé un crimine. Invece la libertà di espressione è una delle più grandi conquiste della società civile: chi era d'accordo con il G8 aveva il diritto di rimanere a casa, chi non lo era, aveva il diritto di dirlo. E chi non è né a favore né contro ha a libertà di non pensare...».

Mi sveglio all'improvviso con la sensazione che ci sia qualcosa che non va, forse è suonato il telefono, ma non ne sono sicura. Siamo andati a letto tardi e devo aver bevuto un limoncello di troppo con la scusa della tensione post-manifestazione.

Sento la voce di Roberto che dice: «Ti hanno arrestata?». Mi precipito in sala e lo guardo, fisso. Lui ha appena appeso e mi dice: «Era Sara, è stata arrestata, dice che sta bene e di non preoccuparci».

Guardo l'orologio: sono le 7.30 della domenica, una domenica lunga come l'ansia. Gli chiedo: «Ma dov'è? Perché l'hanno arrestata? Le hai chiesto se ha i numeri di telefono dei legali del Genoa Social Forum?».

Roberto è scioccato, è come istupidito, dice che non ha potuto chiederle niente, forse lei non poteva parlare, poche parole veloci e poi ha appeso, che sicuramente richiamerà tra poco, non appena la rilasceranno.

Mentre la pancia si stringe, sento il mio cervello che lavora, lavora: primo, chiamare Radio Popolare per farsi dare i numeri degli avvocati, secondo, chiamare i genitori di Lisa e la mamma di Madù perché sicuramente avranno arrestato anche loro, e Matteo? Chi avvisa i genitori di Matteo? Terzo, aspettare che Sara richiami, farsi dire dov'è e partire subito per Genova. Benzina in macchina ce n'è.

Chiamo la radio e racconto quello che ho appena saputo, mi danno subito i numeri degli avvocati del Gsf e telefono al primo. Il primo biglietto sul tavolo della sala.

Risponde Fabio, dice che forse Sara è stata presa nella notte alla scuola insieme a molti altri, (mi dice anche che hanno fatto un macello

ma il mio cervello non registra: lei era in strada e stava andando a prendere il treno), che forse l'hanno portata nella caserma di Genova Bolzaneto e di chiamare subito in questura a Genova per chiederlo, si fa dare i dati di Sara e dice di richiamarlo più tardi. Provo a chiamare Sara sul telefonino ma è staccato, quello di Lisa pure. Mentre Roberto prepara il caffè mi lavo la faccia.

Fuori è una bellissima giornata di luglio e il lago è calmo, oggi farà caldo.

Chiamo il 12 e mi faccio dare il numero della questura di Genova, il secondo biglietto sul tavolo della sala.

Roberto ha chiamato i Frigerio (pensiamo che Lisa sia stata arrestata con Sara), hanno provato a telefonarle e non risponde, diamo loro i numeri degli avvocati per Lisa, nel caso in cui chiami. Telefono alla questura di Genova per avere notizie, dicono che non hanno ancora gli elenchi dei ragazzi arrestati durante la notte e di richiamare più tardi, verso le 11. Chiedo loro di darmi il numero di Bolzaneto e mi domandano perché: «Forse lì c'è mia figlia, me l'ha detto un avvocato». «Impossibile, lì non c'è più nessuno: stanno trasferendo tutti gli arrestati del G8 nelle carceri di Pavia o Alessandria».

Carcere? Sara in carcere? Com'è fatto un carcere? Cerco di immaginarmelo per collocare l'immagine di Sara da qualche parte, ma mi vengono in mente solo quelli dei film o dei romanzi letti da giovane: *Il Conte di Montecristo* (ma Genova non è Marsiglia), *Gli anni di piombo*, *Baader Meinhof* (fuori luogo e tempo massimo), *Nel nome del padre?* (non siamo in Irlanda e da noi non c'è l'IRA, né la guerra civile).

E poi perché in carcere, che cosa avrebbe fatto per essere portata in carcere? «Aiuto: qual-

cuno mi dica cosa sta succedendo». Mi rilavo la faccia e prendo un'altra tazza di caffè.

Chiamano i Frigerio: Lisa è libera e sta tornando in treno verso Milano, ha perso di vista Sara, Matteo e Madù da quando sono andati alla scuola per prendere lo zaino, c'era molta confusione e non li ha più visti, lei li ha aspettati un po', poi ha preso il primo treno per Milano. Non so se chiamare la mamma di Madù, non sono molto in confidenza con lei, l'ho vista una sola volta. Cosa le dico? «Paola, sono Enrica la mamma di Sara, probabilmente tua figlia è stata arrestata questa notte a Genova, non so dove e non so perché, non so dove si trovi...». Faccio il numero e, per fortuna, non risponde nessuno.

Suona il telefono e sento Roberto che chiede:

«Ma dov'è, come sta?» poi non riesce più a parlare dall'emozione e mi passa la cornetta. È un uomo che dice di aver avuto il nostro numero da Sara e che le ha promesso di chiamarci, nella notte l'ha vista, sta bene, non dobbiamo preoccuparci. Continua a dire che Sara è una brava ragazza che si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato, che lui non può dirmi dove si trova, non può dirmi chi è e dopo molte mie insistenze, che forse la stanno portando ad Alessandria, in carcere. Poi appende. Questa telefonata o è un imbroglio o gronda di sensi di colpa, per cosa?

Cosa vuol dire posto sbagliato e momento sbagliato? Queste parole continuano a girarmi per la testa, non ne esco. C'è un errore da qualche parte, ma non capisco dove, come dire che è successo tutto per caso? Ma tutto cosa? Io sono sicura che Sara è ancora a Genova, non possono portare in carcere qualcuno che non ha fatto niente di male, sicuramente c'è stato

un errore e se ne accorgeranno presto, tra poco Sara ci richiamerà per dirci in quale questura si trova e noi andremo a prenderla.

Alla radio dicono che nella notte la polizia ha fatto irruzione nella scuola sede del Gsf (Diaz, Pertini?), sembra che la polizia abbia fatto una strage, alla televisione si vedono immagini di sangue sui muri, sul pavimento, povere cose per terra calpestate, distrutte; la spengo e spengo anche la radio. Non mi interessa che cosa è successo in quella scuola, quel sangue, mi dispiace, ma è di altri, in questo momento non possiamo seguire la cronaca, dobbiamo concentrarci. Sara sicuramente non era lì, tra poco chiamerà e noi andremo a prenderla.

Invece chiama Madù, è a Genova ed è libera, dice che forse hanno arrestato Sara e Matteo, lei era nell'altra scuola, quella di fronte e non le è successo nulla, hanno solo distrutto i computer e portato via tutte le registrazioni audio e video ma a loro non hanno fatto niente, (perché cosa hanno fatto a Sara e a Matteo?) rimarrà a Genova finché non la troverà. Ci richiamerà non appena scoprirà dove è finita.

Ma quante cavolo di scuole ci sono in quel posto? E come si fa a irrompere in una scuola, sede autorizzata della stampa? E i giornalisti? Dov'erano e cosa hanno fatto? E i parlamentari? E i magistrati?

Sapremo poi, che non hanno permesso ai giornalisti, agli avvocati, ai parlamentari che erano fuori dalla scuola di entrare e che i magistrati non erano stati avvisati. Lo hanno potuto fare con la motivazione che cercavano armi all'interno della scuola. Tra le armi ritrovate: coltellini svizzeri, pale e picconi (la scuola era in ristrutturazione e noi non partiamo mai per una

gita senza il coltellino svizzero).

Guardo l'orologio: sono solo le 10 e gli elenchi ci saranno tra un'ora. Un'altra ora? Roberto ed io ci guardiamo e decidiamo che bisogna fare qualcosa che ci occupi, almeno le mani. In mezz'ora sistemiamo tutti i vestiti, la cucina, il bagno, anche lo sgabuzzino dove non si riusciva più a entrare. Prepariamo un altro caffè. Passo dalla camera di Sara, lo sguardo mi cade sulla sua scrivania, in mezzo al casino noto un foglio e mi fermo a leggerlo, è il promemoria di cosa portare a Genova (ha preso da me, sempre la lista prima di partire, per non dimenticare nulla), la tenerezza mi stringe il cuore.

I GRANDI: PIÙ MERCATO CONTRO LA POVERTÀ

Le conclusioni.

Niente accordo su Kyoto, liberismo globale. Il G8 chiude distribuendo la sua ricetta contro i mali del mondo. Il disaccordo rimane e viene citato come tale nel comunicato finale: «Al momento non siamo d'accordo, sul Protocollo di Kyoto e sulla sua ratifica».

Povertà.

I G8 si rivolgono ai poveri con toni neocolonialisti. Propongono programmi «chiavi in mano», da prendere o lasciare per ottenere in cambio una manciata di aiuti, che somigliano più a un'elemosina (vedi gli 1,2 miliardi di dollari devoluti al Fondo terapeutico contro Aids, malaria e tubercolosi) che a un vero e proprio programma di aiuti.

Politica estera.

Nove righe sul Medioriente, quasi nessun commento sulla guerra israeliano-palestinese nelle conferenze stampa finali, dai grandi che vogliono governare il mondo.

Ma per Berlusconi va tutto bene: è il sistema del libero mercato che garantisce la pace.

Il tavolo della sala è già ingombro di foglietti con numeri e nomi sconosciuti fino a poche ore fa. Alle 11, in questura a Genova, dicono che gli elenchi non ci sono ancora, forse verso le 13, che nel frattempo non possiamo sapere dov'è Sara, perché non lo sanno nemmeno loro. Mi sembra impossibile: hanno arrestato delle persone e non sanno dove sono?

Ci danno altri numeri di telefono, sono quelli dell'«Ufficio rapporti con il pubblico» della questura. Staranno prendendo anche loro l'ISO 9000, la certificazione della qualità? E intanto perdono quelli che arrestano?

Dicono che comunque andrà per le lunghe, perché sicuramente è in un carcere e chissà tra quanti giorni potremo vederla. Dico loro che Sara non deve rimanere in carcere nemmeno un minuto, sto per arrabbiarmi ma lascio stare, tanto non serve, loro non la conoscono e non possono capire:

«Che ne sapete, voi, di Sara?» dovrei raccontargli i 21 anni della sua vita, gli ideali che l'hanno portata a Genova e che nulla hanno a che spartire con la violenza. Che l'unico suo atto di violenza contro altri esseri viventi è stato commesso a due anni di età contro delle formiche inermi, allora capirebbero subito che è un errore, ma lascio perdere. Dovrei raccontargli del mio compleanno dello scorso anno, quando mi convinse ad andare a Milano, un sabato sera, per vedere uno spettacolo teatrale sulla ex Jugoslavia (bello, interessante, ma proprio di sabato, a Milano?) e poi arrivate a Milano, scopersi che aveva i biglietti per il concerto di Paolo Conte, lei sa quanto io ami la sua musica.

Roberto ed io ci guardiamo, chi tra i nostri conoscenti ci può aiutare? Un avvocato di Lec-

co, un amico, chiamiamo a casa sua ma non c'è, è in vacanza. Ci danno il suo numero di cellulare: lui è lontano, al mare. e non può fare nulla, ci consiglia di andare a Genova, alla questura per capire cos'è successo a Sara.

Non possiamo aspettare oltre, telefono a mio fratello Mario e, piangendo, gli racconto quel poco che so di Sara, gli chiedo di venire a casa nostra per rispondere al telefono nel caso lei chiami, noi vogliamo andare a Genova a cercarla e portarla a casa. Gli chiedo anche di avvisare gli altri fratelli che stasera non ci sarà la cena per il compleanno di Mariarosa, sicuramente Sara sarà tornata con noi, ma non penso di fare in tempo a cucinare per tutti. Faremo la festa di compleanno un'altra sera, più tranquilla.

Un altro avvocato del Gsf ci dice invece che è inutile andare a Genova, non servirebbe a niente e forse Sara è già in un carcere, di aspettare le 13 e farsi dire dov'è, in quale carcere.

Di nuovo il carcere, la prigione: «Sara in prigione?». Ma neanche mio fratello Abbondio, tossicodipendente morto per overdose, c'è mai finito. Non che lui dovesse andarci, ma si sapeva che poteva succedere.

Madù richiama da Genova e ci dice di mandare un fax e un telegramma al carcere di Pavia e a quello di Alessandria dicendo a Sara che deve nominare un certo avvocato di Milano. Non le chiedo spiegazioni, eseguo. Tutto va bene, tutto quello che possa ridarci Sara.

Chiedo al "12" i numeri di telefono e scopro che carcere si dice Casa Mandamentale o Circondariale, dipende dai casi, chiamo Pavia e Alessandria per farmi dare gli indirizzi, mi chiedono perché e quando rispondo che devo mandare un telegramma mi dicono che tanto è do-

menica e i telegrammi non arrivano, non mi danno gli indirizzi. Mi dicono anche che da Genova non è arrivato nessuno, che i fermati del G8 non sono lì: falsi come Giuda.

In una situazione normale li avrei insultati, garbatamente per questa assurdità, ora non ne ho la forza, non c'è tempo, non mi interessa arrabbiarmi con nessuno, quando avremo trovato Sara, sarà diverso. Tengo la rabbia per dopo, ora non serve, servono energia e lucidità. Chiamo la Telecom e con i numeri di telefono ottengo gli indirizzi.

Massimo corre a Lecco, in ufficio, per spedire i fax mentre Angelo si mette in contatto con un suo conoscente, direttore di un carcere del Nord, per avere informazioni. Mario arriva con Silvia e Anna, la mia nipotina di otto mesi: la prendo in braccio e cerco di distrarmi facendole prendere i fiori dei gerani sul terrazzo, è il nostro gioco preferito; le insegno i colori e dirigo la sua manina prensile verso quelli un po' appassiti.

Ma oggi neanche lei riesce a farmi sorridere, Anna sente la mia tensione e piange. Roberto ed io siamo combattuti tra il rimanere a casa ad aspettare una telefonata di Sara e andare, ma andare dove? Decidiamo di aspettare le 13 per avere maggiori informazioni, se sappiamo dov'è, sarà più facile raggiungerla. Mi sembra che il telefono sia l'unico ponte possibile tra noi e lei e, dopo quello che è successo, Genova mi fa paura. Non è più quella della canzone di Paolo Conte, o di De André, né quella dell'acquario o dei carruggi. È un buco nero che inghiotte tutto e tutti.

Qualche minuto prima delle 13 richiamiamo la questura di Genova, «l'Ufficio rapporti con il pubblico», e finalmente ci dicono che negli elen-

chi degli arrestati c'è Sara, mi chiedono il cognome, il luogo e la data di nascita, ci danno il nome e il numero dell'avvocato d'ufficio e ci dicono che la stanno portando al carcere di Alessandria. Quantomeno non è scomparsa nel nulla, il suo nome è scritto su di un foglio: nome e cognome, anzi i suoi due cognomi, data e luogo di nascita, non l'hanno persa.

In questa lunga domenica mi pentirò più volte di aver voluto dare a Sara i due cognomi, il mio oltre a quello di Roberto, ogni volta che devo dirli è un'agonia prima che li comprendano correttamente.

Al carcere di Alessandria non risulta la sua presenza, ci trattano male, insistiamo e ci appendono il telefono, l'avvocato d'ufficio dice che non può fare niente fino a lunedì mattina quando si recherà in Procura, dobbiamo aspettare.

«Aspettare fino a domani mattina? Senza sapere dov'è Sara, perché è stata arrestata, come sta e perché non richiama? Ma le sembra normale?».

Lui risponde che nessuno l'ha avvisato di essere il suo difensore, mi sembra che non gliene fregghi molto e penso che dobbiamo trovarne un altro, non sto a discutere, dobbiamo trovarne uno vero, che difenda Sara anche se non so ancora da cosa o da chi. Forse va bene l'avvocato di Milano che ci ha indicato Madù. Lo chiamiamo e lui ci dice di aspettare, che è in contatto con l'onorevole Pisapia che sta facendo il giro delle carceri per visitare i detenuti per il G8, ci farà sapere dov'è, se la trova.

Roberto ritelefona alla questura di Genova per dire che ad Alessandria non c'è, non è mai arrivata, controllano e ci dicono di stare tranquilli che è stata ricoverata e dimessa dall'ospe-

dale nella notte per trauma cranico e che ora la stanno portando nel carcere ad Alessandria.

Lo guardo mentre ripete le parole: «Ospedale, trauma cranico?».

«Oddio, dove siamo finiti? Dov'è finita Sara?».

E così, per caso, scopriamo che Sara è stata ferita, ricoverata, dimessa dopo un trauma cranico e nessuno ci dice niente? Quale ospedale, quali medici, perché dopo un trauma cranico è già stata dimessa? E la lesione provocata da cosa, da chi? E dovremmo stare tranquilli?

Di nuovo, davanti agli occhi, il sangue sui muri, nella scuola: «Ma è di qualcun altro!».

Roberto ed io ci alterniamo al telefono, quando uno dei due non riesce più a parlare dall'emozione, l'altro prende la cornetta e continua, usiamo i telefonini per lasciare libero il telefono di casa: quando chiamerà, Sara deve trovarlo libero. Mi arrabbio quando Roberto, per abitudine, prende il telefono di casa per chiamare qualcuno: «No! Non usarlo, prendi un telefonino, devi lasciarlo libero per Sara!» Lui dice che ormai non richiamerà più e io penso che abbia ragione, ma il telefono di casa è ormai l'unico filo che ce la può restituire.

Ogni tanto mi preoccupo per Roberto, ha la pressione e il colesterolo alti e ho paura che gli venga un infarto, io ho avuto il cancro e penso di aver già dato, di essere ormai immune dai mali, ma sembra che entrambi dobbiamo affrontare uno sforzo immenso: aldilà delle nostre capacità e non sappiamo per quanto tempo. Quanto durerà questa angoscia, questa agonia, quanto possiamo resistere ancora? Cerco un pensiero positivo, ma non me ne viene neanche uno, mi viene solo da piangere, e non serve a nulla. Nonostante il sole splendente di luglio questa mi

sembra una giornata buia, la piú buia della mia vita.

Lisa è tornata a Mandello e ci viene a trovare con un'amica che era con lei a Genova, le guardo e non riesco a dire nulla, hanno gli occhi tristi come i nostri, forse si sentono un po' in colpa per essere libere, per essere qui, o probabilmente sono io che ingiustamente, inconsciamente, glielo rimprovero; scopriamo che Matteo è stato arrestato durante la notte nella scuola ed è ricoverato in un ospedale di Genova, piantonato. Nessuno ha avvisato i suoi genitori e anche loro hanno vagato ore al telefono prima di scoprire cosa gli fosse successo, hanno avuto il dubbio quando hanno visto alla televisione le immagini del blitz alla scuola Diaz, un ragazzo insanguinato, in barella, sembrava lui. Hanno registrato tutti i telegiornali e li hanno rivisti col videoregistratore, fermando le immagini, finché non l'hanno riconosciuto.

Non è vero, penso, si sono sbagliati, o forse sí, Matteo era lì (povero Matteo), ma non Sara, non il sangue sui muri. Lei era fuori, in strada, lo stava aspettando.

Il cuore mi si stringe: «E così Sara è completamente sola!»

Lisa è tornata, Madù è a Genova, libera, Matteo in ospedale, almeno immaginarla con un'amica, un amico, mi dava un po' di conforto, è sola senza i suoi amici e non sappiamo dove. A nulla servono le decine e decine di telefonate ad avvocati, in questura, nelle carceri, qualcuno a un certo punto ci dice che è a Pavia, poi a Voghera, poi di nuovo ad Alessandria, forse a Vercelli, nemmeno l'amico di Angelo, direttore di un carcere, riesce a scoprire dove si trovi Sara, o meglio ci dice che non è in nessuna delle carce-

ri del Nord, nonostante ciò che ci ripetono da ore in questura, a Genova.

Sara è scomparsa, nella mia mente il buco nero da Genova si è allargato a tutto il Nord-Ovest, nella cartina immaginaria va ormai da Genova fino a casa nostra.

I foglietti sul tavolo della sala si confondono, numeri e nomi, chi è cosa, chi ci ha detto cosa, chi dobbiamo richiamare e quando. Sempre con l'aiuto di Angelo parlo con il cappellano del carcere di Pavia, mi dice di stare tranquilla che i ragazzi arrestati a Genova sono messi in cella separati dai detenuti comuni, che il lunedì mattina potranno chiamare a casa, ci sono ordini per cui non possono telefonare prima. Lui ha preso i numeri di telefono di alcuni di loro e appena possibile avviserà le famiglie. Mi dice anche che a Pavia non c'è una sezione femminile e quindi è impossibile che Sara sia lì o ci possa arrivare, nonostante dalla questura di Genova ci dicano il contrario. Scopro che ci sono carceri maschili e carceri femminili: mi sto facendo una cultura carceraria.

Mi chiedo se è giusto, se è previsto che lì in carcere a Pavia ci siano dei ragazzi che non possono chiamare a casa, avvisare i genitori, un avvocato, dire dove sono e cosa gli è successo, quali sono le regole e chi le rispetta o no, ma non ho risposte, ho in mente solo Sara e una sola domanda: dov'è?

Arrivano anche i miei fratelli Stefano e Mariarosa, tutti si danno da fare, mia nipote Marta di undici anni dice che se Sara non è in questura né in nessun carcere è un buon segno, vuol dire che è scappata e sta tornando a casa. Per un istante abbraccio questo pensiero positivo, subito dopo la realtà: «Se fosse vero, perché non

ci avrebbe chiamato?».

Ci chiama invece una cugina di Madù che era con loro alla manifestazione di sabato e ci dice di stare tranquilli che Sara tutt'al più avrebbe potuto avere un peluche nello zaino e che durante la manifestazione faceva «ciao, ciao» ai poliziotti. Riesce a farmi sorridere, è proprio di Sara che sta parlando.

Mariarosa chiama nostra cugina Gina a Vercelli, lei lavora in una comunità e conosce il cappellano del carcere di Vercelli. Purtroppo Sara non è lì e non sanno come aiutarci.

Mariarosa e Stefano vanno dai carabinieri di Mandello per chiedere se possono fare qualcosa per sapere dov'è finita Sara. Li trattano malissimo, ma lo diranno dopo, a noi dicono che il maresciallo non c'è, è al mare.

Nel pomeriggio arriva mio cognato Franco e mi chiede il permesso di chiamare un conoscente, il proprietario di una trattoria fuori Lecco dove ogni tanto anch'io, Roberto e Sara andiamo a cena, lui conosce Castelli, il ministro della Giustizia della Lega, che è di queste parti. Guardo Roberto e gli diciamo: «Va bene, va bene tutto, basta che ci dicano dov'è finita Sara, non chiediamo altro».

Non avrei mai pensato di dovermi rivolgere a un amico di Castelli, per chiedere «un favore», ma non serve a nulla: il ministro è irraggiungibile, mio cognato mi confiderà poi che il suo conoscente gli ha detto che era meglio non parlargli, che era già abbastanza incazzato con quegli scalmanati che erano andati a Genova a far casino. Scopriremo poi, dai giornali, che Castelli il sabato notte era a Genova, in visita alla caserma di Bolzaneto e: «Tutto era tranquillo!».

Guardo Roberto e dico: «Ora non è il mo-

mento, dobbiamo trovare Sara; poi, con calma, con molta calma, ci incazzeremo per tutto quello che sta succedendo a noi e a Sara».

E ancora non sappiamo cosa. Ogni tanto lo guardo e gli dico, mi dico: «Ma siamo in Italia, non in Argentina o in Cile, da noi le persone non spariscono nel nulla, sequestrate dalla polizia». Penso all'Argentina e al Cile perché non ho altri termini di paragone, mi mancano i riferimenti storici con quello che sta succedendo, con la mia storia dal 1954 a oggi.

E NOI, C'ENTRIAMO COL G8?

Le indicazioni fornite dai G8 hanno fortissime ricadute sulla vita dei cittadini che spesso sono totalmente ignari dei meccanismi con cui vengono attuate, delle istituzioni preposte a renderle operanti, delle conseguenze sociali e ambientali che queste indicazioni hanno.

Gli accordi che derivano dagli incontri dei G8 condizionano il commercio internazionale e quindi anche il cibo che compare sulle nostre tavole.

Gli effetti sull'ambiente dovuti ai mancati accordi sulla riduzione dei gas serra li subiamo costantemente in relazione agli improvvisi mutamenti climatici che causano inondazioni, uragani e devastazioni ambientali.

I problemi della fame e del sottosviluppo, che spesso causano forti migrazioni dal Sud al Nord del mondo, rimarranno tali finché i G8 non si decideranno a contrastarli in modo efficace con politiche di drastica riduzione del debito estero che permettano di migliorare le condizioni di vita di queste popolazioni.

C'entriamo noi con tutto questo? Pensiamo di sí.

Di colpo un pensiero tremendo si fa strada nella mia testa: Sara è morta e non lo vogliono dire. Ripenso alla strana telefonata di questa mattina, forse chi ha telefonato lo sapeva ed era pentito, ecco il grande senso di colpa, per questo ci ha chiamato, mi tornano in mente le sue parole: «Sua figlia è una brava ragazza, si è trovata nel posto sbagliato, al momento sbagliato».

Penso alla telefonata di Sara, prima. Forse era la sua ultima telefonata a casa.

Non lo dico a nessuno, né a Roberto né ai miei fratelli o a mia sorella o agli amici, è un pensiero così agghiacciante che non si può dire, non si può nemmeno pensare.

Sento una fitta al seno e al braccio destro, dove sono stata operata due anni fa di cancro e mi vengono in mente le parole di Hammer (un medico tedesco che studia l'origine del cancro): «La causa del cancro al seno è un trauma, improvviso e intenso, quando hai sentito dentro di te la sensazione: mi hanno strappato mio figlio dal seno - perdita drammatica del figlio - reale o vissuta come tale».

È la prima volta dopo l'intervento che sento male alla mammella e al braccio dove mi hanno operata, penso: «Mi verrà un altro cancro», ma non me ne frega niente, basta che mi ridiano mia figlia. Per il cancro c'è tempo.

È un sentimento animale, una stretta alla pancia oltre che al seno operato, non ho mai provato questo attaccamento fisico, animale, per Sara, o forse non me ne ricordo. L'unico episodio simile che mi viene in mente, così violento, ma durato pochi minuti, è stato quando Sara aveva circa due anni e camminando su un sentiero di montagna, mano nella mano, ho visto davanti ai suoi piccoli piedi un bastone che

d'improvviso si è mosso: «Non è un bastone, è una vipera e, Sara sta per mettergli sopra un piedino». Nessun pensiero, l'ho presa al volo, sotto il mio braccio, e ho iniziato a correre, a correre verso casa, Sara piangeva e non capiva, non c'era tempo di spiegare però era salva.

Se sapessi dov'è farei la stessa cosa, la prenderei in braccio e comincerei a correre, a correre, poi, con calma, le spiegherei.

Verso sera mia sorella Mariarosa torna e ci porta le gocchine per dormire, scrive su un foglio le istruzioni per l'uso, la guardo perplessa, non ho mai preso tranquillanti, salvo qualche goccia di valeriana quando devo prendere l'aereo. Lei mi tranquillizza, non fanno male, aiutano solo a riposarsi un po'. Io le do i regali che avevo preparato per la sua festa: i pacchetti sono pronti da ieri e mi sembra di fare una cosa giusta, come se Sara fosse con noi, perché Sara è con noi.

Mariarosa li prende e piange con me, non l'ho mai sentita così vicina, o forse sono io che sono strana e tutti mi sembrano strani. In questo momento non c'è bisogno di parole, basta guardarsi e leggere negli occhi dell'altro la stessa angoscia, la stessa paura, qualcosa di grave sta succedendo, ma non capiamo che cosa sia. Che Italia è questa, dove ti sparisce una figlia nel nulla, sequestrata dallo Stato?

È sera. Il lago, fuori dal terrazzo, è tranquillo: non c'è un filo di vento, tutto è immobile, il telefono zitto. È stata una giornata molto calda e c'è una lieve foschia che sale verso i monti. Anche sul mio cuore c'è foschia.

Roberto ed io siamo ormai sposati non sappiamo più che cosa dire, né a chi telefonare, domattina alle nove apre la Procura e l'avvocato d'ufficio, dopo molte insistenze, ci ha promesso

di chiamarci subito. Anche noi, dice, possiamo telefonare all'ufficio arrestati e chiedere dov'è Sara, se ha nominato un avvocato e chi è. L'avvocato di Milano dice che non è in nessun carcere: l'onorevole Pisapia li ha visitati tutti e lei non c'era.

Come sarà questa notte? E Sara?

La pensiamo dentro un cellulare (che non è il telefonino, uso per la prima volta questa parola nel suo senso originario) che vaga da un carcere all'altro senza trovare posto, ne hanno presi troppi e non sanno più dove metterli, qualcuno ci ha detto: «Se non c'è posto in carcere li tengono in caserma». Dove? Quale caserma? E com'è fatta una caserma? Ci saranno i letti? E i materassi e le coperte? E i bagni? E le guardie saranno donne o uomini? La tratteranno bene? Avranno rispetto?

A un certo punto telefona Lorenzo, un amico di Sara, che chiede di lei. Con voce bassa, ormai stanca di parlare, gli dico che è stata arrestata a Genova e che non sappiamo dove sia, Lorenzo scoppia a ridere e mi richiede dov'è Sara. Glielo ripeto con voce sempre più bassa, più stanca: «Lorenzo, Sara è stata arrestata a Genova e non sappiamo dove sia».

Ammutolisce, capisce che non sto scherzando, non sa più che cosa dire ed io non so come fare a consolarlo, si scusa, si confonde, ci salutiamo.

Ogni tanto Madù chiama da Genova, mi sembra più disperata di noi, vorrei che tornasse a casa sua, a Milano dalla sua mamma, ma d'altra parte immaginarla a Genova mi fa sembrare Sara meno sola, sempre che sia ancora a Genova. Qualcuno mi dice che Sara era nella scuola Diaz/Pertini ma non ci credo, quel san-

gue sui muri non può essere. Forse era lì fuori, l'hanno presa per sbaglio, e il trauma cranico? E Matteo che era con lei, ora piantonato in ospedale? Perché Sara non è rimasta in ospedale?

Ormai è sera tardi, sono le undici, chiamo ancora Radio Popolare, forse sanno qualcosa degli scomparsi, hanno detto che di molte ragazze e ragazzi che erano a Genova si è persa traccia. Sono molto gentili, capisco che sentono la mia angoscia, la mia disperazione, mi danno un altro numero di un altro avvocato del Gsf. Un altro nome, un altro foglietto che si aggiunge agli altri. Compongo il numero, mi risponde un avvocato trafelato che mi dice di fare una nomina, mi detta il testo, mi dà il numero di fax suo e della Procura, dice che ci pensa lui a trovare Sara. Ne parlo con Roberto, penso che questo sia meglio di quello indicato da Madù, sta a Genova mentre l'altro è di Milano, questo è più vicino a dove forse è Sara o a dove è scomparsa e gli sarà più facile trovarla e aiutarla.

Scriviamo il testo col computer e lo stampiamo, cerchiamo di mandarlo col fax che ci ha portato Massimo nel pomeriggio ma non ci riusciamo. Massimo arriva di corsa e ci aiuta a spedirlo. Meno male che abbiamo tanti amici. Penso a Matteo e ai suoi genitori e a tutti gli altri che non ascoltano Radio Popolare, che non sanno che esistono gli avvocati del Gsf e che hanno perso i figli a Genova come noi, come faranno?

Dalla porta sul terrazzo, sentiamo una voce delicata: «Permesso?»

È Aisha, la mia amica bosniaca, con Mirsad, il marito. Non vogliono entrare, vogliono solo sapere qualcosa di Sara. Himzo il loro figlio, amico di Sara, gli ha detto quello che è successo, ma

non hanno osato telefonare. Aisha mi dice che non poteva andare a letto senza vedermi, senza sapere come stavamo. Mi commuove, riusciamo a convincerli a entrare e a sedersi: «Solo un minuto, non vogliamo disturbare».

«Ma quale disturbo Aisha, mi fa piacere vedervi», gli raccontiamo brevemente quel poco che sappiamo, vedo nei loro occhi un'angoscia già vissuta. Un po' mi vergogno, è solo un giorno che Sara è scomparsa e già Roberto ed io siamo disperati, e loro? Che per anni non hanno saputo nulla l'uno dell'altro? Aisha in Slovenia in un campo profughi con i figli piccoli Himzo e Vernessa mentre Mirsad, il marito, era rimasto in Bosnia a tentare di difendere la loro casa, il loro villaggio, la loro vita.

E con quello che hanno visto e vissuto, eppure così teneri e con gli occhi così grandi che si scusano per il disturbo, ma non riuscivano ad andare a dormire senza vederci, mi viene voglia di abbracciarli, ci abbracciamo.

Mi dico: «Ma siamo in Italia, non in Bosnia, le persone non scompaiono da noi, Genova non è Sarajevo, qui non c'è la guerra».

Non dico niente, non so più dove siamo, né cosa stia succedendo e non solo a Sara.

Aisha e Mirsad e Mariarosa e Mario e Silvia e Anna se ne vanno tristi. Mi chiedo se abbiamo fatto tutto, se abbiamo provato tutte le strade possibili: mi viene in mente un fratello di Roberto, lui conosce la Lecco bene, forse il questore o il pretore, non ricordo, mi confondo sempre su queste due figure istituzionali. Roberto gli telefona e gli racconta di Sara. Peccato: «Non conosce nessuno che ci possa aiutare».

Ma ci richiamerà più volte per sapere se ci sono novità. Naturalmente, pensa che sia stata

una cazzata andare a Genova però è fine e non lo dice.

È l'una passata e prima di andare a letto scrivo una lettera a Sara, mi sembra l'unico modo di comunicare con lei, non posso farne a meno, chissà quando potrà leggerla, ma non importa: è un filo che getto chissà dove ma che mi fa sentire che lei è da qualche parte e che forse potrà raccogliarlo.

A Sara

Quando una (e uno e tanti) è disperata cosa fa? Se è iscritta a una LIBERA Università dell'Autobiografia: scrive. E a chi scrive? A te.

Io so che ne parleremo a lungo, e sdrammatizzeremo tutto ciò, se servirà ti insegnerò a scrivere di questa Storia che è la tua storia. E, alla fine, ne rideremo.

Io sono FIERA di te, sono contenta (e insieme disperata) che tu sia andata a Genova. Credo in quello in cui tu credi, purtroppo il prezzo da pagare è alto più sono alte le cose in cui crediamo.

Ma pagare chi e perché?

Ti abbiamo cercato OVUNQUE e non ti abbiamo ancora trovata. Ma ti troveremo e non è una minaccia ma una certezza. E poi, con calma, molta calma, ci incazzeremo, tanto.

E tutto questo non dovrà più succedere.

Faremo in modo che non succeda più né a noi né ad altri. Non così, non in un paese che si dice (e che io credevo) democratico.

Noi siamo fortunati perché ascoltiamo RADIO POPOLARE, perché abbiamo avuto i telefoni di decine e decine di avvocati e carceri e cappellani di carcere e direttori di carceri e questure e numeri, numeri, telefonate e telefonate, fatte e ricevute.

Ma Sara, mia figlia, dov'è?? Dov'è la mia CIPO?? Chi l'ha vista?

Buonanotte, dormi se puoi, noi ti pensiamo e siamo lì, con te, ovunque tu sia.

A presto, molto presto,

Enrica e Bob

e i gatti, e Rosa e Stefano e Mario e Silvia e Anna e Angelo e Luisa e Massimo e Ivana e Aisha e Mirsad e Himzo e Lisa e Madù e Nicola e Lorenzo e tutti quelli che hanno telefonato e non mi ricordo più ma CI SONO, sono con te e con noi. Noi che vogliamo un mondo possibile dove sia possibile dire alla propria figlia «Vai a Genova, sono con te, vai tranquilla». Sono con te e, invece, purtroppo non sono lì. Chissà dove è lì!!

In un ultimo momento di lucidità raccolgo e riordino i foglietti che ci sono sul tavolo: nomi, numeri di telefono, fax, ce ne sono tanti e ho paura che si confondano, che si perdano le tracce che forse, prima o poi, ci porteranno a Sara. Avvocati, questure, carceri, cappellani di carceri, direttori di carceri, amici e conoscenti, amici e conoscenti di amici, tutti quelli che per telefono sono transitati da casa in questa lunga, interminabile domenica di luglio.

Scrivo su un notes le poche cose che sappiamo, che non si perdano, forse domani saranno preziose:

- SABATO NOTTE: ore 23/24 Scuola Elementare Diaz? Pertini?, vicino (Sala Stampa/Media Centre/Sede GSF).

OSPEDALE?

CASERMA GENOVA/BOLZANETO?

CARCERE: Alessandria, Pavia, Vercelli, Voghera.

PREFETTURA DI GENOVA: 010/53601.

TRIBUNALE DI GENOVA: 010/5691.

Telefonare per fax: Procura della Repubblica presso il tribunale per arrestati G8.

Fare fax: 010/582797.

Telefonare: 010/5691 Ruolo generale della procura/Ufficio arrestati. Chiedere: dove si trova chi ha nominato come avvocato.

Avvocati di Genova: nomi e numeri.

Indirizzi e telefoni e fax delle carceri.

Avvocato d'ufficio xxxx numero di telefono

Gina numero.

Telefonare ore 9 in questura per sapere dov'è.

Consigliere Regionale?

Penalista?

48 ore per convalida arresto?

Andiamo a letto, senza le gocchine, ho paura che suoni il telefono e che non lo sentiamo, per la prima volta accanto a noi ci sono tre telefoni: quello di casa e due telefonini, tutti accesi. Ricordo le notti quando è morta mia mamma, mio fratello Abbondio, Rosanna la sorella di Roberto, ma il confronto non regge, mi sembra che questa notte sia più dura, molto più dura, la pancia si stringe al pensiero di Sara.

Mi vengono in mente le parole di De Filippo:

«Ha da passà la nuttata».

Da Il Manifesto di lunedì 23 luglio 2001

IL G8 È FINITO

Lo ha chiuso la notte di rappresaglia della polizia contro la sede del Genoa social forum.

Un attacco di stile cileno cui sono seguiti rastrellamenti e violenze per imporre una logica di guerra e stroncare sul nascere ogni tipo di opposizione.

Il movimento denuncia gli abusi delle «forze dell'ordine», le infiltrazioni di provocatori, e annuncia una giornata di manifestazioni in tutt'Italia per martedì.

Un morto, centinaia di feriti e decine di arresti: questo è il bilancio del vertice che ha voluto giungere al fondo della sua passerella. Ma Berlusconi mostra i muscoli e pretende un successo, scaricando sul centrosinistra tutte le responsabilità di tre giorni disastrosi.

Oggi Scajola riferisce alla Camera: Rifondazione, verdi e comunisti italiani ne chiedono le dimissioni, l'Ulivo balbetta qualcosa di incomprendibile. E a Roma arriva Bush, il padrone del mondo.

Da Il Venerdì di Repubblica di venerdì 10 Agosto 2001

LA VIOLENZA DIETRO L'ANGOLO

Arriva Genova con la sua violenza e tutti a chiedersi: ma chi sono queste centinaia di migliaia di giovani che arrivano da tutta Europa per farsi massacrare da poliziotti che a loro volta non capiscono perché debbano essere aggrediti e insultati? Eppure una risposta, generica ma con-

vincente, c'è: sono giovani a cui questo sviluppo, questo globalismo delle multinazionali, questa spaccatura sociale, questa subalternità della politica alla economia non piacciono, anzi li riempiono di rabbia. Per restare sul semplice, è una società che per quelli che ne sono tagliati fuori è incomprendibile, e nulla è più odiato di ciò che non si capisce.

È lunedì mattina, l'alba finalmente è arrivata. Roberto si alza e prepara il caffè, mi alzo anch'io, mi lavo la faccia e mi guardo allo specchio per capire se sono sveglia e se è tutto vero, un'altra fitta al seno mi dice che è vero.

Con molta fatica rifletto: è lunedì, dovrei andare a Treviso, c'è una riunione e poi la cena e l'albergo prenotato per me, i miei colleghi mi aspettano, devo avvisare qualcuno. Penso al collega più vicino, Massimo, con una sola telefonata posso dire tutto e dimenticarmi del lavoro. Il suo telefono è spento, lascio un messaggio.

Allora penso al direttore generale, un uomo di grande sensibilità, faccio il suo numero sicura che alle 8.30 del lunedì non sarà raggiungibile. Invece risponde e, piangendo, gli racconto che ho perso Sara, lui la conosce, che è stata arrestata a Genova, ricoverata in ospedale, dimessa, registrata in questura e scomparsa, da ieri mattina. E mentre racconto mi sembra un sogno, un incubo di qualcun altro, dico che non ci sarò finché non la trovo, mi dice di non preoccuparmi per il lavoro e mi chiede se può aiutarmi.

Poi chiamo Stefano di Varese, un altro caro collega, sua moglie Roberta è giornalista e forse può aiutarci attraverso la stampa. Mentre mi metto in contatto con lei che mi dà i nomi e i numeri di un giornalista del Corriere e di uno di Repubblica, ci chiama l'avvocato d'ufficio: «Sara è ancora a Genova ma sta per essere trasferita nel carcere di Vercelli».

Ore 9.30 del lunedì. Ci chiama anche l'avvocato del Gsf che abbiamo nominato e ci dice la stessa cosa: stanno portando nostra figlia nel carcere di Vercelli. Chiamiamo la Procura della Repubblica di Genova, ufficio arrestati del G8, Sara sta andando al carcere di Vercelli. Non

chiedo l'imputazione, non chiedo nulla, mi basta sapere che c'è, che è viva, dov'è. Poi vedremo il resto.

Mi chiama un collega da Roma e, in fretta, gli racconto quello che è successo: voglio lasciare libero il telefono nel caso chiami Sara, mi manderà poco dopo un messaggio con i numeri di telefono degli avvocati del Gsf. Conforta avere dei colleghi così cari.

Non partiamo subito, non ci fidiamo, anche ieri la stavano portando, l'avevano portata nelle carceri di Alessandria, Pavia, Voghera, sappiamo a memoria quali sono solo maschili e quali anche femminili, quali sono case circondariali e quali mandamentali, aspettiamo. Se non ci dicono niente di certo, entro un'ora partiamo per Genova, nel frattempo preparo una borsa con alcuni vestiti per me e per Sara: «Oddio, si potranno dare dei vestiti puliti a una carcerata? Farà caldo o freddo in prigione? Avranno un sapone, un asciugamano?». Non sono preparata sull'argomento e ho paura di dimenticare qualcosa di importante.

Prigione, ma che film è? Chiamo il carcere di Vercelli, non c'è, non è arrivata, però stanno aspettando delle ragazze da Genova, richiamare tra un po'. Metto nella borsa anche una crema nuova comprata sabato mattina a Lecco, doveva essere una sorpresa per lei. Telefono a Silvia per dirle che passiamo a portarle le chiavi di casa per dare da mangiare ai gatti, non so quanto staremo via, finché non ci ridanno Sara, uno, due, tre giorni, chissà? Metto le scatolette del cibo per gatti sul tavolo della cucina.

Telefono a Gina: «Forse Sara sta arrivando a Vercelli, puoi sentire il cappellano? Potremo dargli un biglietto per lei? E dei vestiti?».

Meno male, penso, che la stanno portando a Vercelli, lì almeno conosciamo qualcuno. Alle 11 richiamiamo il carcere: «Sì, vostra figlia è qui, è appena arrivata».

Roberto prepara un messaggio nella segreteria, alla prima registrazione gli viene da piangere e si interrompe. Scriviamo il testo su un foglio, forse sarà più facile: «Non ci siamo, se volete potete trovarci ai numeri xxx yyyy e, per Sara: stiamo arrivando, stai tranquilla, siamo lì con te».

Forse dal carcere potrà telefonare a casa. Alla seconda registrazione Roberto ce la fa.

E i nonni, i genitori di Roberto? Ieri siamo riusciti a evitarli, ma oggi non è più possibile, non possiamo partire senza dirgli nulla. E così, prima Roberto da solo e poi insieme, passiamo da loro. Cerchiamo di spiegargli che cosa sta succedendo senza preoccuparli, è un controsenso. Hanno più di ottant'anni ma non sono scemi, sanno che Sara è andata a Genova, e vedono la televisione: «Sara è stata arrestata a Genova ma sta bene, è a Vercelli in carcere e noi la stiamo andando a prendere. State tranquilli, lì c'è mia cugina e ci aiuterà. Finché non la lasciano andare non torniamo. Ve la riportiamo sana e salva, promesso».

Non li tranquillizziamo per niente, però bisognava dirglielo. Chiedo a Mario e Silvia di passare da loro, magari con Anna così si distraggono. Anche Enrico, un nostro amico che conosce i nonni ci chiama e ci chiede se loro sanno di Sara, anche lui passerà a trovarli.

Da la Repubblica di lunedì 23 luglio 2001

G8, I NODI IRRISOLTI

Concludendo il summit il presidente del Consiglio ha lamentato che nei messaggi dei media all'opinione pubblica la violenza abbia offuscato i contenuti del vertice. «Peccato – ha detto – perché questo G8 ha fatto un buon lavoro». Da imprenditore dei mass media Berlusconi dovrebbe sapere che la stampa e le tv del mondo intero hanno rispettato una gerarchia d'importanza degli eventi, oggettiva e terribile. Ma va aggiunto che l'escalation di violenze e la tragica morte di un giovane hanno quasi reso un servizio agli otto leader, nascondendo la verità: loro a Genova hanno deciso pochissimo, quasi niente. Non è il primo di questi appuntamenti a dare un'impressione di inutilità, ma di anno in anno l'impressione si rafforza.

Da La Provincia di Lecco di lunedì 23 luglio 2001

«SCOMPARI» DUE LECCHESI

Due partecipanti alla marcia anti G8 coinvolti negli scontri al quartiere generale GSF: «Lecchesi picchiati e arrestati». Le notizie sono ancora molto confuse e l'apprensione per quanto è accaduto è tale che il Centro Khorakhanè che si è fatto coordinatore delle associazioni anti G8, ha deciso di fare un presidio oggi pomeriggio in Prefettura e Questura a partire dalle 16. Saranno davanti ai cancelli, con le mani alzate dipinte di bianco per chiedere notizie sui lecchesi che non sono ancora rientrati da Genova e per i quali cresce la preoccupazione.

Partiamo.

Ora sto meglio, so che Sara c'è e dov'è.

Mentre andiamo a Vercelli ci chiamano dalla Fiom di Lecco, poi da quella di Milano, mi chiama la Tita (ieri le avevo lasciato un messaggio alla segreteria) dice che avvisa subito Rifondazione a Milano, ci chiama un signore della Camera del Lavoro di Vercelli. Ha già parlato col direttore del carcere, Sara è lì e sta bene, dice di chiamarlo appena arriviamo a Vercelli che ci viene in aiuto se serve, mi spiega dov'è la sede, dov'è il carcere. Ci chiamano un deputato di Rifondazione, poi uno dei Ds, poi gli amici di Lecco e di Mandello, i miei colleghi e quelli di Roberto: è una grande rete che si sta muovendo e in mezzo ci siamo noi e Sara, non possiamo più perderla, perderci.

Ci perdiamo invece tra l'autostrada Milano-Torino e Vercelli. E sí che ho lavorato per piú di un anno a Torino e andavo spesso a Vercelli, sono proprio fusa ma non me ne frega niente, e Gina ci ha anche spiegato la strada al telefono. Facciamo un grande giro tra le risaie e mi sembra di essere fuori dal mondo.

Ascoltiamo Radio Popolare e riusciamo a sorridere, c'è la rubrica *Passatel* di scambio di cose e passaggi, scherzano per sdrammatizzare sul dopo Genova e sulle parole proibite.

Finalmente arriviamo a casa di Gino e Gina, ci fermiamo poco. Ci spiegano dov'è il carcere e ci precipitiamo lì. È in mezzo alle risaie, dopo il cimitero, bel posto! Potrebbe essere in qualsiasi posto ma per noi è bello perché lì c'è Sara.

Parcheggiamo l'auto e andiamo verso l'ingresso, fa un caldo biscio e il sole trapano il cervello. Guardo questo edificio e penso che è il primo carcere che vedo in vita mia, non mi sem-

bra né brutto né bello, pare una fabbrica, guardo le finestre con le grate e immagino Sara lì dietro che ci fa ciao ciao. C'è una guardiola con i vetri e un microfono. Io e Roberto ci avviciniamo. La guardia ci conferma che lei è lì ma che non possiamo vederla né farle avere alcunché. Le visite, dice, sono il giovedì. Il giovedì? Ma oggi è lunedì, mancano quattro giorni, non è possibile! Scoppio a piangere e non riesco a smettere ma, mentre piango, parlo.

Attraverso il microfono e la finestrella, piangendo, dico alla guardia che Sara è stata presa a Genova, innocente, che l'abbiamo persa per un giorno e due notti, che dobbiamo assolutamente farle sapere che siamo lì, con lei. La guardia è perplessa, telefona al direttore, ci dice di aspettare. Noi aspettiamo. Il direttore arriva, ci ascolta e chiede di seguirlo, così entriamo nel carcere. Altre guardie ci chiedono chi siamo e dove andiamo, ci manca solo "Due fiorini!" (come nel film *Non ci resta che piangere*). Il direttore dice di lasciar stare, ché siamo con lui, dice loro di stare attenti e in ordine che tra poco arriverà l'onorevole Vinci a visitare le detenute prese a Genova. Vinci, questo nome mi ricorda qualcosa, qualcuno, della mia gioventù, forse era di Avanguardia operaia o di Democrazia proletaria? Mi sembra di averlo conosciuto, penso a un viso, ma non mi viene in mente. Sono confusa, riesco a vedere solo il volto di Sara, per ora.

Il direttore mi sembra una brava persona, gentile, se non altro. Mentre saliamo le scale, verso il suo ufficio, ci tranquillizza: ha visto Sara e sta bene, ha solo una piccola ferita in testa, lui è molto arrabbiato perché hanno preso e bastonato povere ragazze innocenti, per la maggior parte straniere. Dice che a Genova hanno fatto i

forti con i deboli e i deboli con i forti. Ci racconta delle ragazze che sono arrivate ieri ed oggi, con le straniere è difficile comunicare. Ha messo una ragazza svedese arrivata questa mattina in cella con un'altra svedese arrivata ieri, almeno parlano tra di loro, sembra davvero che le voglia aiutare. Ci dice che ieri per fortuna erano in servizio le guardie cinquantenni (le mamme) che le hanno coccolate un po' queste ragazze di Genova, che non c'erano le guardie giovani, quelle che giocano a fare le dure.

Ci fa accomodare nel suo ufficio, intanto guarda il telefono e, tra sé e sé, dice: «No, non posso farvi parlare con lei, questo proprio non è possibile».

Noi non diciamo niente, non insistiamo, già mi sembra impossibile averla finalmente trovata, se mi passasse Sara al telefono, comincerei a piangere, non riuscirei a dirle nulla e questo non va bene, non farebbe bene né a me né a lei. Non c'è bisogno di parlarle, va bene così, ora so che è al sicuro tra persone civili e anche noi lo siamo.

«Al sicuro, persone civili, in un carcere?».

Vista la grande disponibilità e umanità chiedendo al direttore se posso farle avere qualche vestito di ricambio, mi aspetto un «no, questo proprio non è possibile» e invece: «Certo», risponde, «vengo con voi».

Ci riaccompagna fuori dal carcere e aspetta che io prenda in auto un sacchetto, butto alla rinfusa una gonna leggera (farà caldo lì dentro), una maglietta, le mutande pulite, qualcosa per lavarsi. Ci saluta e se ne va col sacchetto.

Mi sembra di essere tornata in Italia, nell'Italia che conosco o pensavo di conoscere.

Io e Roberto rimaniamo fuori dal carcere per

aspettare l'onorevole Vinci. Il direttore esce con una guardiana, ci chiedono se abbiamo altri vestiti puliti per le compagne di cella di Sara, alcune hanno ancora le magliette insanguinate e loro hanno finito le divise pulite, non si aspettavano tante ragazze da Genova: corro all'auto e prendo quello che c'è nella mia borsa, gonne, pantaloni, magliette, mutande, ci ripete che Sara sta bene, ma che non ha i nomi e i numeri di telefono degli avvocati.

Dico al direttore e alla guardia che è tutto a posto, di dirle di non preoccuparsi, abbiamo già nominato un avvocato del Gsf, che stia tranquilla. Stupidamente non penso alle altre ragazze in carcere che non hanno i genitori lì fuori ad aiutarle. Sotto la tettoia del parcheggio, intorno caldo, afa e zanzare, noi ridiamo, le guardie che passano ci guardano strano, sembriamo fuori di testa, sicuramente lo siamo.

Sento l'urgenza di comunicare con Sara e prendo dalla borsa carta e penna, chissà forse riusciremo a farle avere un biglietto:

X SARA

Siamo qui a Vercelli, ti stiamo aspettando!

Sappiamo che stai bene e siamo con te.

Penso che domani ti abbracceremo

(capirà che forse domani la rilasciano? E se non fosse vero?).

Stai tranquilla, va tutto bene.

A presto, Enrica

(Ho il vuoto, non so cosa scrivere, Roberto aggiunge qualche parola, abbiamo paura di scrivere cose che non vanno bene e che il biglietto non le arrivi, o di darle false illusioni).

Baci, non preoccuparti, bambulè che va tutto bene.

Ciao, Roberto

Mentre aspettiamo l'onorevole Vinci, il telefono suona, altri che ci chiedono come va, cosa possono fare, diciamo a tutti:

«Sara è qui. Nel carcere di Vercelli, sta bene e aspetteremo finché non uscirà. Se potete fare qualcosa, fate che esca presto, subito!».

Arriva un'auto e insieme all'onorevole Vinci scendono una ragazza e un ragazzo (tipo Sara) sono del Leoncavallo di Milano e faranno da interpreti per le ragazze straniere, spieghiamo loro chi siamo e gli chiediamo di salutarci Sara. Il direttore arriva a prenderli e li accompagna all'interno del carcere. Sembra la scena di un film, muto e in bianco e nero, pochi personaggi, poche parole, pochi gesti essenziali.

Fa caldo, per fortuna abbiamo una bottiglia d'acqua, anche se ormai è calda, le zanzare sono armate e sorgono dalle risaie a nuvole, qui non c'è un filo d'ombra, io sono felice (felice che mia figlia sia in carcere, ancora non ci credo, se me l'avessero raccontato due giorni fa non ci avrei creduto) e chiamo i miei fratelli, Lisa e Madù.

Quando le abbiamo detto che Sara era a Vercelli e stavamo venendo qua, lei, che finalmente è tornata a Milano, ha detto che ci avrebbe raggiunti e che avrebbe tirato fuori Sara dal carcere. Le diciamo di stare tranquilla, a Milano, che qui non c'è niente da fare: solo aspettare.

*Da un volantino dei Democratici di Sinistra sezione
di Monte Marenzo (LC) di lunedì 23 luglio 2001*

LIBERTÀ PER SARA E MATTEO

Sara ha vent'anni e abita a Mandello, Matteo è di Lecco ed ha pochi anni di più.

Sono giovani normali come i nostri figli, fratelli, nipoti, e nelle comunità in cui vivono collaborano con associazioni di volontariato e di impegno sociale. Con i loro zaini hanno preso la strada per Genova, perché hanno voluto testimoniare concretamente agli otto uomini più potenti del pianeta la loro solidarietà per le centinaia di milioni di persone che appartengono agli ultimi di questa Terra.

Sara e Matteo, spiriti pacifici, sono stati aggrediti violentemente dalle forze dell'ordine mentre riposavano dopo una giornata carica di tensione.

Matteo, dopo una breve degenza per il trauma cranico riportato, sta per essere trasferito nelle carceri di Alessandria.

Sara è già stata rinchiusa nel carcere di Vercelli.

Condividere anche solo idealmente, la sorte di miliardi di persone a cui vengono negati elementari diritti umani e bisogni materiali primari sta diventando rischioso.

La generazione che ci ha preceduto, con immani sacrifici, ha conquistato per noi tutti abitanti di questo Paese la democrazia, la libertà e fondamentali diritti civili.

Noi non vogliamo che questo patrimonio prezioso ci venga tolto.

Noi chiediamo che il Governo rispetti la Costituzione, le leggi dello Stato e i diritti fondamentali dei cittadini.

Noi chiediamo che sia subito restituita la libertà a Sara e Matteo.

Dopo un'ora circa, escono Vinci, i due ragazzi e il direttore, non hanno i numeri degli avvocati e glieli diamo. Sara, ci dicono, sta bene ed è tranquilla, solo pochi punti in testa e qualche livido, è vispa e sorride, tiene su il morale e si preoccupa delle altre ragazze. Penso: «È proprio lei». Hanno i nomi delle ragazze straniere e i due ragazzi si siedono per terra, iniziano a telefonare, intanto l'onorevole ci dice che quello che è successo a Genova e che le ragazze nel carcere gli hanno raccontato non gli ricorda il '68 o gli anni '70, ma che una tale violenza su ragazzi inermi e un tale dispregio delle norme e delle leggi da parte della polizia l'aveva visto negli anni '60: governo Tambroni (democristiano sostenuto dai fascisti) e ministro degli Interni Scelba.

Noi annuiamo anche se io nel '60 avevo solo sei anni e Roberto dieci, però ho letto ciò che è successo allora, anche se ancora non ho capito bene cosa sia successo a Genova e a Sara.

Riesco a pensare solo: «Ma in che mani siamo? Chi ha permesso, permette tutto questo?»

Vinci e i due ragazzi aspettano con noi fuori dal carcere, perché a breve rilasceranno un gruppo di ragazze arrestate il sabato pomeriggio e le vogliono accompagnare. Le ragazze escono, sono più di dieci, in alcune di loro mi sembra di vedere Sara. Vinci ne può accompagnare tre o quattro a Milano, le altre devono andare alla stazione di Vercelli, che dista almeno cinque chilometri, a prendere il treno.

Io e Roberto ci offriamo di accompagnarle, tanto rimarremo qui finché non uscirà Sara, però non ci stanno tutte nella nostra auto e non ci sembra il caso di rischiare di essere fermati e, ridendo dico loro, «di tornare in carcere». Non è una grande battuta, ma sorridono lo stesso.

Partiamo col primo gruppo e mentre le accompagniamo alla stazione, ci raccontano la loro storia: «Eravamo a Genova per partecipare al forum e alle manifestazioni, ma sabato, dopo quello che era successo venerdì, non ce la siamo sentita di andare in corteo. Abbiamo preferito rimanere nel campeggio dove dormivamo, quando è arrivata la polizia e ci ha caricato a forza sul cellulare, da lì ci hanno portato a Bolzaneto e ci hanno fatto rimanere venti ore in piedi con la faccia al muro, con pause di dieci minuti ogni tanto, senza bere e senza mangiare. Ci spruzzavano un gas dalle bombolette che ci faceva vomitare, senza poterci lavare».

Non è vero, non è possibile, mi dico. Si stanno inventando tutto, poi le guardo e mi sembra ancora di vedere Sara. Una di loro, avrà 40 anni circa, dice che è andata a Genova col figlio di 20 anni per accompagnarlo e perché non gli accadesse nulla. Suo figlio, il sabato, le ha detto: «Mamma, rimani qui al campeggio, perché oggi c'è una brutta aria».

Lei è finita a Bolzaneto e poi in carcere a Vercelli, e suo figlio la sta ancora cercando. Mentre telefonano a casa, mi chiedo, di nuovo, ma dove siamo finiti? E dove è finita Sara in questi due giorni? Che cosa le avranno fatto? Le lasciamo alla stazione di Vercelli e le abbracciamo, vengono da tutta Italia: Firenze, Roma, Taranto, Lecce.

Torniamo al carcere e prendiamo il secondo gruppo, anche con loro racconti di violenze gratuite, torture, nessuna telefonata permessa prima di arrivare a Vercelli, nessuna legalità rispettata. Le guardo: una di loro ha la faccia e i capelli scuri, un'aria da dura, mi chiedo se possa essere una dei *Black Bloc*, mi dice che è cala-

brese! Mi vergogno di me.

Alcune di loro vorrebbero fare una denuncia per quello che gli è successo. Per la prima volta penso concretamente a questa eventualità. Da colpevoli a innocenti, da accusate ad accusatrici. Ormai è sera, io e Roberto torniamo a casa di Gina e Gino. L'avvocato di Genova, al telefono, ci ha detto che, se va bene, Sara uscirà mercoledì, tra due giorni, lui non ha tempo di venire a Vercelli, né oggi né domani, perché sta facendo il giro delle carceri per i ragazzi presi nei giorni scorsi. Io ho insistito, gli ho detto che, secondo Vinci, potrebbe uscire prima, che Lisa mi ha chiamato da Lecco, stanno facendo una grande manifestazione per Sara e Matteo davanti alla questura. Il questore di Lecco ha detto che intervorrà perché questa storia finisca al più presto. Non so più a chi credere, l'avvocato dice che ci sono i tempi tecnici, che il gip deve convalidare l'arresto e che ciò non avverrà prima di mercoledì, Lisa insiste che potrebbero essere rilasciati anche questa notte.

Intanto io e Roberto siamo emozionati, ci sentiamo come in un film di spionaggio, non so come, siamo riusciti a far avere il biglietto a Sara e a riceverne uno suo. Appena arriviamo a casa di Gina, apro una piccola busta, mi tremano le mani. Un biglietto di Sara? Non mi sembra vero, non so più cosa sia vero e cosa no.

Lo leggo insieme a Roberto:

«CIAO! Sto bene. Vi adoro. Voglio vedervi.

Noi non sappiamo come chiamare un avvocato. I numeri che abbiamo noi sono: chiamate a questi numeri 34 77 67 84 o 010 3627101/147.

A DOMANI.

Baci, grazie,

Sara».

Ci viene da piangere, come grazie? È proprio fusa come noi. Gina ha preparato la cena e una camera per me e Roberto, com'è dolce. Non ci chiede niente, se vogliamo possiamo raccontarle quello che è successo, mangiamo. Per la prima volta, da sabato sera, riusciamo a mandar giù qualcosa. Gina ci spiega come usare l'ammoniacca e un altro prodotto per le punture delle zanzare, ci tiene un corso breve sulla difesa anti-zanzare: «Ma sarà il caso?», penso. Suona il telefonino ed esco a rispondere per non disturbare, è un attimo, le zanzare si sono organizzate e a centinaia si abbattono su di me, io continuo a parlare mentre cerco di cacciarle. È inutile: hanno studiato l'attacco e sono preparate alla guerra, molto più di me. Ma non sanno che in questo momento non me ne frega niente, facciamo pure.

Alle 23 io e Roberto andiamo a letto, siamo distrutti e domani abbiamo molto da fare, siamo abbastanza tranquilli anche se stralunati, Sara è a Vercelli come noi e sta bene. Mi piace l'idea di essere a pochi chilometri da lei, è passato un secolo da ieri sera quando non sapevamo dove fosse finita. Che lei sia in carcere mi sembra assolutamente normale, Sara è in carcere e io sono tranquilla, o quasi.

Roberto legge i giornali e io sto per addormentarmi con i due telefonini accesi vicino al letto, ma prima mi accorgo delle innumerevoli punture di zanzare che ho accumulato e, mentre penso a queste e alle raccomandazioni di Gina, sento il rumore del treno che passa più volte subito dietro la casa. Mi viene in mente la barzioletta dell'umidità e chiedo a Roberto se se la ricorda, lui dice di no, mi guarda stupito forse pensa che io sia impazzita: «Un signore chia-

ma l'amministratore del condominio e gli dice che l'appartamento è pieno di topi, l'amministratore arriva e guardando per terra in cucina vede una trota che sguazza nell'acqua. Chiede al condomino cosa ci fa una trota per terra e lui risponde: dell'umidità parliamo un'altra volta».

Roberto fa finta di ridere e io penso che domattina dobbiamo andare in un negozio, appena apre, per comperare: spray antizanzare e crema dopo zanzare a chili, assorbenti (e se hanno le mestruazioni come fanno in carcere?), biscotti, dolcetti, bibite con sali minerali, giornali (potranno leggere i giornali in carcere? E se sí, quali?), Roberto che è mezzo cieco mi ricorda le lenti per Sara, come avrà fatto senza occhiali e senza lenti in questi giorni?

«Perché», gli chiedo, «non dovrebbe avere più gli occhiali?». Lui mi risponde che è la prima cosa che ti rompono, poi vede il mio sguardo perso e corregge, che si perdono.

Mi addormento mentre immagino Sara nel carcere, finalmente so come è fatto almeno da fuori e ho in mente il viso del direttore e di alcune guardie (mi sono sembrate brave persone). All'improvviso un telefono suona, al buio, non lo trovo, non so dov'è la luce, che ora sia. È Lisa, sono solo le 23 e 30, ha appena sentito Matteo: è stato rilasciato dal carcere di Alessandria e sulla lista di quelli che stanno liberando ha visto il nome di Sara. Stanno per rilasciare anche lei.

Non ci credo. Chiamo il carcere di Vercelli e mi dicono di aspettare, verificano. sí! Sara può uscire dal carcere! Io e Roberto non capiamo più nulla. Ci vestiamo, facciamo la valigia, piano piano busso alla porta della camera di Gina: «Hanno appena telefonato, Sarà è libera e sta per uscire dal carcere, andiamo a prenderla e

poi torniamo a casa con lei. Grazie di tutto, scusa».

Lei dice che va bene, è felice come noi; non sappiamo come mai all'improvviso sia successo, secondo l'avvocato ci volevano due o tre giorni, lei sorride e ci dice che forse «le preghiere» hanno aiutato. Dico, va bene, va bene tutto, anche le preghiere della Gina. Ci dà dei biscotti per Sara e una bottiglia di Coca Cola fresca di frigo. Va bene anche questa, alla faccia della globalizzazione.

In pochi minuti arriviamo davanti al carcere, parcheggiamo l'auto e ci precipitiamo davanti al gabbiotto con le guardie col microfono. Controllano e ci dicono che, sí, Sara verrà rilasciata tra poco. Nuvole di zanzare ci stavano aspettando e festeggiano con noi la liberazione. Una porta si apre, due ragazze escono titubanti, una è lei.

Mentre l'abbracciamo, suona il telefonino, è Mario, mio fratello, è a casa nostra con Silvia e Anna, stava innaffiando le piante, dopo aver dato da mangiare ai gatti. Dice che a casa c'è la questura di Lecco e che hanno un mandato di perquisizione.

Non capisco più niente, mi incazzo, molto, ora che Sara è viva davanti a me, forse è la rabbia covata in questi due giorni; forse non ce la faccio più a sopportare cose che non hanno un senso. Gli dico di passarmi l'agente e gli spiego che siamo a Vercelli e che prima di entrare in casa nostra devono aspettare che torniamo.

Mi risponde che hanno un mandato e che possono entrare con o senza di noi. E se non ci fosse stato mio fratello? Sarebbero entrati comunque, se vogliamo abbiamo dieci minuti per trovare un avvocato, dopo di che procederanno alla perquisizione: con o senza avvocato.

Dieci minuti? Dico a Mario di stare tranquillo che ci sentiamo tra poco. Guardo Sara, ha un buco in testa con dei punti ma mi sembra stia abbastanza bene. La tocco per vedere se è vero: è viva ed è libera.

Saliamo in macchina e andiamo verso la stazione di Vercelli ad accompagnare l'altra ragazza uscita con lei, è della Val Camonica, vuole prendere un treno per tornare a casa, le abbiamo offerto di venire a casa nostra per questa notte ma preferisce tornare a casa sua, la capisco.

Intanto penso: a casa nostra non c'è niente, niente che possa interessare la polizia, però Mario e Silvia sono soli con Anna piccola e non so che cosa possa succedere, forse metteranno delle cose per dimostrare che Sara è una terrorista, che ne so: volantini, molotov, bastoni.

Nulla è più come prima, non ho più certezze di nulla e di nessuno.

Bisogna avvisare qualcuno, subito. Telefono a Enrico che abita vicino a noi, ai Comini, ai Frigerio, ad Alberto della Fiom di Lecco, chiedo a tutti loro di andare a casa nostra e vigilare su quello che faranno durante la perquisizione, di cercare un avvocato che ci tuteli, di stare vicino a Mario e Silvia.

Nel frattempo siamo arrivati alla stazione di Vercelli e abbiamo lasciato la ragazza.

Da Il manifesto di martedì 24 luglio 2001

LA RIVENDICAZIONE

«Carabinieri e polizia hanno agito benissimo contro una strategia di guerra tesa a impedire il G8». Il ministro degli interni difende l'operato delle forze dell'ordine a Genova: l'uccisione di Carlo Giuliani è stata legittima difesa, le violenze di sabato notte una perquisizione per stanare i «violenti». È una vera e propria rivendicazione quella che va in scena al senato e alla camera: Berlusconi si complimenta, l'opposizione protesta e chiede le dimissioni di Scajola. Fuori dal palazzo continua la protesta del movimento.

Il Genoa social forum annuncia che chiederà le dimissioni di Berlusconi e respinge le accuse di essere una struttura di copertura dei black bloc: «Semmai ne siamo le vittime».

Sit-in e manifestazioni da Roma a Milano, ma le proteste contro il governo e la polizia italiani si estendono anche all'estero. Oggi i cortei indetti dal Gsf in tutte le principali città italiane: per protestare contro la criminalizzazione del movimento.

Ma anche contro le decisioni dei grandi della terra, come quella presa da Bush di dar vita allo scudo spaziale che ieri ha ricevuto il pieno appoggio del governo italiano.

Mentre torniamo verso casa inizia il racconto di Sara.

Prima il blitz nella notte del sabato alla scuola Diaz/Pertini. Lei era passata di lì per prendere lo zaino con Matteo e un altro amico di Milano per poi tornare a casa; sono entrati (la polizia), li hanno picchiati coi manganelli, non ha sentito male era troppo terrorizzata, poi si è accorta del liquido che le scendeva abbondante sul viso, sangue, e ha iniziato a urlare: «Muoiò, muoiò, ambulanza, ambulanza», ed è stata portata in ospedale. La lasciamo raccontare, mentre la guardo e le accarezzo la testa, piano.

Durante il tragitto in ambulanza un'infermiera le ha detto di non firmare niente che sarebbe rimasta in ospedale per almeno dodici ore. Arrivata all'ospedale Galliera le hanno messo i punti in testa e non volevano rilasciarle nulla, ma lei ha insistito, si è messa ad urlare e così le hanno dato la scheda dell'accettazione e le radiografie. Poi i poliziotti in ospedale l'hanno ripresa subito e da lì è finita nella caserma di Bolzaneto dove è rimasta fino a questa mattina alle 11.

Ascolto il suo racconto. Non dico niente e mi viene la pelle d'oca, sopra alle punture delle zanzare di Vercelli. Anche lei ne è piena (in carcere non ci sono le zanzariere), sopra ai lividi dei manganelli della polizia.

«Ma come?», penso, «è rimasta fino a questa mattina in caserma a Bolzaneto? E a noi hanno raccontato che non era più lì da ieri mattina, che era in carcere chissà dove? Che cani!».

Piano piano torniamo verso casa. La strada da Vercelli a Mandello è lunga e il racconto di Sara, le nostre domande, sono molte. A un certo punto sentiamo una sirena, nessuno di noi dice niente, in auto improvvisamente fa freddo,

dietro di noi le lucine blu che lampeggiano. Sara si raggela ed ammutolisce. Noi cerchiamo di far finta di niente. Vedo un cartello: a 1000 metri Autogrill. Penso: «Hanno fatto un errore e vogliono riprendersi Sara, se ci fanno segno di fermarci dico a Roberto di rallentare e arrivare fino all'Autogrill molto lentamente. Lì c'è luce e c'è gente. Guai a fermarsi prima, al buio, in mezzo all'autostrada. Speriamo che non ci sparino addosso!». Le lucine blu e la sirena ci superano: è un'ambulanza! Niente sarà più come prima. Noi non siamo più gli stessi di prima. Penso che la perquisizione sia un segno, una minaccia: «State zitti, non raccontate nulla, se no vedete cosa vi può succedere, entriamo in casa vostra come e quando vogliamo».

Sara ci racconta ancora del blitz nella scuola e di quello che è successo alla caserma di Bolzaneto. Io e Roberto ascoltiamo. Lei ha bisogno di parlare e parlare e noi di ascoltarla. Ci chiede di Lisa, Madù, Matteo, la tranquillizziamo, sono tutti liberi e stanno bene.

La guardo e sorrido. Ha il viso sciupato, spero che le ferite non siano troppo profonde e che non invecchi di colpo a 21 anni. Continuo a farle bere Coca Cola: secondo Hammer il problema è dopo lo shock, c'è il pericolo che tutto crolli, anche le difese fisiche. La Coca Cola aiuta, dà tono. Per telefono, Mario e i nostri amici ci raccontano della perquisizione che si sta effettuando a casa nostra. È un po' ridicolo: ci sono più amici nostri che poliziotti. A un certo punto, Angelo ci dice: «Tutto bene, a parte una pistola di cartone e un giornale sospetto».

Scoppio a ridere e racconto a Roberto e Sara di quanto sia spiritoso il nostro amico. Si è inventato una pistola di carta. Poi scopriremo che

non era uno scherzo: si tratta di una pistola di cartone contenuta in un disco (Lp) degli *Area* che Sara teneva in camera sua. Anche la rivista di fumetti *Linus* attira l'attenzione, per la sua copertina anti-G8.

In auto, per sdrammatizzare, chiedo a Sara di raccontarmi com'è fatto un carcere, io e Roberto riflettiamo che nessuno dei nostri parenti o conoscenti è mai stato in prigione. Questa esperienza mancava in famiglia. Mentre Sara ci spiega come sono fatte le celle, i letti, i bagni, dove e cosa si mangia, all'improvviso, dice:

«Ma proprio questa notte mi dovevate venire a prendere?». Io e Roberto ci guardiamo stupiti: «Se aspettavate domani pomeriggio, avrei potuto fare l'ora d'aria, è al mattino e me la sono persa!». Che bello, penso, non le hanno rubato l'ironia.

«Se è per questo, potevi rimanerci fino a venerdì, così il giovedì io avrei provato la visita ai carcerati, magari ci sono i vetri come nei film e ci si parla col microfono. Ti avrei portato il sacchetto col cioccolato e le arance».

Arriviamo a casa, sono le due di notte. È piena di gente e di luci. Tutti i nostri amici ci hanno aspettato anche dopo la partenza della polizia. Siamo tutti emozionati. Tutti guardano Sara come il figliol prodigo perso e ritrovato.

Anna dorme nel nostro letto, Mario è dovuto andare a Lecco in questura per firmare dei documenti, Enrico l'ha accompagnato. Li aspettiamo. C'è anche l'avvocato che ha passato la serata tra casa nostra e quella di Matteo a Lecco, anche lì sono arrivati per la perquisizione non appena lo hanno rilasciato.

Silvia ci racconta che si sono spaventati quando i poliziotti sono arrivati; erano in borghese, lei e Mario, che stavano innaffiando le no-

stre piante hanno pensato ai ladri poi si sono tranquillizzati (si fa per dire), era la polizia e l'ordine arrivava da Genova. Non li hanno trattati male, hanno fatto quello che dovevano senza fare disastri. A mano mano che arrivavano i nostri amici hanno cominciato a segnare i nomi e gli indirizzi, poi ne sono arrivati troppi e hanno smesso. Solo in camera di Sara, hanno buttato per aria tutto.

Mentre Sara è al telefono con la sua amica Madù, io e Roberto andiamo di sopra in camera sua, è l'unica stanza dove si vede che hanno frugato e ci sono libri, fogli da disegno, fotografie sparse per terra e sul letto. Rimettiamo tutto negli scaffali, sistemiamo il letto. Facciamo in fretta, non vogliamo che Sara trovi questo disordine, non che di solito la sua camera sia in ordine, anzi! Ma così, dopo quello che ha passato a Genova, ci sembra un altro insulto, un'altra cattiveria.

I nostri amici se ne vanno che ormai sono le tre, Mario e Enrico sono tornati dalla questura e dicono che è tutto a posto. Ci danno un foglio rilasciato dalla questura dove finalmente leggiamo di cosa è accusata Sara:

«DECRETO DI PERQUISIZIONE LOCALE

(...) Poiché vi è fondato motivo di ritenere, (...), che l'indagata abbia preso parte alle manifestazioni non autorizzate "anti-G8" dove si sono verificati gravissimi disordini (...) riconducibili ai così detti «Black block»; frangia alla quale, (...) deve essere ricondotta la posizione dell'indagata, che è stata tratta in arresto presso il complesso scolastico "Pertini" di Genova, nel corso dell'operazione di Polizia perché ha posto in essere un comportamento violento nei confronti delle Forze dell'Ordine (...) Che pertanto l'indagata possa oc-

cultare presso la propria abitazione cose pertinenti al reato, ed in particolare armi, altro materiale atto ad offendere, documentazione (...) nei confronti di Sara B. G., come sopra generalizzata in Mandello dell'Ario (...).

Sono allibita: Sara accusata di far parte dei «Black block»? Block con la kappa? È un blocco di legno o un blocco politico? Sara avrebbe posto in essere un comportamento violento nei confronti delle forze dell'ordine? Ma se l'hanno massacrata mentre stava accucciata per terra dal terrore, in un bagnetto, con Matteo? Che possa occultare cose pertinenti al reato? Ma l'hanno letta la lista di quello che si è portata a Genova? Mandello dell'Ario? Cos'è l'Ario, un nuovo lago? Hanno «sequestrato» e poi ridato subito a Mario un pericoloso elenco di indirizzi Internet, trovati in camera di Sara: *Rete Lilliput, Ya Basta, Attac, Drop The Debt, Cgil, Cisl, Uil, Arci, Cattolici, Avvenire, Nigrizia, Rete Contro G8.*

Sara ricomincia a raccontare, siamo seduti sul divano e, all'improvviso, scoppia a piangere, disperata. L'abbracciamo e cerchiamo di consolarla; pensiamo che sia la tensione accumulata, la paura. Le chiedo se le hanno fatto qualcosa di terribile che non riesce a dirmi. Piangendo dice che è per la telefonata: «Ho parlato al telefono con Madù e le ho raccontato tutto, sicuramente è controllato, chissà cosa ci faranno».

Dio, penso, ma non finirà mai questo incubo? L'arrabbiatura repressa di questi giorni comincia a uscire: «Stai tranquilla, siamo a casa nostra e al telefono diciamo quello che vogliamo, chi se ne frega se stanno ascoltando, è solo la verità. Tu, noi, non abbiamo fatto nulla di male, non abbiamo nulla da nascondere».

Nei giorni successivi invece, ce ne ricordare-

mo spesso, staremo attenti ai rumori strani al telefono e, dopo aver parlato, ci chiederemo che cosa abbiamo detto.

Sara si calma, le chiedo di nuovo del carcere, mi sembra che in tutta questa storia sia la cosa meno dolorosa che ha vissuto e così cambiamo discorso, per la Diaz e Bolzaneto c'è tempo. Stiamo tutti e tre sul divano, vicini, e io ogni tanto la guardo, cerco il suo sguardo: «Dio, fa che non sia diventato duro, che lei sia ancora la creatura dolce che conoscevo, anche dopo tutto questo».

Ci dice che nel carcere hanno messo lei e le altre ragazze al nido, dove di solito ci sono le carcerate con i figli piccoli e che sulle pareti c'erano i sette nani. Le guardiane le hanno coccolate, le hanno riempite di cibo, perché non mangiavano da due giorni, hanno procurato una vecchia televisione per loro, perché potessero seguire i commenti ai fatti di Genova, per cambiare canale bisognava usare un ferro da calza. Una di loro parlava uno strano italiano per farsi capire, secondo lei, anche dalle ragazze straniere: «Foi ora manciare tutto, anche obergine, manciare subito, tutto».

Nonostante siano ormai le quattro passate nessuno di noi ha sonno, forse è la Coca Cola della Gina che li ho costretti a bere durante il viaggio da Vercelli a casa per tener lontane le malattie, secondo il consiglio di Hammer.

Sara ci fa vedere i lividi su tutto il corpo, i segni lasciati dai manganelli nella scuola, è un mappamondo di lividi, sulla testa c'è una ferita con dei punti, intorno i capelli sono tutti sporchi di sangue rappreso, domattina andiamo dal medico. Sono le cinque e qualcuno comincia a sbadigliare, ci offriamo di dormire con Sara in

camera sua, lei ha un letto grande e io e Roberto discutiamo per mezz'ora su chi dorme con chi. Lei ci dice di smetterla che vuole dormire nel suo letto finalmente, da sola. Se poi gli viene la tristezza verrà nel nostro letto. Ci rimaniamo male, che figlia coraggiosa! Io un po' meno, avrei voglia di dormire con lei per essere sicura che c'è, che è a casa, ricerco il suo sguardo ma non mi sembra scuro, è solo molto stanco.

Da la Repubblica di mercoledì 25 luglio 2001

BOLZANETO, GLI AVVOCATI ACCUSANO: «IN QUELLA CASERMA ANCHE TORTURE»

Nella caserma della celere di Bolzaneto, periferia popolare di Genova, sono stati portati quasi tutti i manifestanti fermati dalla polizia durante gli scontri di venerdì e sabato. Dopo qualche ora, gli arrestati venivano eventualmente trasferiti nelle carceri di Pavia o Alessandria. Bolzaneto è stato il carcere speciale del G8. Si è trasformato in «un centro degli orrori» secondo molte testimonianze raccolte dagli avvocati del Genoa Social Forum. «Abbiamo le prove che in quella caserma ci sono state sistematiche torture fisiche e psicologiche», è la loro denuncia.

Da Famiglia Cristiana numero 30/2001

GENOVA – IL BILANCIO DEL G8: LA DISFATTA

Quanto accaduto ha purtroppo distolto l'attenzione dalle reali necessità degli ultimi della Terra, che già normalmente non hanno voce, per concentrarla sui sanguinosi disordini. Chi ha usato violenza non l'ha fatto soltanto contro le persone e le cose che aveva di fronte a Genova, ma anche contro i più poveri. Come cittadini, come credenti siamo umiliati per ciò che è capitato sia per colpa delle modalità di protesta adottate dalle frange più facinorose dei contestatori, sia in seguito a taluni, gravissimi eccessi delle Forze dell'Ordine.

Il mattino dopo siamo svegliati dal telefono e dalle visite, tutti vogliono sapere, parlare con Sara, vederla, chiamano i giornalisti dei giornali locali, arrivano Matteo (anche lui con i cerotti in testa e l'aria persa), Madù, Lisa, altri amici. Aisha mi chiama, ha saputo che Sara è a casa e nel suo italiano timido mi dice che è felice. Sara telefona al carcere di Vercelli per chiedere delle altre ragazze: «Le italiane sono state tutte rilasciate, le straniere forse domani». Verranno rilasciate il giorno dopo e accompagnate alla frontiera o all'aeroporto col divieto di rientrare in Italia per cinque anni, non potranno recuperare le loro cose, i loro amici, una ragazza svizzera verrà «accompagnata» a Malpensa e caricata su un aereo: i suoi genitori l'aspettavano fuori dal carcere di Vercelli e non potranno nemmeno vederla. C'è chi è stato trattato peggio di noi, se possibile.

Arrivano due mazzi di fiori, telegrammi, bigliettini di amici nostri e di Sara. Lei dice:

«È come per un funerale, i fiori, i telegrammi, ma il bello è che sono viva».

Una cara amica ci scrive: «Carissimi, ho saputo dell'indicibile sopruso patito da Sara. Che tempi duri si prospettassero per gli italiani, era facile immaginarlo. Ma quando la violenza ferisce i nostri figli cresciuti nell'altruismo e nella democrazia, la nostra reazione non può che essere disperatamente passionale. Sono certa che la vostra profonda umanità, i valori, l'amore con cui vivete aiuteranno Sara a superare, anche se non a dimenticare quanto ha incredibilmente subito. Un bacio, Betty».

E il telefono suona, suona. Io e Roberto riprendiamo tutti i bigliettini e cominciamo a chiamare tutti quelli che ci hanno dato una mano o

ci sono stati vicini in questi giorni, un sacco di gente. Ho un'illuminazione, dico: «Fermi tutti, ora so chi c'è dietro tutto quello che è successo a Genova!», mi guardano allibiti.

«La Telecom, pensate all'incasso di questi giorni solo per le telefonate intorno a Sara, moltiplicatele per tutti quelli che come lei sono scomparsi feriti e arrestati, fanno un bel po' di soldi! Le multinazionali della telefonia hanno organizzato tutto!».

Mi guardano un po' straniti, pensano che io sia ancora sotto shock.

Tra i telegrammi ce ne sono due dalle carceri di Alessandria e Voghera: «VI COMUNICHIAMO CHE SARA B. G. NON È QUI». Scoppiamo a ridere: certo che non è lì! Poi dico a Roberto: «Che strano, noi abbiamo spedito i telegrammi ad Alessandria e a Pavia, non a Voghera, che gentili, al telefono non ci hanno dato neanche l'indirizzo del carcere ed ora ci mandano un telegramma!».

Chiediamo a Sara dove sono finite le sue cose: occhiali, macchina fotografica, la tenda dei Comini e il resto. Dice che è rimasto tutto nella scuola, lei ha portato con sé solo il portafoglio che le hanno ridato all'uscita dal carcere, la carta d'identità deve essere rimasta a Bolzaneto. Chiamiamo l'avvocato del Gsf di Genova e ci accordiamo perché Roberto domani vada da lui.

Penso all'Erasmus, a Parigi, chissà se Sara potrà andare in Francia a settembre, chissà se tra pochi giorni potremo andare in vacanza, non sappiamo ancora di preciso l'accusa, se è stata scarcerata perché ritenuta innocente o, come si dice, «a piede libero». Domani l'avvocato spiegherà tutto a Roberto. Arriva anche Lorenzo, sento la sua voce sulle scale, lui non vuole en-

trare, si vergogna per la risata di ieri al telefono, intanto Madù ci racconta la sua storia: «La notte del sabato io ero appena uscita dalla scuola Diaz ed ero andata nell'edificio davanti dove c'era la sala stampa del Gsf, stavo chiacchierando con i miei amici, li stavo salutando e praticamente l'ho scampata per un minuto.

Abbiamo sentito dei rumori e siamo saliti al piano di sopra. Affacciandoci alla finestra abbiamo visto che la polizia aveva accerchiato l'edificio di fronte (dove c'erano Sara e Matteo) e tutta la zona. Dalle camionette sono usciti degli squadroni e si sono diretti verso la scuola, potevano essere più di cento e lentamente aumentavano perché arrivavano i rinforzi, sono entrati nella scuola sfondando la porta. Dalle finestre illuminate ho visto una scena che credo sia difficile da dimenticare, ho visto tutti i ragazzi tra cui i miei amici, correre su per le scale nell'edificio di fronte, inseguiti brutalmente dai poliziotti e massacrati di botte.

Poi sono entrati anche dov'eravamo noi e, ciò che forse ci ha salvato, è stato che ci siamo stesi tutti e cento per terra, loro si aspettavano che fossimo in piedi e ci avrebbero fatto quello che avevano fatto agli altri, nell'altra scuola. Non gli era bastato.

Si sono trovati spiazzati dal nostro gesto e quindi non ci sono riusciti, hanno distrutto tutto, parecchi computer, hanno tolto gli hard disk, le videocassette registrate. Per venti minuti è stato il panico totale: volevano terrorizzarci, zittivano chiunque chiedesse spiegazioni, gridavano, ci tenevano col viso contro il muro.

Noi, intanto, avevamo la consapevolezza di ciò che stava succedendo nella scuola di fronte ma non potevamo fare niente.

Poi è arrivata la Rai, con noi c'era fortunatamente un avvocato e dopo un po' di tempo i poliziotti sono usciti dalla scuola. Tutta la strada tra le due scuole era occupata da squadroni, noi ci siamo affacciati alle finestre, perché non potevamo scendere; e abbiamo visto solo dopo il massacro.

Nella scuola di fronte, dove si trovavano Sara e Matteo, non facevano entrare le ambulanze, non facevano entrare gli avvocati, non facevano entrare i giornalisti, non hanno fatto entrare Agnoletto, erano totalmente liberi di fare quello che volevano e tenevano puntati i lacrimogeni sulle finestre da dove noi guardavamo. Siamo rimasti nella scuola un paio d'ore. Dopo che i poliziotti se ne erano andati, anche noi abbiamo iniziato a uscire per strada e da lì abbiamo continuato a osservare ciò che succedeva, la tensione non scendeva e poteva succedere tutto di nuovo da un momento all'altro, finché alla fine sono andati via tutti.

Sono rimasta a Genova agghiacciata e ho cercato Sara tutta la notte senza trovarla, poi al mattino della domenica ho chiamato voi, i suoi genitori, ho chiamato tantissimi avvocati del Gsf e non, i giornalisti, cercavamo di capire chi fosse rimasto intrappolato nella scuola: quanti italiani, quanti stranieri.

Nel centro stampa cercavamo di capire cosa fosse successo ma capivamo solo che era una cosa che non sarebbe dovuta succedere in nessun mondo e tantomeno nel 2001. Però la cosa che non si riusciva assolutamente a capire era dove fossero finiti tutti questi cento ragazzi. Abbiamo passato due giorni a chiamare le carceri di tutto il Nord d'Italia e le questure.

Sara mi racconta che al momento dell'irru-

zione, Madù, per caso, si è trovata nell'altra scuola, perché voleva rivedere un ragazzo, un giornalista che aveva conosciuto nei giorni precedenti. Tra i tanti amici di Sara che vengono a casa c'è anche Himzo, il figlio di Aisha, dice che ieri sera era a Milano al concerto di Ben Harper quando l'hanno avvisato che Sara e Matteo erano stati liberati, si è alzato in piedi e ha urlato: «Sara e Matteo sono liberi!» e tutti hanno applaudito. Prendo un cd e la scelta cade su Paolo Conte: «Mocambo», la terza canzone è «Genova, per noi».

Genova, per noi
da *Mocambo* di Paolo Conte

Con quella faccia un po' così
quell'espressione un po' così
che abbiamo noi prima di andare a Genova
che ben sicuri mai non siamo
che quel posto dove andiamo
non c'inghiotte e non torniamo più.
Eppur parenti siamo un po'
di quella gente che c'è lì
che in fondo in fondo è come noi selvatica
ma che paura che ci fa quel mare scuro
che si muove anche di notte
e non sta fermo mai.
Genova per noi
che stiamo in fondo alla campagna
e abbiamo il sole in piazza rare volte
e il resto è pioggia che ci bagna.
Genova, dicevo, è un'idea come un'altra
Ah... la la la la
Ma quella faccia un po' così
quell'espressione un po' così
che abbiamo noi mentre guardiamo Genova

ed ogni volta l'annusiamo
e circospetti ci muoviamo
un po' randagi ci sentiamo noi.
Macaia, scimmia di luce e di follia,
foschia, pesci, Africa, sonno, nausea, fantasia.
E intanto nell'ombra dei loro armadi
tengono lini e vecchie lavande
lasciaci tornare ai nostri temporali
Genova ha i giorni tutti uguali.
In un'immobile campagna
con la pioggia che ci bagna
e i gamberoni rossi sono un sogno
e il sole è un lampo giallo al parabrise.
Con quella faccia un po' così
quell'espressione un po' così
che abbiamo noi che abbiamo visto Genova...

Con questa canzone mi rappacifico con Genova, Sara è stata inghiottita da Genova, ma è tornata. Genova non mi ha fatto niente, non ha fatto niente a Sara, non voglio che il nome di questa città mi faccia venire sempre la pelle d'oca, prima o poi dovrò andarci e parlarle, ci guarderemo in faccia e ci diremo che lei non c'entra con le ferite che lì sono state fatte a Sara, a molti cittadini, a lei e a me. Lei non c'entra niente con Carlo e tutto quello che lì è successo.

Propongo a Roberto e Sara di non andare più a mangiare nella trattoria fuori Lecco dove andiamo ogni tanto l'estate: il proprietario è quello della Lega che conosce Castelli, mi sembra un atto coraggioso di boicottaggio, certo non è la Nestlè, ma rinunciare al lavarello in salsa verde ci costa.

Questa sera è martedì; a Lecco e in tutte le città italiane hanno organizzato delle manifesta-

zioni in piazza, per rendere pubblici i fatti, le violenze contro i manifestanti a Genova. Già ieri sera mentre io e Roberto eravamo a Vercelli e Sara in carcere hanno organizzato una grande manifestazione a Lecco davanti alla questura, sulla Provincia ci sono le foto dei manifestanti con le mani dipinte di bianco e due fantocci di cartone con i nomi di Sara e Matteo.

Sara vorrebbe andare a Milano con Madù: dice che lì ci sono altri che hanno vissuto le stesse violenze, che possono capire meglio, che ha bisogno di stare con quelli che sono stati a Genova. Io dico che è meglio andare a Lecco, ci sono tutti i nostri amici e anche i suoi, quelli che ci hanno aiutato, di Lilliput, della Fiom, di Rifondazione, quelli che ieri sera sono andati davanti dalla questura a manifestare. Lei ha paura, non vuole vedere e farsi vedere dai giornalisti. Ha ragione, a Milano chi la conosce? Però io ho paura, la prego di non andare, non questa sera. Lei capisce, mi chiede però di non mantenere la paura a lungo, perché lei andrà nei prossimi giorni a Milano, a Bologna, che io devo lasciarla andare, così com'era prima di Genova.

Ormai il nostro tempo è diviso in PRIMA e DOPO GENOVA, un po' come A. C. e D. C. (prima e dopo Cristo). Glielo prometto, solo questa sera, per favore, resti con noi. Su sua richiesta decidiamo che lei non verrà in piazza a Lecco, ci andremo io e Roberto, anche noi abbiamo bisogno di non sentirci soli, lei ci aspetterà lì vicino, poi andremo al ristorante cinese, come facciamo spesso quando ci ritroviamo tutti e tre insieme. La vita continua. In piazza molti ci abbracciano, ci dicono che ci sono stati vicino ma non hanno telefonato perché non sapevano cosa dire, meno male, penso, meno soldi alla Telecom.

È bello sentirsi amati, capiti, mi sembra che siamo ritornati dalla guerra. Ci sono anche i giornalisti e i reporter delle tv locali, c'è anche la polizia ma faccio finta di non vederli, li guardo di nascosto: mi sembrano normali ma ho paura, meno male che Sara e Matteo hanno deciso di non venire in piazza, sicuramente li avrebbero riconosciuti. Ma quando finisce? Quando ci passerà la paura? I giornalisti vogliono farmi un'intervista, dico: «No, grazie, non è ancora il momento». Insistono, no, non ora. Tutto è troppo fresco, serve calma per parlare, per dire le cose giuste e non quelle dettate dallo stomaco, dalla pancia. Sono vere anche quelle ma i lettori, i giornalisti non capirebbero, alla gente servono i ragionamenti e quelli mi verranno poi, con calma; qui, questa sera in piazza, ho solo bisogno di abbracci e ce ne sono molti. Poiché i giornalisti insistono e non voglio fare la «preziosa» dico loro: «Mia figlia Sara è andata a Genova per manifestare pacificamente, come previsto dalla nostra Costituzione, e invece ha trovato violenza, soprusi e torture. La cosa che mi fa più male è che aveva deciso di andare a Genova in nome di ideali dei quali non parla più nessuno. La violenza in poche ore è riuscita a cancellare tutto: è una grande sconfitta».

Il mercoledì torno al lavoro, non ne ho la minima voglia e la testa non c'è, ma mancano solo due giorni alla chiusura per le ferie e già mi sento un po' in colpa per i due giorni di assenza non previsti: tutti gli appuntamenti spostati, eccetera. Incontro sulle scale alcuni colleghi che hanno saputo di Sara, e mi chiedono con molto tatto come va, come sta Sara: «Bene, dico. Ora meglio. Sara è a casa». Mi sento strana come se tornassi dopo anni in ufficio, dopo una grave

malattia. Incontro nel corridoio l'Amministratore delegato, Linda, e anche lei mi chiede di Sara, è sconvolta, pensa che quello che è successo a Sara sarebbe potuto capitare ai suoi figli: «Ma che Italia è questa?», mi chiede e si chiede.

Passo dall'ufficio del direttore generale, voglio ringraziarlo, ci è sempre stato vicino in questi giorni, la porta è chiusa e non so se c'è, busso ed entro. C'è un altro collega con lui e mi scuso per l'invadenza, dico «Torno dopo». Mi blocca, mi abbraccia, mi fa sedere: vuole sapere come va, di Sara, gli racconto pezzi di storia, è allibito. Anch'io lo sono ancora, ogni tanto mi chiedo: «Ma è vero, ma come è potuto succedere tutto questo?».

Mi dice che bisogna fare qualcosa, che queste cose non possono passare sotto silenzio, ma a chi rivolgersi? Alla polizia? Ai politici? Secondo lui a Ciampi, il presidente della Repubblica, il garante dei diritti dei cittadini italiani.

Ci penso, forse ha ragione, ma come si fa a scrivere al presidente? Durante la pausa pranzo, scrivo: al presidente della Repubblica italiana, butto giù la lettera così come viene, cerco l'indirizzo e-mail del quotidiano *la Repubblica*, loro sapranno come farla avere al presidente. Penso di mandarla prima a casa così la farò leggere a Roberto e a Sara, se lei non è d'accordo non se ne fa niente, lei è stata colpita in prima persona e mi deve dire se va bene.

Mercoledì 25 Luglio 2001

Lettera al presidente della Repubblica

**Al Sig. Carlo Azeglio Ciampi,
PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

Mi chiamo Enrica B. e sono una cittadina italiana di 46 anni. Le scrivo perché per tre giorni mi è sembrato di essere stata catapultata fuori dall'Italia e fuori dal 2001, mi è sembrato di vivere alternativamente in Argentina ai tempi dei desaparecidos o nel Cile di Pinochet.

Mi permetto di scrivere direttamente a Lei, perché dopo quello che è successo a mia figlia non ho più fiducia nelle Istituzioni e in chi le dovrebbe difendere oltre a tutelare i diritti dei cittadini, ho aspettato a farlo perché nei giorni scorsi non ero sufficientemente serena.

Mia figlia ha 21 anni è pacifica e pacifista, non ha alcun precedente penale e non è mai stata coinvolta in manifestazioni o altre situazioni violente. Crede negli ideali di giustizia e solidarietà e, per richiedere l'azzeramento del debito dei paesi poveri e il rispetto dei diritti umani in tutti i paesi del mondo, si è recata a Genova ai convegni e alle manifestazioni indette dal Genoa Social Forum insieme ad altri ragazzi e ragazze.

Io ne ero contenta anche se un po' preoccupata ma mi sono convinta dopo aver sentito due missionari che spiegavano, in una confe-

renza, perché anche loro sarebbero andati a Genova a manifestare. Mia figlia mi ha tranquillizzata quando il giovedì, giunta a Genova, mi ha telefonato dicendomi che avrebbe dormito nella scuola dove dormivano i giornalisti, accanto alla sala stampa. Ingenuamente (pensavo ancora che l'Italia fosse un paese normale) mi sono detta «Meno male che sta tra i giornalisti, così non le può succedere nulla di male».

Ho ricevuto una sua telefonata sabato 21 luglio alle ore 23, dopo la manifestazione, nella quale mi diceva che tutto andava bene, stava bene, sarebbe passata nei locali della scuola per ritirare lo zaino e avrebbe preso il primo treno per Milano.

Da allora è scomparsa.

Il mattino della domenica ho saputo da una sua amica che durante la notte del sabato era stata presa dalla polizia, nei locali della scuola Diaz/Pertini, picchiata e che ne era uscita su una barella con la testa insanguinata, portata via in ambulanza. L'amica che l'aspettava fuori dalla scuola non ne ha più saputo nulla.

Io e mio marito abbiamo telefonato ininterrottamente dalle ore 8 della domenica alle ore 11 del giorno successivo (il lunedì 23 luglio) a:

LA QUESTURA DI GENOVA;

L'AVVOCATO D'UFFICIO;

GLI AVVOCATI DEL GENOVA SOCIAL FORUM

TUTTE LE CARCERI DEL NORD;

LA PROCURA DELLA REPUBBLICA (chiusa fino al lunedì mattina).

La risposta era, sempre: vostra figlia non è qui. Risulta che sia stata arrestata, ricoverata in ospedale per trauma cranico, dimessa dall'ospedale, non è più in questura la stiamo trasferendo in un carcere. Queste poche informazioni

dopo innumerevoli telefonate e molte ore di angoscia. Alternativamente si trovava: nel carcere di Alessandria, in quelli di Pavia, Voghera, Genova, poi di nuovo in questura e li ripetevano che non era più a Genova.

Non era da nessuna parte.

Non una telefonata, nessuna notizia, nostra figlia, arrestata, ferita, era scomparsa nel nulla. Abbiamo passato un giorno e una notte nell'incubo, senza che nessuno ci aiutasse, senza sapere dove fosse, di che cosa fosse accusata, come e perché fosse stata ferita. Ho pensato che nostra figlia fosse morta e che nessuno ce lo volesse dire. Gli unici che ci hanno sostenuto sono stati gli avvocati del Gsf che però ne sapevano quanto noi. Il lunedì mattina alle ore 11 l'avvocato ci ha avvisato che la stavano portando al carcere di Vercelli, appena ne abbiamo avuto la conferma io e mio marito siamo partiti. Lì abbiamo trovato, finalmente, delle persone umane.

Il direttore del carcere ci ha informato sullo stato di salute di nostra figlia, ci ha tranquillizzato dicendo che era questione di poche ore e l'avremmo rivista. La sera del lunedì alle ore 23,30 abbiamo riabbracciato nostra figlia, contemporaneamente ci informavano che la polizia entrava in casa nostra per perquisirla. Non hanno trovato nulla.

Nostra figlia ci ha raccontato che dopo essere stata picchiata nella scuola Diaz/Pertini, è stata portata in ospedale, medicata, ripresa dalla polizia nonostante un trauma cranico e di essere rimasta nella caserma di Genova Bolzaneto dalla notte del sabato fino al lunedì mattina senza poter telefonare né a casa né a un avvocato.

Nella caserma lei e gli altri ragazzi e ragazze hanno vissuto ore di terrore, sono stati presi a

calci, a sputi, li hanno lasciati per due notti e un giorno per terra senza materassi, senza coperte, a ogni cambio di guardia dovevano alzarsi in piedi con la faccia contro il muro e le braccia alzate, anche chi aveva le braccia o le gambe spezzate, erano quasi tutti feriti e coperti di lividi, sporchi senza potersi lavare, con acqua e cibo solo quando qualcuno, impietosito, ci pensava. In caserma c'erano anche molti ragazzi stranieri che non parlavano italiano e non potevano contattare né l'ambasciata né il consolato.

Sono stati insultati, minacciati, trascinati per la nuca e altre cose ancora che non mi sento di scrivere.

Lei e le sue compagne di viaggio sono state felici di entrare nel carcere perché finalmente si sentivano al sicuro e lì le hanno trattate molto bene, coccolate persino. Erano tutte ragazze che erano andate a Genova per manifestare pacificamente, non per rompere o per picchiare. Se Lei vorrà le fornirò la precisa testimonianza di nostra figlia e di altri ragazzi e ragazze.

Ora nostra figlia sta abbastanza bene anche se sotto choc per l'esperienza vissuta, si è trovata per due giorni e due notti in un incubo che sembrava non finire mai.

Io Le chiedo, ma che paese è questo? Dove è finita l'Italia democratica dove credevo di vivere? Dove sono i politici, i ministri, i questori che dovrebbero difendere i nostri diritti? Perché dobbiamo ora avere il terrore di incontrare dei poliziotti? Paura di chi dovrebbe difenderci e invece ci ha colpito pesantemente e senza motivo alcuno? Come possiamo parlare ancora di ideali, di giustizia, uguaglianza e libertà a questi giovani che hanno vissuto questa grande ingiustizia senza senso? Come fare perché continuino ad avere il

rispetto delle Istituzioni e delle regole democratiche che gli abbiamo insegnato? Come possiamo spiegare ai ragazzi e alle ragazze straniere, innocenti, che quello che hanno vissuto non è la norma, di solito non succedono queste cose in Italia? Come possiamo dare un senso a quello che è successo e perché, chi e cosa sta dietro tutto questo? Perché sono stati colpiti ragazzi innocenti e non chi ha fatto disastri e trasformato una manifestazione pacifica in una guerra? Come potrò ancora dire a mia figlia vai pure alla manifestazione è pacifica, autorizzata, non ti succederà nulla? O forse è proprio questo che si voleva?

La prego di dare, se possibile, delle risposte alle mie domande che sono le stesse dei tanti genitori e dei tanti ragazzi che hanno vissuto lo stesso nostro incubo, questo permetterebbe a mia figlia, a me e a molti altri di guarire la ferita che si è aperta con i fatti di Genova e di riprendere la fiducia nello Stato Italiano e nelle sue Istituzioni.

*Grazie, una cittadina italiana
Firma, indirizzo e telefono*

Dopo averla scritta faccio per salvarla ma, per errore, la spedisco, guardo l'icona della lettera che parte, è troppo tardi per fermarla, è andata. Meraviglie della scienza e della tecnica ed è così facile sbagliare, basta un clic. Pazienza. È stata spedita alla rubrica delle lettere di Repubblica. Nel pomeriggio passa dall'ufficio Daniele, il collega di Firenze, gli racconto brevemente quello che è successo: mi guarda stupito, era convinto che quelli che erano andati a Genova erano solo dei casinisti, che le botte le hanno date e prese, hanno sfasciato e fatto di-

sastri. Mi sento un po' offesa ma mi devo abituare a queste considerazioni: chi non sa e vede la televisione ha quest'idea. E ogni volta io sto a raccontare, spiegare, mi pesa, però lo devo fare: piú persone conoscono la verità meglio è. Affinché questo non succeda piú.

Da il manifesto di Giovedì 26 Luglio 2001

ARRESTI ILLEGALI

Le procure di Genova e Pavia scarcerano cinquanta dei fermati della notte di sabato nell'irruzione notturna alla scuola Diaz di Genova: i loro arresti non sono stati convalidati.

Ma all'uscita dal carcere arriva la sorpresa: tutti gli stranieri vengono espulsi, con foglio di via. Cacciati dall'Italia su richiesta del governo, perché «indesiderabili».

E' proprio dall'estero che arrivano le proteste più pressanti – adesso anche a livello politico – per conoscere la sorte dei dispersi. Anche Amnesty International apre un'inchiesta.

«Non sono scomparsi, sono tutti in carcere», fa sapere la polizia. Il cui capo, Gianni De Gennaro, torna a difendere il lavoro fatto: «Abbiamo garantito l'ordine pubblico. Scajola è sempre stato informato di tutto».

Oggi Ruggiero alla camera riferisce sul G8, la settimana prossima la mozione di sfiducia al ministro dell'interno.

Ieri a Genova i funerali di Carlo Giuliani.

**Lettera di Giulio, il padre di Matteo
al giornale *il Resegone***

MIO FIGLIO ARRESTATO MA È UN BRAVO RAGAZZO

Egregio direttore,

sono il papà di Matteo, uno dei due ragazzi lecchesi picchiati, arrestati e accusati a Genova, nell'assalto alla scuola Diaz, sabato 21 luglio. Sono ancora molto sconvolto insieme a mia moglie e non ho parole né giustificazioni per quanto avvenuto.

Mio figlio è un ottimo ragazzo del quale sono orgoglioso, sia per le sue idee che per come le porta avanti, in modo pacifico e non violento, per indole e per principio. Così, invece, si rovina la vita di un ragazzo. Si sono trovati in mezzo alla bufera senza sapere perché. È un ragazzo molto equilibrato e maturo, spero sia in grado di assimilare bene quanto gli è capitato.

Quando l'abbiamo riabbracciato dopo la liberazione, le prime parole che ci ha detto sono state: «Non provo nessun odio e nessun rancore verso la polizia, sono stato sfortunato».

La sera, a casa, ci ritroviamo intorno al tavolo della cucina, sembrano anni che questo non succedeva. Ci raccontiamo i nostri sogni, quelli della notte prima. Sara ha sognato di essere circondata da extraterrestri, con la pelle verde e vestiti di verde, che giocavano con lei con delle pistole ad acqua, verdi, si sparavano l'acqua addosso e lei rideva come una matta. Che bello, penso. Ha trasformato un incubo in un sogno surreale. E alla fine rideva. Non vedo più lo sguardo indurito, speriamo che non le torni.

Io e Roberto abbiamo sognato ladri, in situazioni completamente diverse, ma comunque ladri. Gente che ci rubava qualcosa di prezioso: «Ci hanno rubato Sara» penso «E la sua innocenza. E il suo sguardo limpido. Ma lei sogna gli extraterrestri, va bene, forse davvero non sono stati i terrestri che conosciamo a farle tutto questo».

Leggiamo insieme i giornali: Repubblica, Il Manifesto, L'Unità, La Provincia di Lecco. Decidiamo di tenerli e li metto tutti insieme in un cesto, sopra metto un foglio grande: NON BUTTARE, GENOVA! E ripenso alla canzone di Paolo Conte, giuro che non ce l'ho con Genova! Appena possibile dovremo organizzare una gita, una scampagnata: visita all'acquario, pranzo in trattoria con pescetti fritti e trenette al pesto.

Tra i vari articoli uno mi colpisce in particolare: «Molti paesi stranieri sono indignati per quanto è successo a Genova, per il disprezzo dimostrato verso i manifestanti pacifici, la violenza gratuita, e tutto il resto. Tra questi paesi c'è la Turchia...».

La Turchia che rimprovera all'Italia di non rispettare le regole democratiche e i diritti dell'uomo? La Turchia a noi? Io sono stata spesso in

Turchia: è una paese che amo, ma in quanto a regole democratiche e al rispetto dei diritti mi sembra che ci sia ancora parecchio da fare! E i curdi? Si sono dimenticati dei curdi? Dove siamo finiti? Dove è finita l'Italia?

Il giovedì mattina vado a Brescia, Roberto sta andando a Genova dall'avvocato, Sara a Milano, da Madù. Ci sentiamo spesso al telefono, è una triangolazione difficile: l'avvocato dice che le cose di Sara forse sono a Torino in un centro sociale che ha raccolto tutto quello che era rimasto per terra nella scuola dopo l'irruzione, in mezzo al sangue. Guardo la cartina e spiego a Roberto come arrivare a Torino da Genova. Sara al telefono gli descrive le sue cose, quello che ha perso o meglio le hanno fatto perdere.

L'avvocato dice che dobbiamo stare tranquilli per Sara: «Potete andare in ferie, in Puglia, i giudici chiudono dal 31 luglio fino a metà settembre, Sara potrà andare a Parigi con l'Erasmus. Le accuse contro di lei sono pesantissime, ma assolutamente infondate: «Associazione a delinquere, devastazione, sospetta appartenenza al gruppo dei Black Bloc, resistenza a pubblico ufficiale». Dice che è stato fatto tutto senza regole, prima l'arresto, poi il rilascio senza convalida del giudice, lui è per il rispetto della legalità: si trattasse anche di Riina, le regole devono essere rispettate senno che paese democratico è? Sono d'accordo anche se penso che a Riina tutto ciò non sarebbe mai successo.

Nel pomeriggio ho una visita di controllo al seno, non vorrei andarci, non mi sembra il momento con tutto quello che è successo e tutto quello che c'è da fare. Poi, di malavoglia, ci vado. La dottoressa Gemma M. mi chiede come sto e io le racconto tutto. È allibita, dice che do-

vremmo fare un comitato, un po' come fecero i parenti delle vittime di Ustica, che il loro centro ci sosterrà. La ringrazio, dico che è ancora presto per decidere cosa fare, siamo troppo spaventati. Mi fa una visita completa, come sempre le sue mani e la sua voce sono gentili: sembra un massaggio. Dice che il seno va bene, guarda i risultati della mammografia e dell'ecografia, tutto bene. Solito sospiro di sollievo, anche per questa volta è andata, niente cancro. Mi tocca la pancia e sente che mi irrigidisco, dice che è lo spavento provato per Sara, c'è ancora molta paura nella mia pancia. Mi prescrive delle gocce omeopatiche per rafforzare il sistema immunitario, vanno bene anche per Sara. Prossimo controllo: tra un anno.

La sera del giovedì, ultimo giorno di lavoro! Corro in stazione a Milano, sono d'accordo con Sara che ci vediamo al treno, sono terribilmente in ritardo e correre, sotto l'afa di luglio, è una lotta disumana. Arrivo al binario, il treno c'è ancora, cerco Sara ai finestrini e finalmente la vedo, sta parlando con un ragazzo che non conosco, in piedi fuori dal treno. Salgo, con un filo di voce le chiedo se ha un po' d'acqua, purtroppo anche lei ha preso il treno al volo. Il ragazzo si offre per andarcela a comprare, non faccio in tempo a dargli i soldi che è già partito come un fulmine. Sara mi dice che è un suo amico del centro sociale Transiti, mi sembrano tutti belli, ora che inizio a conoscerli, questi ragazzi dei centri sociali. Il treno sta partendo, lui spunta con due bottigliette d'acqua e ce le passa dal finestrino, non vuole i soldi. Non faccio in tempo a salutarlo e ringraziarlo, il treno è già partito.

A casa Roberto ci mostra tutto quello che ha trovato a Torino: gli occhiali, il telefonino, i ve-

stiti, lo zaino, la macchina fotografica aperta, senza rullino. Dice che i ragazzi del centro sociale di Torino sono stati molto cari, hanno raccolto tutto quello che era rimasto nella scuola dopo il blitz, perché i proprietari erano tutti in ospedale o in caserma e loro avevano paura che la polizia tornasse e buttassee tutto. Di nascosto da Sara mettiamo a lavare lo zaino e i vestiti: sono sporchi di sangue. Ascoltiamo anche la segreteria del suo telefonino, lei non vuole, dice che dobbiamo buttarlo, ci sono i messaggi dei suoi amici che si trovavano a Genova, prima, durante e dopo l'irruzione: «Ciao Sara, noi siamo in via xxx, piazza yyyyy, dove sei finita? Cosa stai combinando? Chiamami!».

Lei ci dice che vorrebbe andare a Radio Popolare per dare la sua testimonianza, sui giornali stanno scrivendo di tutto, sulla Diaz e su Bolzaneto, qualcosa comincia a trapelare. Anche Matteo vorrebbe andarci, così telefono a Radio Popolare, parlo con una giornalista, Silvia, ci accordiamo per domani pomeriggio. Anche un signore di Amnesty International ci chiede la loro testimonianza e così fissiamo i due incontri a Milano. Prima di andare a Lecco a prendere il treno, passo da mia sorella per fare delle fotocopie, non voglio portare con me gli originali ma penso che alla radio o da Amnesty possano servire. Ci sono: il verbale di perquisizione, il certificato di rilascio dal carcere, la carta dell'ospedale Galliera di Genova. Forse sto diventando paranoica ma porto con me solo le fotocopie, lascio a Maria Rosa gli originali, non si sa mai.

Sul treno Sara e Matteo cercano di scherzare, preparano il loro ingresso alla radio, dicendo che abbasseranno la testa nel dire: «Piacere, Sara», «Piacere, Matteo» così si vedranno i punti in

testa, segno dei reduci di Genova. Sara è seduta di fronte a me la osservo e vedo che, a un certo punto si blocca, si indurisce; poco dopo capisco: due poliziotti stanno passando nel corridoio, la accarezzo, le dico di stare tranquilla. Ma nemmeno io lo sono, ho sempre visto i poliziotti che passano nei treni come una cosa normale o comunque mai come una minaccia, e adesso?

Intanto mi vedo in giro per Milano con Sara e Matteo, con due vittime da proteggere e mi sento molto coraggiosa: guai a chi li tocca. Ma proteggerli da cosa, da chi, ancora? Che brutta bestia è la paura! Fuori dalla radio c'è anche Madù, e insieme entriamo. Tutti sono molto gentili e Silvia ci fa visitare la radio: la redazione, l'auditorium, il grande quadro di Tadini composto dalle tessere degli abbonati alla radio, da qualche parte c'è anche la nostra tessera ma non ci ricordiamo qual è. Ci accomodiamo in un piccolo studio e inizia l'intervista. Silvia è dolcissima e le sue domande sono tranquille, chiede: «Quando siete arrivati a Genova, dove eravate, cos'è successo nella scuola Diaz, e a Bolzaneto?» come se stesse chiedendo loro com'è andata la passeggiata di domenica in montagna.

Sara, Matteo e Madù a turno raccontano la loro storia, io resto in piedi in un angolo dello studio e ascolto, scopro nuovi particolari, nuove gratuite violenze, loro sono seduti davanti a me e vorrei accarezzarli tutti e tre, dolcemente. Finita l'intervista, durata quasi un'ora, chiediamo a Silvia di togliere i cognomi, le domande sulla carta d'identità (è ancora in questura, forse, ma l'avvocato se ne sta occupando) e sulla denuncia (Sara e Matteo non hanno ancora deciso se farla o no). Mentre Silvia ci prepara un cd con

l'intervista Sara ha una crisi di pianto, dice che non va bene, che la sua voce era piagnucolosa, che non vuole che si senta nemmeno il suo nome «Sara», ha paura, ha ancora troppa paura.

Noi cerchiamo di tranquillizzarla, ma non ci riusciamo. Silvia ci porta il cd e restiamo d'accordo che Sara lo sentirà a casa e poi deciderà, Matteo e Madù dicono che a loro va bene quel che vuol fare lei.

Ormai è tardi per andare dal signore di Amnesty, gli telefono e gli dico che gli manderemo la testimonianza scritta per e-mail. Sara non vuole tornare a casa e va con Madù a Porta Romana, in un teatro proiettano un video su Genova. Io e Matteo torniamo in stazione. Manca ancora mezz'ora alla partenza del treno e così faccio scoprire a Matteo i vantaggi del Club Eurostar al quale sono abbonata per motivi di lavoro, salette comode e tranquille, bibite gratis, bagni puliti, non sembra neanche di essere alla stazione centrale di Milano. Matteo mi confessa di essere andato a Genova il sabato soprattutto per stare vicino a Sara. «Bell'amicizia», penso. «Sei andato con lei alla scuola e ci sei rimasto solo mezz'ora, giusto il tempo per farti massacrare, lei almeno ci aveva dormito due notti». E penso all'altro ragazzo amico di Sara che è andato con lei e Matteo quella sera alla Diaz solo per accompagnarla e si è ritrovato anche lui nell'incubo.

Durante il viaggio di ritorno a Lecco si addormenta, lo guardo, osservo le sue ferite (le botte della polizia alla Diaz) e mi chiedo come hanno potuto fare ciò, lo sguardo di questi ragazzi umiliati non sarà più lo stesso, forse neanche il mio.

In edicola è uscito un numero speciale di

Diario sui fatti di Genova, pochi testi, molte fotografie. Roberto e Sara mi dicono che forse non è il caso che io lo guardi, mi vogliono proteggere, sorrido dentro di me: «Proteggere da che cosa, ancora?». Sono allibita, le foto ritraggono volti e corpi di manifestanti massacrati dalla polizia, c'è molto sangue, molta inutile gratuita violenza esibita dalle forze dell'ordine, con arroganza e senza scopo. La sera ascolto la registrazione con il racconto di Matteo, quello di Sara, ormai, lo conosco a memoria.

Io sono arrivato sabato alle 13,30 a Genova e nella scuola sono entrato mezz'ora prima dell'irruzione perché non conoscevo quel posto.

Quello che mi ricordo è che qualcuno ha barricato la porta d'ingresso della Diaz (il portone della scuola) e abbiamo visto e sentito i vetri che si rompevano dall'esterno. La cosa più sconcertante è che non avevamo idea che fosse la polizia o quantomeno non ne eravamo certi: pensavamo che potesse essere qualche gruppo squadrista. La paura ci ha spinto a correre e a seguire il flusso della gente al piano superiore, lì ci siamo rifugiati in una specie di bagno.

Prima hanno preso Sara inerme e l'hanno colpita alla testa, ho pensato «o, merda», nel vedere due poliziotti armati fino ai denti che pestavano una ragazza di 21 anni e poi me. Dal bagno siamo stati spinti fuori e ci siamo ritrovati nel corridoio, che era pieno di poliziotti. Le operazioni di soccorso della Croce rossa sono iniziate dopo che Sara è stata portata fuori. Poco dopo aver perso Sara fuori dal bagno della scuola, io ho preso un sacco di botte senza opporre la benché minima resistenza, non è stata una scelta ideologica, non mi è venuto nemmeno in mente di resistere e ritenevo di non averne le forze.

L'unica immagine che ricordo nel corridoio fuori dal bagno è quella di una ragazza trasciata per i capelli dai poliziotti come una donna dell'età della pietra, penso in stato di incoscienza.

Poi sono stato prelevato e portato in ambulanza all'ospedale a Sampierdarena, dove sono stato medicato al pronto soccorso, lì è stato deciso che avevo bisogno di un ricovero ospedaliero. Mi hanno portato a Villa Scassi, che è una sezione dell'ospedale di Sampierdarena, nel reparto denominato "Area di crisi", reparto previsto per la gestione degli infortuni legati al G8.

Sono rimasto lì da sabato notte fino al lunedì alle ore 15 sempre piantonato dalla polizia penitenziaria e dalla polizia di stato, poi mi hanno trasferito nel carcere di Alessandria e poi in quello di Pavia.

Tutto questo senza sapere se fossi in stato di arresto o in stato di fermo, ho richiesto più volte di poter telefonare e mi hanno chiesto il numero di telefono garantendomi che avrebbero contattato i miei familiari. Ma i miei genitori hanno scoperto dov'ero grazie alla televisione: mi hanno visto grondante di sangue mentre mi mettevano su una ambulanza.

La cosa più sconcertante, al di là delle botte e della violenza fisica che fa male ma si supera, è proprio il non sapere che cosa ti sta accadendo, anche quando sono stato portato in carcere ad Alessandria non sapevo dove stavamo andando e non sapevo che un'ora dopo avrebbero deciso di portarmi a quello di Pavia. Non abbiamo mai visto né sentito un avvocato pur avendo chiesto più volte di fare una telefonata, non abbiamo visto nemmeno il giudice. Siamo stati presi, portati in questura o in ospedale e poi in carcere senza che nessuno ci abbia mai detto cosa fosse successo.

Da la Repubblica di venerdì 27 luglio 2001

LIBERATI TUTTI GLI ARRESTATI

E alla fine in prigione ne restò uno solo, dei 93 arrestati sabato notte nell'ormai famigerato blitz alla scuola elementare Armando Diaz di via Cesare Battisti. I giudici per le indagini preliminari li hanno lasciati andare uno dietro l'altro, al termine di interrogatori che Andrea Sandra, avvocato genovese di molti dei ragazzi finiti in manette, definisce «surreali». Così come, per il legale, surreali erano le accuse per quella notte di follia: associazione per delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio, più quella tanto presunta resistenza a pubblico ufficiale.

Mancavano solo le scuse, per questi giovani con le braccia rotte, gli zigomi in mille pezzi, le labbra tumefatte e sulla schiena i segni lasciati dagli scarponi dei poliziotti. Ne resta dentro uno ma ancora per poco, tra mille perplessità e altrettanto imbarazzo.

STRANE INQUISIZIONI

Il capocantiere

Capocantiere della ditta che aveva l'appalto dei lavori di ristrutturazione della Scuola Pertini: «Abbiamo ricominciato i lavori verso la fine di luglio. I primi giorni sono stati difficili. Non è bello lavorare in un posto dove hanno fatto male a tutte quelle persone. Troviamo ancora tracce di quello che è successo: al primo piano dobbiamo ancora riverniciare i muri e sostituire alcune finestre macchiate di sangue.

C'è una differenza così forte tra quello che è davvero accaduto e come lo hanno raccontato che provo un certo disagio, e rabbia. Per esempio le armi improprie che hanno attribuito e sequestrato ai ragazzi: il piccone, le due mazze, le pale, un rastrello, erano i nostri attrezzi. Ho dovuto ricomprarli appena abbiamo ricominciato i lavori.

Il giorno dopo finalmente riusciamo a partire. Per la prima volta non ho preparato nessuna lista con l'elenco delle cose da portare in vacanza, so che ne lasceremo a casa molte, ma non me ne importa. Non mi riconosco piú, ho solo voglia di partire di andarmene lontano da qui e di portare Sara con noi. Sono alcuni anni che lei non viene piú in vacanza con noi, da quando è diventata «grande», ma quest'anno è diverso, ho bisogno, almeno per qualche giorno, di averla vicina, di vederla, di toccarla, di osservare il suo sguardo. Lei è stata indecisa fino all'ultimo momento, partendo in vacanza le sembra di abbandonare Madù, Matteo, tutti gli amici che stanno raccogliendo il materiale su Genova, ma alla fine è «sí», verrà con noi una settimana poi continuerà la vacanza con amici, forse in Puglia o in Sicilia.

Viaggiamo di notte, lei è sdraiata sui sedili dietro e dorme, la guardo rannicchiata, mi sembra serena, la copro con un maglione. Alla radio ogni tanto parlano di Genova, ci sarà una commissione d'inchiesta, forse qualcosa si muove al di là della verità televisiva del governo che ripete sempre le stesse cose: le forze dell'ordine hanno fatto il loro dovere, la violenza è stata esclusiva opera dei manifestanti.

Al mattino arriviamo al campeggio in Puglia; mentre Sara e Roberto aspettano in macchina, vado alla recèption e compilo il modulo con i nostri dati. Scrivo il mio nome e cognome, data di nascita, eccetera, poi quello di Roberto, e poi mi blocco. Scrivo Sara e mi fermo, ho paura di scrivere il cognome e i suoi dati, e se la cercano ancora, e se la trovano? Penso a un cognome falso per proteggerla, proteggerla da che cosa? Da chi? Non mi viene in mente nessun cognome

diverso dal suo, mi sembra di impazzire, ma mi faccio coraggio e completo il modulo.

In poco tempo ci ripigliamo, la fitta pineta del campeggio, il sole e il mare e le orecchiette collaborano con noi. Nel pomeriggio, mentre io e Roberto dormiamo un po' (siamo stati svegli tutta la notte, in viaggio) Sara va al mare, fa un lungo bagno e quando torna il suo sguardo è sereno: «Ho fatto pace col mondo».

In campeggio c'è un ragazzo col braccio ingessato, quando passa davanti alla nostra roulotte noi ci guardiamo e sorridendo, sottovoce, ci diciamo: «Andato a Genova?». Il giorno dopo andiamo a Otranto al pronto soccorso, Sara deve togliere i punti. Io e lei entriamo nell'ambulatorio, Roberto ci aspetta fuori. Dico al medico che Sara è stata ferita a Genova, dai poliziotti, con un manganello. Ho il certificato medico dell'ospedale Galliera, se serve. Il medico è giovane, dice che non c'è bisogno del certificato, mentre toglie i punti a Sara deve dire la sua: «Eh, a Genova, certo molti ragazzi hanno fatto casino, hanno spaccato tutto, cosa volevate che facessero i poliziotti?». Lo guardo e mi trattengo dal dire: «Veramente la testa a Sara l'ha spaccata la polizia! Come può ben vedere. Sara non ha distrutto nulla, semmai è stata distrutta lei». Lascio perdere, lei è già abbastanza turbata, sento che non vuole che io la difenda, le tengo la mano mentre lei chiude gli occhi e stringe le labbra.

Mentre passeggiamo per Otranto (mi sembra un sogno, guardare le vetrine, le mura, sentirsi bene, tranquilli) suona il telefonino, c'è un messaggio di Silvia di Radio Popolare, dice: «L'intervista va in onda tra poco».

Telefoniamo subito a Lisa e a Mario, Lisa dice che può registrarla, chiamo Silvia e le dico che

siamo a Otranto, le chiedo quali sono le radio del network in Puglia. Ma Genova è lontana, continuiamo a passeggiare e guardiamo il tramonto sul mare.

Dopo due giorni di puro relax mi metto al lavoro, trascrivo l'intervista a Radio Popolare, gli altri campeggiatori mi guardano un po' storto: al tavolino fuori dalla roulotte con registratore, cuffie e pc portatile davanti, chissà cosa pensano... Dopo aver trascritto l'intervista Sara ci lavora ancora: toglie, aggiunge, e si mangia le unghie. Vorrei poterle dire: «Basta, lascia stare, andiamo al mare».

Ma so che va bene così, non serve, non si può dimenticare, questa testimonianza ci viene sollecitata da Amnesty International, dall'Ics di Genova, e poi penso che serva soprattutto a lei. Scrivendo si prendono le distanze dall'accaduto, ci si osserva, si riflette. Io ho iniziato da alcuni mesi, iscrivendomi alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, scrivendo ho dato un senso alla mia storia.

Il mio nome è Sara B. G., ho 21 anni. Sono arrivata a Genova in treno la notte di mercoledì 18 luglio con alcuni amici per partecipare al Genoa Social Forum e manifestare pacificamente. Mercoledì abbiamo dormito allo stadio Carlini, mentre giovedì a causa della pioggia nella scuola Sandro Pertini e venerdì nella Diaz.

Sabato sera, al termine della manifestazione organizzata dal Gsf, mi sono ritrovata con i miei amici in Piazza Kennedy. Verso le 23,30 siamo passati dalla Scuola Diaz per prendere lo zaino; avremmo poi preso il primo treno per Milano che, dicevano, dovesse partire verso le quattro del mattino. Questo è successo circa mezz'ora prima che entrasse la polizia.

Quando la polizia è arrivata ero in bagno a lavarmi i denti con un mio amico; i ragazzi intorno a me dormivano o scrivevano ai computer. Eravamo al primo piano quando tutti quelli che erano nella scuola si sono messi a correre e non capivamo cosa stesse succedendo.

Dall'esterno si sentivano colpi, grida e i vetri della scuola che andavano in frantumi, spaventati a morte abbiamo iniziato a scappare, dalla paura non abbiamo riflettuto che forse sarebbe stato meglio restare lì e ci siamo messi a correre sulle scale della scuola, salendo fino all'ultimo piano; era tutto buio, non c'era nessuno e speravamo che nascondendoci da qualche parte non ci avrebbero trovato.

Io ed un mio amico ci siamo nascosti in un bagnetto e abbiamo sentito la furia che entrava: urla, una specie di esercito che avanzava. Sono stati i momenti più terrorizzanti della mia vita.

Siamo rimasti nel bagno per tre, quattro minuti, si sono accese le luci e abbiamo sentito qualcuno che picchiava alle porte con i manganelli, un rumore terribile, hanno dato una spinta alla porta spalancandola, e lì è partito il primo manganello sulla mia testa (noi eravamo accovacciati e immobili), poi i poliziotti ci hanno tirato fuori; fuori dal bagno, erano tre o quattro, ma il corridoio e le scale erano piene. A quel punto io e il mio amico siamo stati separati, perché un poliziotto vedendo che continuavo a perdere sangue dalla testa, mi ha preso con sé e diceva agli altri di non picchiarmi.

Ma loro non ce la facevano a trattenersi e le manganellate, gli sputi in faccia e gli insulti pesanti mi sono arrivati comunque (ho parecchi lividi). Ci hanno poi radunato tutti al primo piano e mentre – sanguinanti – gridavamo di chiamare

un'ambulanza, un poliziotto ci diceva che voleva vedere se al prossimo G8 ci saremmo stati. Ho continuato a urlare che non era possibile e che sarei morta se non mi avessero portato via; così sono stata caricata sulla prima barella entrata nella scuola (mi è stato vietato di portare lo zaino con me). Non siamo riusciti ad uscire subito, perché vicino all'ingresso la polizia aveva ricominciato a picchiare un signore.

In ambulanza un'infermiera mi ha assicurato che avrei avuto una prognosi di almeno un giorno, e di non firmare in ospedale nessuna carta di dimissione per uscire prima, perché avevo un trauma cranico e non era il caso. In quel momento volevo assolutamente andare a casa ma lei mi diceva di stare calma che sarei rimasta in ospedale per almeno dodici ore.

Quando sono arrivata all'ospedale Galliera mi hanno dato due punti in testa, mi hanno fatto delle radiografie e ho iniziato a chiedere se potevo chiamare un avvocato. Avevo sentito dire che se entravi in ospedale poi ti portavano direttamente in carcere senza poter avvisare nessuno. Ho dato un numero degli avvocati del Genoa Social Forum ad un infermiere, che mi ha assicurato che l'avvocato era già stato avvisato e stava arrivando in ospedale. Io pregavo i medici di non lasciarmi portar via dai poliziotti e uno di loro mi ha suggerito di far finta di stare male per poter rimanere in ospedale per 24 ore.

Mi hanno spostato dal letto ad una sedia ed ho continuato ad urlare ai poliziotti di non toccarmi. Ad un certo punto è arrivato un poliziotto dicendo che fuori c'era la stampa che voleva entrare in ospedale e un suo collega gli ha risposto che non poteva entrare nessuno.

Un poliziotto mi ha accompagnata in bagno,

abbiamo parlato un po', e lui mi ha detto che non avevano arrestato quelli del «Black Bloc» in piazza mentre sfasciavano tutto, perché ordini dall'alto non consentivano questa operazione.

Mi sono attaccata ad una sedia vicino alle infermiere e continuavo a dire che non mi sarei mossa di lì se non fosse arrivato l'avvocato; il poliziotto, con la giustificazione che lì in mezzo alla sala d'aspetto noi ragazzi feriti avremmo potuto impressionare gli altri utenti dell'ospedale, mi ha costretto ad andare in un angolo con gli altri ragazzi fermati, alcuni dei quali stavano molto peggio di me, con le braccia o le gambe ingessate. C'era una ragazza straniera distesa su una brandina, immobile con gli occhi chiusi, alla quale avevano spaccato tutti i denti a manganellate. La sua bocca era gonfissima e dalla stessa continuava ad uscire sangue, io continuavo a sostenere che sarebbe dovuta tornare in corsia ma dicevano che non era il caso.

Altri ragazzi stranieri mi chiedevano di tradurre loro quello che c'era scritto sulla cartella clinica che gli avevano dato perché non c'era nessuno che parlasse con loro in inglese per spiegargli cosa avevano: sulle loro cartelle c'era scritto che non erano fratture causate dalle botte nella scuola ma che si erano fatti male durante la manifestazione.

Sono rimasta in ospedale un paio d'ore circa e intanto gli insulti continuavano. Anche per alcuni medici sembrava giustificato che fossimo in ospedale, massacrati perché avevamo distrutto Genova e chissà quanti miliardi ci sarebbero voluti per aggiustare tutto.

Poi i poliziotti ci hanno fatto salire su una camionetta, eravamo in dieci e un ragazzo con gambe e braccia fasciate era costretto a stare se-

duto per terra nella camionetta. Non ho mai saputo durante gli spostamenti dove eravamo diretti e perché. Quando siamo arrivati a Bolzaneto ci hanno fatto stare per un po' con le braccia alzate contro la rete del campo da tennis, anche quelli con le braccia ingessate. All'ingresso ho visto delle ragazze che piangevano e ho cercato di spiegare ad alcuni poliziotti che noi non c'eravamo nulla, ma la loro risposta più gentile era che c'eravamo trovati nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Altri poliziotti ci insultavano per il modo di vestire, per le nostre facce e i nostri capelli. Noi italiani potevamo almeno parlare con loro e spiegarci, mentre gli altri (gli stranieri) continuavano a rimanere con le braccia alzate. Alcuni poliziotti ci dicevano che ci avrebbero anche lasciato andare ma che a comandare erano altri, quelli dentro la caserma che venivano dal Sud, e che comunque così pestati non potevamo andare in giro.

Prima di entrare hanno fatto a tutti quelli che venivano dalla scuola una croce rossa sulla faccia mentre altri avevano una croce verde. Poi ci hanno fatto entrare in caserma, ci hanno perquisito, obbligandoci a lasciare per terra in corridoio, prima di entrare in cella, i referti medici e i pochi effetti personali, che sono poi stati calpestati con gli scarponi. La mia carta d'identità è stata sequestrata e non più restituita, nemmeno dopo il rilascio dal carcere.

Ci hanno rinchiuso, insieme maschi e femmine, in una cella di circa 6x6 metri (numero nove o sette), il pavimento dove ero seduta era sporco di sangue secco; una parete aveva un'enorme finestra a sbarre senza vetro da dove entrava l'aria fredda e da dove ci guardavano come in uno zoo, facevano commenti e ci insultavano pe-

santemente.

Ci dicevano che volevano vedere se Bertinotti o Manu Chao sarebbero venuti a salvarci, cantavano una canzone con le parole «il manganello me gusta, sí», che facevamo schifo e che eravamo delle zecche; erano contenti perché lì dentro secondo loro eravamo tutti comunisti e potevano fare quello che volevano con noi, come con dei giocattoli. I poliziotti sostenevano che se fossimo stati davvero pacifisti non saremmo andati a Genova, perché si sapeva che sarebbe finita così, o comunque che saremmo dovuti partire subito dopo aver visto la situazione.

A un certo punto ho chiesto di andare in bagno, una poliziotta (forse non lo era perché era vestita di grigio) mi ha accompagnato tenendomi per la collottola e spingendomi la testa all'altezza delle ginocchia, mentre gli altri lungo il corridoio mi davano calci, mi sputavano addosso e mi insultavano: «Sei una troia, una puttana». Quando sono arrivata in bagno ero terrorizzata, non riuscivo a fare la pipì, mi sono messa a piangere e le ho detto di guardarci in faccia che non eravamo delinquenti, lei mi ha risposto con la mano alzata che me l'avrebbe spaccata la faccia se non mi sbrigavo, mi ha preso in giro e riportato in cella con lo stesso trattamento.

I poliziotti si alternavano con quelli vestiti di grigio e ad ogni cambio di guardia quelli appena arrivati c'insultavano, poi la tensione diminuiva un attimo e con qualcuno di loro si riusciva a parlare. Quelli vestiti di grigio erano i più violenti ma anche gli altri poliziotti, a parte alcuni, lo erano spesso.

Ognuno di loro faceva e diceva quello che voleva e più l'insulto era simpatico più si divertivano. Hanno preso un ragazzo che aveva la gamba

ingessata e l'hanno fatto sedere al centro della stanza per deriderlo senza che potesse appoggiarsi al muro.

Facevano ripetere a voce alta a un altro ragazzo rivolto verso la grata: «Io faccio schifo, io sono una merda». Appena entrati ci hanno lasciato per qualche ora in piedi con le braccia al muro, le ragazze che poi ho conosciuto al carcere di Vercelli mi hanno raccontato di essere rimaste, a Bolzaneto, così per 20 ore, con brevi pause di 10 minuti e che ogni tanto gli spruzzavano un gas che le faceva vomitare e nessuno puliva.

Quando potevamo stare seduti per un po' arrivava qualcuno che urlava «chi li ha lasciati sedere? devono stare in piedi», non si poteva parlare e non potevamo alzare lo sguardo e guardare in faccia i poliziotti. Tra loro si contendevano un ragazzo con la cresta per poterlo portare fuori e non so poi che cosa gli sia successo.

Altri poliziotti passavano davanti alla gabbia, sputavano dentro e ci dicevano che puzzavamo, il che poteva essere vero dopo due giorni che eravamo lì dentro senza poterci lavare, sporchi di sangue, al freddo e al gelo senza coperte. Prima di dividere i maschi dalle femmine ci hanno portato uno per volta (chiamandoci per nome singolarmente, e ciò ci terrorizzava perché ci separavano dagli altri) in una palestra nell'edificio accanto per essere schedati, fotografati, per prendere le impronte digitali, e dare le nostre generalità. Facevano fare delle firme anche agli stranieri ma nessuno gli traduceva le carte.

Nessuno mi ha mai fatto domande sull'accaduto né dato spiegazioni. Ogni tanto ad alcune di noi dicevano che saremmo rimaste in carcere almeno quindici giorni.

Noi femmine siamo poi state trasferite nella

cella 6 dove c'erano già altre ragazze, la tensione è un po' calata per noi ma sentivamo rumori di botte e di vetri che si rompevano e quando chiedevamo loro di smettere di picchiare i nostri amici ci dicevano che non l'avrebbero più fatto. Noi donne eravamo in trenta in una cella.

La cosa peggiore è stata il freddo in quelle due notti, stavamo l'una addosso all'altra per scaldarci. La domenica notte due ragazze sono state male, le hanno portate in infermeria e poi riportate lì. Quando una di queste due, straniera, è tornata, ci hanno detto di spiegarle in inglese di non preoccuparsi perché non sarebbe morta. Ci hanno dato un paio di coperte e stavamo tutte sdraiate vicine su un lato per riuscire a scaldarci.

Un poliziotto, di sua iniziativa, non perché questa cosa fosse prevista, ci ha portato dei panini e dei succhi di frutta, altrimenti non avremmo mangiato niente; alcune ragazze hanno poi utilizzato la carta d'alluminio che avvolgeva i panini per tentare di chiudere un angolo della grata perché entrava troppo freddo.

Portavano ogni tanto dell'acqua, all'inizio per la ragazza con i denti rotti e poi per tutte; chi cercava di aiutarci era preso in giro e in ogni caso la gentilezza era una cosa eccezionale. Ci dicevano che ne avevano ammazzato uno ma che avrebbero dovuto ammazzarne altri cento di noi, e non ci dicevano mai né che cosa stava succedendo né che cosa ci sarebbe successo poi.

Ogni tanto uno di loro ci faceva sentire con la suoneria del cellulare la musica di «Faccetta nera», poi ci dicevano che se ci fosse stato il duce queste cose non sarebbero successe. Portavano dei guanti di lattice e sopra altri guanti in pelle nera e se li infilavano in modo minaccioso davanti a noi. Ho avuto la sensazione che chi comanda-

va fossero degli uomini in borghese, che entravano ogni tanto con gli occhiali neri e ci guardavano in silenzio.

Io non sapevo dov'ero e perché fossi lì, ogni due ore circa passavano a chiederci il nome e gli stranieri dovevano urlarlo almeno tre o quattro volte perché nessuno lo capiva o non lo volevano capire. Tutti continuavano a chiedere di poter telefonare a casa ma nessuno l'ha potuto fare, alcuni poliziotti dicevano che non era possibile chiamare perché le linee erano solo interne, altri non davano nessuna giustificazione.

Un poliziotto di nascosto dagli altri mi ha dato due lenti a contatto, perché i miei occhiali erano rimasti nello zaino nella scuola.

Durante la notte ci hanno preparato per l'entrata in carcere: ci hanno tolto tutte le cose che avevamo addosso, orecchini, collane, braccialetti. Le cose di «valore» le hanno messe in una busta mentre i braccialetti di stoffa li hanno tagliati con un coltello e buttati. Non ho voluto che mi togliessero un orecchino dal naso e mi hanno detto che me l'avrebbero strappato in carcere. Hanno fatto passare il contenuto del mio portafoglio (l'unica cosa che mi era rimasta) e hanno deciso loro cosa tenere e cosa buttare: «Tanto in carcere non ti servirà più...»

Quando hanno visto l'adesivo ATTAC sulla mia gonna hanno iniziato a dire: «Ah, vedi, ATTAC, attacco» e anche la spilla GARLIC FOR PEACE (aglio per la pace) era secondo loro un chiaro segno della mia colpevolezza.

Mi hanno fatto spogliare e sono rimasta completamente nuda e piena di lividi davanti a due poliziotte e due poliziotti maschi che mi insultavano. Di nascosto con le altre ragazze avevamo scritto su un foglio tutti i nostri nomi per farli ave-

re a un avvocato ma l'hanno buttato via in questa occasione. Mi hanno portato poi in un'altra cella dove, con altre otto ragazze, sono rimasta fino al mattino.

La mattina del lunedì, finalmente, ci hanno messo le manette e fatto salire sulla camionetta dove c'erano tre cellette: quattro ragazze in una cella, quattro in un'altra e nell'ultima dei ragazzi.

Durante il viaggio, un poliziotto indossava una maschera di plastica, tipo quelle di carnevale, e picchiava col manganello sulle sbarre della gabbia per farci paura, poi è andato nella cella in fondo dove c'erano i quattro ragazzi e abbiamo sentito forti rumori.

Nella camionetta un poliziotto mi ha chiesto cosa avevo fatto alla testa, poiché ero ferita e c'erano dei punti, gli ho risposto che ero stata colpita nella scuola da una manganellata e lui mi ha detto: «Non si dicono queste cose, non sei stata colpita da un bastone o da un sasso dai tuoi amici nel corteo?». Sempre durante il trasferimento una ragazza ha chiesto di fare la pipì e le hanno risposto che saremmo arrivati dopo cinque minuti, poi hanno cominciato a ridere e a dire a voce alta che saremmo arrivati al carcere non prima di due ore. I quattro ragazzi sono scesi in un altro carcere prima del nostro; avrebbero voluto farli scendere un po' prima del carcere per poterli picchiare senza farsi vedere («mi raccomando non sulle costole...»), ma quando siamo arrivati lì c'erano altre forze dell'ordine e il loro piano penso sia sfumato.

Quando sono arrivata al carcere di Vercelli il direttore è stato gentilissimo e continuava a dire che ci avrebbero scarcerato presto, ci hanno messo nel nido ed è stato come risvegliarsi da un incubo: avevamo un letto, potevamo lavarci e nes-

suno ci insultava. La notte del lunedì verso le 23 mi hanno chiamato per farmi uscire insieme ad un'altra ragazza e ci hanno liberato.

Questo è il racconto di una ragazza italiana, carina, senza cresta né rasta e che quindi ha subito un trattamento esclusivo rispetto a quello che hanno subito gli altri.

Bene, il racconto è terminato, adesso possiamo spedirlo via Internet ad Amnesty e all'Ics e andare in spiaggia. Roberto dice che dobbiamo fare le foto dei lividi e del buco in testa a Sara. Mi sembra un'esagerazione, ma forse ha ragione, tra poco (per fortuna) i lividi spariranno sotto l'abbronzatura e i capelli ricresceranno. Sara si mette in posa. «Così no che sembro grassa, prendimi dall'altro lato».

Il buco in testa si sta chiudendo, il sole e il mare collaborano attivamente. La sera inseguiamo le sagre di paese alla ricerca della pizzica tarantata, Sara ha un lungo vestito nero e danza nella piazza a piedi nudi, con un foulard in testa per nascondere il buco.

La prima settimana di vacanza è volata, da Otranto ci spostiamo verso Gallipoli e nel trasferimento seguiamo la costa del Salento fino a Santa Maria di Leuca: ulivi, ulivi, trulli, masserie. Ogni tanto una macchina dei carabinieri sul ciglio della strada, la guardiamo, ci guardiamo, e alziamo il volume della radio.

Da D la repubblica delle Donne di martedì
25 Settembre 2001

IL MONDO PUÒ ATTENDERE

Io penso che lo scopo primario del G8 sia quello di conculcare, estinguere e annullare i sentimenti collettivi di giustizia che dovessero sorgere nel primo mondo. Perché questi sono pericolosi, non le rivendicazioni di chi muore di fame e di malattie nei continenti asiatico e africano, il cui gesto e la cui parola non hanno alcuna rilevanza e alcuna incidenza.

Vien da pensare che l'intento dei politici del Primo Mondo, semplici rappresentanti formali dei padroni effettivi del mondo, è che la gente si addormenti nel suo benessere e non si faccia prendere da sentimenti di giustizia «globale» perché, in questo caso, il mercato globale non potrebbe funzionare, e la rivoluzione, sempre in agguato nella storia finché la distribuzione delle ricchezze è così diseguale, potrebbe disonestare gli equilibri.

I ragazzi ci penseranno dieci volte prima di partecipare ad una nuova manifestazione in occasione di qualche prossimo vertice. Così si attenua il sentimento di giustizia «globale» e il resto del mondo, pieno di fame e di malattie, può tranquillamente attendere. Fino a quando?

Sara ha sentito al telefono un suo amico di Milano che è in vacanza in Puglia, vorrebbe andare a trovarlo anche per rivedere due ragazze che erano con lei in carcere a Vercelli, decide di partire, io e Roberto l'accompagniamo in auto.

Passiamo per Lecce e scopriamo le sue bellezze, l'armonia del primo barocco e il profumo dei rustici (fagottini di pasta sfoglia ripieni di prosciutto e formaggio) caldi e fragranti. Sara ha in testa una sciarpa azzurra arrotolata come un turbante e nella piazza deserta a mezzogiorno la fotografo mentre lei fotografa la piazza, mi sembra uscita da un film ambientato all'inizio del secolo (quello passato) in qualche paese del Nord Africa, una donna in viaggio alla scoperta di altre culture e di altri mondi (possibili). Una donna? Sara?

Ci incontriamo con l'amico di Sara a metà strada: «Attento» vorrei dirgli «È la cosa più preziosa che abbiamo, è ancora ferita, bisogna curarla e accudirla».

Lo guardo negli occhi e mi sembra abbia capito. Questa sera a Lecce suonano gli Inti Illimani: io e Roberto ci andiamo. Quando arriviamo alle nove la piazza è già piena, ci sistemiamo in un angolo seduti sullo scalino di una casa. Quasi non li riconoscevamo, saranno 25 anni che non li sentivamo dal vivo; la musica è più matura, più colta, i suoni sudamericani si mischiano con quelli del sud dell'Italia. Al termine della serata, dopo molte insistenze da parte del pubblico, intonano: «El pueblo unido, jamas sera vencido». In un attimo siamo tutti in piedi, tra gli spettatori alcuni pugni si alzano, mi sembra di essere fuori dal mondo e dal tempo, faccio il numero di Sara, ho un groppo in gola e non riesco a parlare, alzo il telefonino verso il palco e lascio

che anche lei senta il canto, che rimanga ancora per alcuni istanti con noi.

Oggi è venerdì e c'è festa in paese, trovo sul telefono un messaggio di Lia, la sorella di Roberto che in questi giorni è a casa nostra, dice che è molto urgente, di chiamarla appena possibile. «Sono stati qui i carabinieri di Mandello, avevano una carta dei giudici di Genova, ma la possono consegnare solo a Sara o a voi, mi hanno detto che lunedì lei deve andare a Genova».

Da capo il cervello ricomincia a lavorare, in fretta: Sara è a Taranto, bisogna avvisarla, chiamare l'avvocato, partire?

Sentiamo subito l'avvocato, così non sa cosa dirci, di cosa si tratta. Diciamo a Sara che deve partire domani per passare dai carabinieri e chiamare l'avvocato. Lei si arrabbia (voleva fermarsi a Roma qualche giorno), Roberto pure, tutto tra telefonate a Genova, a Mandello, a Taranto. Calma! Non ci possono più fare nulla, ci hanno già fatto troppo. Lia riesce a convincere i carabinieri a leggerle almeno il testo della convocazione, lo riportiamo all'avvocato che dice: «OK, ho capito. Sara è convocata dai giudici come testimone, parte offesa, non è la convalida dell'arresto che aspettavamo e che ancora non è arrivata».

Lo spieghiamo a Sara.

«Stai tranquilla, l'avvocato verrà con te, Lia e Lisa ti possono accompagnare, se vuoi torniamo anche noi».

Non vuole, dice che dobbiamo rimanere in Puglia, non è il caso di farsi 1.200 km. per una cosa che durerà un'ora al massimo, lei sarebbe tornata comunque per andare a Bologna da Maddù. Io e Roberto ci guardiamo: vorremmo partire subito per essere lì, con lei, ma Sara ha ragione: «Non è il caso», è grande e non possiamo starle

sempre addosso, noi non possiamo difenderla, comunque.

Lei parte domani da Taranto così fa in tempo a passare dai carabinieri a ritirare la convocazione e lunedì andare a Genova. Io e Roberto non ci diciamo nulla, il mattino dopo andiamo in spiaggia, c'è molto vento, il mare sembra sporco e non facciamo il bagno. La sera andiamo a Nardò a trovare una mia ex collega che si è trasferita da poco qui, da Milano. Ci presta il pc così possiamo scaricare le foto di Sara, quelle coi lividi e il buco in testa e le spediamo via Internet insieme alla testimonianza. Potranno servire lunedì a Genova. Durante la cena racconto ciò che è successo. La bimba di Gloria, dieci anni, mi guarda con gli occhi spalancati, cerco di essere molto delicata e tralascio tutti i particolari violenti, bisogna stare attenti coi bambini, assorbono tutto, anche quello che non sono in grado di capire. Dopo cena ci sdraiamo sul terrazzo della loro casa e cerchiamo di cogliere le stelle cadenti, ho il desiderio pronto, ma non ne vedo neanche una.

Il mattino, lunedì, mentre Sara sta andando a Genova con Lia e Lisa, noi decidiamo di partire. La vacanza è finita, c'è ancora molto vento e ci vengono in mente centinaia di cose da fare a Mandello. Tutte urgenti. Durante il viaggio restiamo in contatto con Lia. Sara ha passato più di un'ora con l'avvocato prima di andare in Tribunale, dice che va bene, che è un tipo simpatico. Ora è dal sostituto procuratore, già da due ore, ci sentiamo dopo. Finalmente alle 13 fanno una pausa e riusciamo a parlarle, lei non ci crede che siamo in viaggio e stiamo tornando, ci chiede se siamo impazziti.

Ha finito la parte dell'irruzione alla scuola e

dopo la pausa ci sarà Bolzaneto; il giudice, una donna, è molto gentile e lei è tranquilla. La sera, abbiamo già passato Rimini, ci richiama: ha finito. Al termine della testimonianza il giudice le ha chiesto se voleva sporgere denuncia per le violenze e ingiustizie subite. Noi ne avevamo già parlato a lungo, ma ancora non si sentiva pronta.

Si è consultata con l'avvocato e ha deciso di farlo, alla radio sentiamo il dibattito della commissione parlamentare sui fatti di Genova. Anche qui si sentono il coraggio e la coerenza dei ministri, dei funzionari, dei responsabili delle forze dell'ordine, il coraggio di dire che è stato sempre qualcun altro: a decidere, a dare gli ordini, a eseguirli, a massacrare i ragazzi alla Diaz (col volto coperto), durante la manifestazione, a Bolzaneto. C'era sempre qualcun altro al loro posto se qualcosa è successo, è sempre stata colpa di qualcun altro se colpe ci sono state, oppure non è successo niente, gli unici violenti sono stati i manifestanti. Loro e non le forze dell'ordine avrebbero dovuto impedire e fermare la violenza esplosa durante la manifestazione, anche alla Diaz, anche a Bolzaneto?

Il mattino dopo tutti e tre insieme andiamo alla fiera di ferragosto, tra le bancarelle ne spicca una: ci sono esposte tantissime magliette con la faccia del duce e altri simboli fascisti. Sara si arrabbia, io non so se c'era anche gli altri anni, non l'ho mai notata, forse adesso sono diventati più strafottenti, sanno che possono permetterselo. Alla televisione intervistano un infermiere che era a Bolzaneto in quei giorni, dice che ha assistito alle violenze, alle torture, che quello che gli arrestati hanno denunciato è vero. Si scusa con i ragazzi e con le loro famiglie per non avere avuto il coraggio di denunciare prima gli abusi,

quando ancora si trovavano all'interno della caserma. Mi stupisco, dall'inizio di questa storia, è la prima volta che qualcuno chiede scusa, non ce ne saranno altri.

Questo infermiere dovrà in seguito cambiare città e lavoro e, a causa della sua testimonianza, non potrà più continuare a lavorare in un carcere.

Da la Repubblica di lunedì 30 luglio 2001

LO SGOMENTO DEI VESCOVI

«I vescovi lamentano che in cinquant'anni di episcopato non hanno mai veduto simili effera-tezze, dalla fine dell'ultima guerra». Sul G8 e le repressioni delle forze dell'ordine intervengono con un documento alcuni vescovi, i teologi di Milano, esponenti di Pax Christi, parroci, religiosi, e religiose, laici di Associazioni ecclesiali. Giuseppe Casale, Luigi Bettazzi e Antonio Riboldi, vescovi emeriti di Foggia, Ivrea e Acerra, insieme agli altri esponenti cattolici si interrogano allarmati.

«Di fronte alle immagini di brutale e selvaggia violenza di molti tra polizia e carabinieri, da cosa è generata questa deriva pericolosa». A Genova, prosegue il documento, «molti agenti picchiavano la gente comune – famiglie con bambini, giovani e studenti appartenenti ad associazioni di volontariato sociale – come se stessero punendo l'espressione di idee non gradite a qualcuno».

Un atteggiamento contrario al compito delle forze dell'ordine che non è «certamente quello di operare pestaggi indiscriminati, vendette private o ritorsioni, che tra l'altro gettano discredito sull'intero corpo delle polizie di Stato».

È ferragosto, a Milano c'è la festa di Radio Popolare: l'Ollearo Party, io e Roberto decidiamo di andarci, Sara c'è stata anche gli anni scorsi quando era lo Stradella Party, dal nome della via dove ha sede la radio. Ognuno porta qualcosa, da mangiare o da bere, preparo il Taboulè che è un piatto nordafricano: Geneviève, l'amica francese che abita in Provenza, mi ha insegnato a cucinarlo. Cous-cous, peperoni, pomodori, prezzemolo e menta. È un piatto freddo e col caldo che farà a Milano mi sembra adatto, ne preparo due marmitte. Tutta la via Ollearo è occupata dai tavoli con cibi e bevande, gente che suona e che balla, trovo un posto su uno scalino all'ombra e osservo la gente che è venuta alla festa: «Il mondo è bello perché è vario» mi viene da pensare, bambini, giovani, adulti, bianchi, neri e colorati, rasta e percing, tante facce, tante storie. Alcuni feriti: «Stato a Genova?».

Cerchiamo di entrare nell'auditorium dove proiettano un filmato su Genova ma c'è troppa gente, nella redazione incontriamo Silvia, ci salutiamo, la ringrazio per l'intervista trasmessa, ieri sera a casa ho ascoltato la registrazione, quasi un'ora, io avevo pensato che ne avrebbero trasmesso solo alcuni stralci, invece c'era tutto. Lei ringrazia noi e Sara. Tutti possono entrare nella sede della radio, mi stupisco, nessuno controlla eppure nessuno tocca niente.

Torniamo a casa e in segreteria c'è un messaggio dei carabinieri: hanno la carta d'identità di Sara. E così, dopo un mese ormai, hanno deciso di restituirle la sua identità, pare che arrivi dal carcere di Vercelli, ma se gliel'hanno presa a Bolzaneto? Boh? Si vede che le hanno fatto fare lo stesso giro di Sara, a distanza di parecchi giorni.

Sara parte, raggiunge Madù a Bologna, si fermerà alcuni giorni per lavorare col gruppo di Indymedia, un gruppo di giornalisti indipendenti che stanno raccogliendo le testimonianze e il materiale su Genova, tutto quello che le sei televisioni di Berlusconi non hanno voluto far vedere agli italiani. Tra i filmati e le foto raccolte ce n'è una, mi racconta Sara al telefono, che ritrae Carlo Giuliani pochi istanti prima di essere ucciso mentre impugna l'estintore, da quella foto si vede chiaramente che lui si trova ad almeno tre, quattro metri dal fuoristrada dei carabinieri. Madù ci ha raccontato che la notte dell'irruzione alla Diaz un operatore della Rai ha filmato tutto da fuori la scuola, poi ha tolto la cassetta e l'ha data ai ragazzi di Indymedia dicendo: «Tanto in Rai non la trasmetterebbero mai».

A Bologna, c'è un ragazzo che lavora a Ginevra all'ufficio dell'Onu «Commissione per i diritti umani», anche lui raccoglie la testimonianza e la denuncia di Sara e di altri ragazzi.

Dopo tre giorni, Sara non è ancora tornata a casa e non telefona, l'ansia mi assale: dove sarà, le sarà successo qualcosa? E se la riprendono? Mi arrabbio con me e con lei. Tra poco deve partire per Parigi e ci sono un sacco di cose da fare, carte da preparare, un alloggio da trovare. La sera tardi non è ancora arrivata, telefona che è ancora a Bologna, forse tornerà domani, mi chiede l'orario dei treni. L'angoscia è troppa e mi assale: «Guardatelo tu l'orario» e le appendo il telefono. Poi scoppio a piangere. Cosa ci hanno fatto? Perché questa angoscia, questa paura, non sono mai stata ansiosa, mi sono sempre fidata di Sara, anche adesso, non è questione di fiducia. La paura di perderla, di nuovo, mi rimane

appiccicata addosso e non riesco a liberarmene.

Ritorno al lavoro, alla normalità, scrivo al quotidiano la Repubblica per chiedere se la mia lettera è stata inoltrata al presidente della Repubblica, dalla redazione un anonimo mi risponde che naturalmente no! Gentili, almeno hanno risposto. Cerco su Internet e trovo da me l'indirizzo, spedisco la lettera a Ciampi, non ci sarà risposta. Forse è troppo occupato a ribadire la fiducia nelle forze dell'ordine, per quella degli altri cittadini c'è tempo.

Sara è tornata a casa, mi ha portato un mazzo di girasoli, ci abbracciamo, le chiedo scusa. La sera guardiamo insieme il video di Indymedia: una stretta alla pancia. Pensavo ormai di aver visto, sentito raccontare il peggio, invece no. Molti manifestanti massacrati, poveri, indifesi, ci sono le Tute bianche con le armature di gommapiuma, a pezzi, per terra: «Comici spaventati guerrieri». Scene raccapriccianti di pestaggi indiscriminati da parte delle forze dell'ordine, un accanimento gratuito che mi sconvolge, giro la testa da un'altra parte.

Si vedono i poliziotti poco dopo l'attacco alla Diaz, sembrano drogati, sguardo fisso, l'odore del sangue li ha eccitati, le narici fremono: cani da caccia in cerca di altre prede. Sui giornali dicono che tutti quelli che passano davanti la commissione ripetono che non è successo nulla, un intervento dovuto quello alla scuola, routine. Nel video di Indymedia c'è l'intervista a un medico in servizio in un ospedale la notte del blitz alla Diaz, dice che dalla scuola sono arrivati due ragazzi in uno stato tale da far temere per la loro vita.

Durante le settimane successive, girando per l'Italia, spesso in treno, quando incontro i poli-

ziotti sul treno o nelle stazioni, mi viene voglia, ogni tanto, di fermarne uno e di chiedergli: «Ma lei cosa ne pensa di questa storia di Genova?». Non oso farlo ma mi piacerebbe conoscere il loro parere, il loro pensiero.

Sul treno, mentre vado al lavoro, ascolto i commenti dei passeggeri, la verità televisiva trionfa ancora, mi arrabbio, prima in silenzio, poi non riesco più a tacere.

Un signore, il più convinto, lo vedo spesso sul treno tra Lecco e Milano, è un assiduo lettore della Gazzetta dello Sport. Chissà, mi chiedo, perché buona parte dei lettori (maschi) dei quotidiani preferisce la carta rosa. Sull'Eurostar Milano-Roma prima classe, il Sole 24 ore, sul treno dei pendolari Lecco-Milano, La Gazzetta dello Sport. Questo signore è molto arrabbiato perché ieri sera alla televisione hanno intervistato Casarini e Agnoletto (noti «terroristi») e secondo lui questa è un'indecenza. Continua il suo comizio dicendo che gli è andata ancora bene ai manifestanti, a Genova, che col casino che hanno fatto poteva andargli peggio. Gli chiedo, con calma, se suo figlio va allo stadio, ogni tanto. Mi guarda stupito: «Certo, ma che c'entra?».

«E se suo figlio un giorno allo stadio, dopo la partita, venisse preso (dalla polizia) massacrato di botte, e sparisse per due giorni?».

Mi guarda e non capisce: «Se lei non sapesse più dove fosse finito, dopo la partita, e scoprisse poi che dopo le botte, un trauma cranico, è stato portato in caserma, umiliato, maltrattato, torturato?». I vicini di posto ascoltano, in silenzio: «Se lei, sapendo che suo figlio è pacifico, non va allo stadio per sfasciare, lo perdesse al termine della partita, scoprisse che ogni norma, ogni regola, è stata abolita? Nessun avvocato, nessuna

telefonata a casa? Nessuna scusa? Nessun colpevole?».

Sta per ribattere, non so che cosa, mi alzo e cambio vagone. Penso che d'ora in poi girerò con un registratore al collo, con la testimonianza di Sara e ogni volta che sarà necessario premerò il tasto «play». Perché sono stufa di spiegare a tutti quelli che incontro e che conoscono solo la verità proposta dalla televisione o dai giornali gratuiti del Metrò, senza dubbi, senza mal di pancia, che mia figlia è andata a Genova ed è finita in quell'incubo chiamato Scuola Diaz/Bolzaneto pur non essendo una terrorista, né facente parte dei Black Bloc o simili.

A Genova, il sabato, esercitava il suo sacrosanto diritto a manifestare per un mondo «migliore», un altro mondo possibile, insieme ad altre trecentomila persone, tutti terroristi? Sicuramente se fosse andata a San Siro a vedere una partita, questo non sarebbe successo; o no? Possiamo dire che, poiché allo stadio ci vanno alcuni ragazzi o gruppi violenti per fare casino, tutti quelli che vanno allo stadio lo sono e quindi è giusto che vengano selvaggiamente picchiati e ingiustamente sequestrati?

Si è mai visto che durante una partita venga richiesto ai tifosi di difendersi da quelli violenti? Non è di solito demandato alle forze dell'ordine questo compito? Per dovere di cronaca ricordo che di quei novanta presi alla Diaz/Pertini, tra i quali mia figlia, non ne è rimasto in carcere nessuno, tutti liberati: ottanta pestati a sangue e finiti in ospedale, molti poi nel lager di Bolzaneto grazie anche ai pietosi medici che evidentemente tifano per un'altra squadra. Quale?

Finché non saranno chiarite le responsabilità politiche, civili e penali, di chi ha voluto o per-

messo questo grave insulto alle regole democratiche di questo paese, non mi sentirò tranquilla di andare o di consigliare a nessuno di andare allo stadio. Per nessuna partita. C'è il rischio che si trasformi nello stadio di Santiago del Cile ai tempi di Pinochet.

Chiedo che si facciano le distinzioni tra manifestanti pacifici (la maggior parte) e manifestanti violenti e che lo stesso avvenga tra le forze dell'ordine e tra i medici, tra chi ha avuto ed ha quotidianamente comportamenti corretti e chi non ha avuto rispetto di ragazzi inermi e innocenti e ha tradito il compito alto di difendere e prendersi cura dei cittadini, anche dei colpevoli. Abbiamo tutti bisogno che ciò avvenga, prima possibile.

Da la Repubblica di martedì 31 luglio 2001

GIOCHI DI POTERE SULLA POLIZIA

«Noi vogliamo l'indagine, vogliamo che il Parlamento indagheri. Questa è la priorità». Il presidente dei deputati della Quercia Luciano Violante conferma che l'Ulivo non ha alcuna intenzione di rinunciare all'indagine del Parlamento.

«Corriamo il rischio di lacerare il paese e questo non deve interessare soltanto noi della sinistra, ma tutti, a cominciare dal governo. Lacerazioni tra il sistema politico e le giovani generazioni, tra società civile e forze di polizia, queste sono le due lacerazioni che sta introducendo la destra. Sono cose inaccettabili».

Un meccanismo autoritario messo in moto da settori politici?

«Ci sono delle domande cui dare risposte: che direttive ha dato il ministro? Cosa faceva il vicepresidente del consiglio Fini in prefettura a Genova? Cosa facevano i quattro deputati di Alleanza Nazionale nella sala operativa dei carabinieri? Che rapporto c'è fra queste cose e quelli che gridavano viva il duce o viva Pinochet? Spero che non ci sia nessun rapporto, ma gli italiani hanno il diritto di sapere».

Sara parte per la Francia, un'immersione nella lingua francese in vista della partenza per Parigi. Lisa mi dice che questa sera, a Lecco, si trovano i gruppi che hanno partecipato alle manifestazioni di Genova: rete Lilliput, Arci, Fiom, varie associazioni per la pace, Legambiente, le botteghe del commercio equo e solidale ed altri.

Roberto ed io decidiamo di partecipare, Sara ci ha chiesto di proporre una o più serate per la proiezione del filmato realizzato da Indymedia. Il dibattito inizia con la proposta di alcuni di fondare il Lecco Social Forum, altri non sono d'accordo, chi sul nome, chi sui contenuti.

Faccio fatica a capire, la discussione si trascina a lungo, mi sembra di essere ritornata indietro di vent'anni e più, alle riunioni dei gruppi di sinistra: discussioni infinite. Alcuni dicono che alla base deve esserci un rifiuto chiaro, da parte del movimento, di ogni forma di violenza. Un ragazzo, penso anarchico, dice che lui non vuole escludere i ragazzi di Lecco che vanno allo Stadio e che erano anche loro a Genova, secondo lui, fondando il Lecco Social Forum questo accadrebbe e molti giovani ne rimarrebbero esclusi. Sono perplessa, non credo che questo movimento, pur ricco e variegato, debba abbracciare tutto e tutti, non capisco che cosa ci farebbero i ragazzi che vanno allo Stadio in questo movimento, non in quanto tali, se vogliono partecipare, bene, ma con chiare distinzioni sul rifiuto di qualsiasi forma di violenza e con obiettivi chiari. Forse sono rimasta un po' indietro e faccio fatica a capire.

D'altra parte mi fa piacere vedere ragazze e ragazzi che si trovano, discutono, litigano, cercano un accordo tra tante diversità, vogliono che questo mondo, questa Italia, cambino. Tra loro

ci sono anche ragazze e ragazzi un po' cresciuti come me e Roberto, forse ci eravamo dimenticati di quanto anche noi volevamo un «mondo migliore». Mi sembra che ci sia ancora molta strada da fare per arrivare a capirsi e fare delle cose insieme, tra i vari gruppi, non per stupidità ma perché è molto difficile, «cent crap, cent idè», non è francese ma dialetto lombardo: «Cento teste, cento idee». Potremmo tradurlo anche con venti persone, venti sigle e chi vuole stare con chi. Nonostante questo, la serata con la proiezione del video di Indymedia verrà organizzata. E non solo questo.

*Da la Repubblica di mercoledì 12 settembre
2001*

ATTACCO ALL'AMERICA

*I terroristi dirottano quattro voli di linea, rase
al suolo le Torri gemelle di Manhattan.*

Chiusi tutti gli aeroporti USA.

*Aerei come bombe su New York e Pentagono.
Ventimila morti.*

Stiamo ritornando dalla Francia, ci sono andata in macchina con Ste, un'amica di Sara e ora, dopo due giorni di vacanza, ce ne torniamo a casa tutte e tre. Dopo sette ore di viaggio siamo quasi arrivate, cinque chilometri da Mandello, quando tutto si ferma. Dopo un'ora in coda senza fare un solo metro Sara va a vedere cosa succede: si è rovesciato un camion pieno di carta e ci vorranno ancora due o tre ore prima di riuscire a muoversi. La stanchezza comincia a farsi sentire e così decidiamo di tornare indietro e di fare la strada dall'altra parte del lago e poi prendere il traghetto a Bellagio.

È un giro un po' lungo e la strada per Bellagio è stretta e piena di curve ma almeno ci muoviamo. Appena superata Lecco alla radio interrompono le trasmissioni e dicono che a New York s'è incendiata una torre, poi che è caduto un aereo che stava spegnendo l'incendio, poi che è caduto un altro aereo su un'altra torre lì vicino, poi che forse gli aerei non sono caduti ma sono andati a finire, apposta, addosso alle torri. Io, Sara e la Ste ci guardiamo, che storia è questa? Cambio canale e da Radio Popolare ci sintonizziamo su Raidiouno Rai, la cosa è talmente assurda che non vorrei che fosse uno

scherzo di quelli di Radio Pop. Su Raiuno, stessa cosa: non è uno scherzo. Pare che due aerei siano finiti sulle Torri, uno sul Pentagono e un altro è caduto da un'altra parte. Il Pentagono? Attaccato? Ma allora questa è davvero la guerra! Ma di chi? A chi? Perché? Cosa sta succedendo?

Io penso a tutta la gente che era in queste due torri, altissime, che nel frattempo stanno crollando e ai poveri palestinesi che comunque sia ci andranno di mezzo, ai poveri di tutto il mondo che comunque pagheranno per questo.

Calma, stiamo calme. Siamo arrivate a Bellagio, non so come abbiamo fatto, non ricordo assolutamente la strada, né le strettoie, né le curve, ma ce l'abbiamo fatta. Il traghetto per Varenna parte tra mezz'ora, andiamo in un bar a bere qualcosa e ci sediamo fuori. Vicino a noi una signora sta commentando con altri le notizie appena arrivate dall'America: «Che disastro, ci saranno migliaia di morti, e i miei titoli? Chissà che ribasso ci sarà adesso in Borsa!».

La guardo sconvolta, «i suoi titoli?», guardo Sara e Ste, ho capito bene, mi verrebbe voglia di alzarmi, andare da lei e dirle: «Ma non si vergogna?» ma lascio stare.

Alcuni giorni dopo, nonostante il disastro negli Usa, Sara decide di partire per Parigi: la vita continua e poi, dov'è un luogo sicuro? L'accompagno alla stazione a Milano e decidiamo di lasciare il suo zaino al deposito, per farci un giro prima della partenza. Mi sembra un déjà vu, lunga coda fuori dal deposito, i poliziotti controllano tutti i bagagli, Sara mi trascina via col suo zaino.

Da il manifesto di venerdì 21 settembre 2001

GENOVA, L'ALTRA VERITÀ DELL'ULIVO

Conclusa l'indagine parlamentare. Votate a maggioranza le menzogne del centrodestra, l'opposizione si dissocia. In un film di Ferrario i black bloc liberi di agire.

Per due giorni i black agirono indisturbati (e si che Sisde e questura sapevano in anticipo come si sarebbero mossi), mentre venivano caricati cortei autorizzati e pacifici, i quali a loro volta tentarono di difendersi da soli dai black. Fine del teorema della violenza e della connivenza del movimento coi violenti.

E non fu solo inettitudine o inefficienza delle forze dell'ordine: Bassanini elenca responsabilità politiche pesantissime. «L'intollerabile tentativo» del centrodestra di criminalizzare il movimento. L'altrettanto intollerabile tentativo – segnatamente di An – di stabilire un rapporto di «patronage» con le forze dell'ordine rompendone la relazione di fiducia con la società.

La volontà di An di preconstituire una situazione in cui «il disordine diventava necessario» per legittimarsi come tutrice dell'ordine, superando largamente in zelo l'impostazione di Scajola e Ruggiero (ma su questo punto resta, nel documento, una sottovalutazione della compattezza complessiva della maggioranza nella gestione e nella ricostruzione dei fatti).

Le violazioni di diritti costituzionali fondamentali, in piazza, alla Diaz e a Bolzaneto.

Oggi alla radio: «Il comitato parlamentare di indagine sui fatti di Genova». Il documento conclusivo della maggioranza di governo approvato dal parlamento italiano ha stabilito che a Genova non è successo nulla: le forze dell'ordine non hanno compiuto atti violenti; la perquisizione alla scuola Diaz è stata un atto dovuto perché vi si nascondevano elementi violenti; nella caserma di Genova Bolzaneto non sono state commesse irregolarità; il movimento del Genova Social Forum aveva un'anima violenta.

L'opposizione manifesta il suo dissenso e richiede che sia istituita una commissione d'inchiesta con poteri giudiziari.

Lo sapevo che finiva così eppure la rabbia mi assale lo stesso. Nessun atto violento ingiustificato da parte delle forze dell'ordine? Nulla di irregolare è successo a Bolzaneto? Nulla alla Diaz? Ma con che coraggio, mi chiedo, presentano al paese queste conclusioni e, se lo fanno, dove sono gli italiani democratici che sanno, hanno visto, sentito ciò che è successo? Come possono, dopo aver assistito all'indecente balletto e scarico di responsabilità degli esponenti del governo e delle forze dell'ordine, credere a queste vergognose conclusioni?

E chi ha subito le violenze gratuite e sprezzanti della polizia e delle altre forze dell'ordine cosa dovrebbe pensare, che cosa dovrebbe fare?

Forse hanno ragione alcune ragazze finite a Bolzaneto e in carcere con Sara, non vogliono testimoniare, non vogliono più sentire parlare di Genova, vogliono solo dimenticare, al più presto. Matteo e l'altro ragazzo, entrati con Sara per la prima volta alla Diaz pochi minuti prima dell'assalto per accompagnarla, sono ancora sconvolti, non vogliono vedere i video, le foto, non

vogliono nemmeno parlare di quello che gli è successo lì, in ospedale, a Bolzaneto, in carcere; la ferita è profonda e il silenzio calato dopo Genova non aiuta.

Vorrei aiutarli, dirgli: «Dovete parlarne, scriverne, urlare, che l'ingiustizia subita sia conosciuta, che non si trasformi in desiderio di vendetta o disagio muto, sofferto». Ma forse è inutile che noi, io Sara e Roberto, continuiamo a raccontare, a denunciare l'offesa subita, convinti che più persone sanno cosa realmente è successo e meno sarà probabile che queste cose succedano ancora.

L'incazzatura lascia spazio al disagio, alla solitudine. Sara è a Parigi e io penso che in questo momento non vorrei essere in Italia, non in questa Italia. E Ciampi non ha ancora risposto alla mia lettera.

L'opposizione tace, in altre faccende affaccendata, non chiede più che sia istituita una commissione parlamentare d'inchiesta con poteri giudiziari, forse se n'è dimenticata.

Questa sera andiamo a cena dai genitori di Matteo, scopro che anche loro hanno una raccolta di ritagli (Famiglia Cristiana, il Venerdì, Carta, il Resegone) e anche loro soffrono per ciò che è successo e per il silenzio che è calato dopo l'11 Settembre. La mamma di Matteo mi dice che ha sempre in borsa la foto di Matteo quando è tornato da Genova e che la mostra a tutti quelli che non credono, o non vogliono credere, al suo racconto dei fatti. Anch'io la guardo e rimango senza parole: la sua schiena sembra quella dei dipinti del Cristo dopo la fustigazione, non c'è un centimetro di pelle intatta, sembra che sia stato travolto da un carro armato, coi cingoli.

È uscita in edicola la cassetta video «Genova per noi» e la sera, insieme a Sara, la guardiamo. Di nuovo le scene di violenza, finalmente vedo i Black Bloc, tutti neri coi tamburi, fanno proprio paura, i manifestanti li fischiano cercano di cacciarli, la polizia sta a guardare. E poi, lo so che c'è, me l'hanno detto, mi sono preparata, di nuovo la stretta alla pancia, l'irruzione alla Diaz. Tutto il sangue per terra mischiato alle cose, agli zaini, ad un certo punto Sara grida: «Guarda, la mia salvietta, quella a strisce colorate» e seguendo lo zoom dell'operatore «Il mio zaino, il beauty-case con gli orsetti!» tra tutte le cose per terra, calpestate, insanguinate, un pelouche a gambe all'aria. Tra le testimonianze dell'irruzione alla Diaz c'è quella di una ragazza straniera, carina, dolce con lunghi capelli neri: «Quella è la ragazza che trascinavano per le scale, era svenuta e la tiravano tenendola per i capelli».

Domenica, 14 Ottobre 2001

Perugia-Assisi: la marcia per la pace

Oggi ho capito qualcosa, oggi ho visto decine, centinaia, migliaia di persone, la maggior parte giovani, che come me e con me hanno percorso i 24 chilometri da Perugia ad Assisi. Sara è rimasta a casa per studiare e poi: «Sapete com'è, alle manifestazioni già ci andate voi due, è meglio che una della famiglia resti a casa, non si sa mai».

Ma è con noi, la sento accanto a me e a Roberto, la sua faccia è le mille facce di giovani che mi stanno intorno. Poi, dice: «Io ho già manifestato per la pace a Parigi, nei giorni scorsi». So che non è snobismo, spero non sia la paura a partecipare ad altre manifestazioni in Italia.

Ho visto i gruppi alla partenza, separati dietro gli striscioni: scout, Rifondazione, Verdi, Attac, Emergency, Legambiente, i curdi, i social forum, i gonfaloni dei Comuni, i Comunisti italiani, quelli per la pace, quelli contro la guerra, le Donne in nero, l'Arci, la Fiom, le Acli, quelli degli oratori, delle scuole, e tanti, tanti altri.

Li ho visti dopo alcuni chilometri, mischiati, accaldati, comunque tranquilli e sorridenti.

Gli slogan, gli striscioni si sono incrociati, le musiche, la sete, la stanchezza, il caldo, il desiderio profondo di pace, di futuro diverso: dentro e intorno a noi, in tutto il mondo. Le canzoni degli scout con «O bella ciao» e «L'internazionale», e Bob Dylan, i Beatles, Manu Chao, Guccini, De Gregori e le musiche delle bande, e i tamburi e le cornamuse e i violini.

Solo un elicottero della polizia, ogni tanto, sopra la testa, lo scacciavamo con le mani, come

si fa con le mosche. Un distributore di benzina, al posto dei prezzi aveva la parola «pace»:

SUPER: pace

SUPER SENZA PIOMBO: pace

GASOLIO: pace

Mi è sembrata una bella metafora: da una parte il petrolio e dall'altra la pace.

A un certo punto ci siamo ritrovati nella superstrada, perché nella strada statale non ci stavamo più, dopo qualche chilometro i vigili ci hanno chiesto cortesemente di ritornare nella strada statale: «Per Assisi dovete andare a destra, non politicamente intendiamoci, ma se andate dritti finite da un'altra parte». La loro gentilezza, pacatezza, ci ha subito convinto e ordinatamente siamo ritornati sulla retta via.

Durante il percorso non ho visto poliziotti, se non in piazza Santa Maria degli Angeli ad Assisi, e ho pensato che anche questo aiuta la pace o, almeno, una manifestazione pacifica. In piazza ho guardato negli occhi quei poliziotti, quei carabinieri che stavano dove la sera prima erano sfilati in processione i credenti con le candele accese. Con lo sguardo, muto, ho chiesto loro: «Ma voi eravate a Genova? E da che parte stavate?». In questo cammino, per non pensare alle vesciche sui piedi, ho pensato a Sara, ho pensato a Genova, alla guerra in corso a un altro mondo possibile e mi è sembrato, guardando lo sguardo dei giovani e dei meno giovani, che davvero sia possibile, nonostante le differenze, gli attentati alle torri, le bombe in Afghanistan, il terrorismo, la paura.

Oggi mi è sembrato di essermi riconquistata un diritto: il diritto, non solo per me, di guardare di nuovo al futuro.

Lungo la strada gli abitanti di alcune case ci

hanno bagnato con le pompe e quando eravamo quasi arrivati ad Assisi (e i piedi non ce la facevano piú a starmi dietro), ho visto un banchetto allestito da Jacopo Fo: «PEDILUVIO GRATIS, PER TUTTI». C'erano dei sedili e davanti una fila di catini con acqua fresca: ho pensato a tutte le cose essenziali per la vita tra cui l'acqua, alle quali noi siamo normalmente abituati, ma che per molta gente sono ancora un sogno irraggiungibile.

E domani, io e Sara andiamo a Genova col treno, dall'avvocato, quello simpatico, dai giudici e dalle trenette col pesto.

Giugno 2003, due anni dopo

Sono passati piú di due anni da quei giorni di luglio del 2001 e un anno e mezzo dal completamento del mio diario. Se dovessi raccontare tutto quello che nel frattempo è successo a Sara, a me, a Roberto, a tutti quelli che sono stati coinvolti nei fatti di Genova, ci vorrebbe un altro libro e forse non basterebbe.

La ferita aperta in quei terribili giorni non solo non si è rimarginata, ma è ormai diventata purulenta. Nessuno, tra i responsabili istituzionali, tra gli appartenenti alle forze dell'ordine, ha voluto curarla ed ora è degenerata. I movimenti che avevano chiamato a raccolta centinaia di migliaia di manifestanti, le associazioni, i sindacati, i partiti hanno lasciato che ognuno dei feriti si leccasse da solo le ferite. Ma questa enorme solitudine non ha aiutato nessuno a guarire. E piú tempo passa piú il bubbone si ingrossa e la rabbia cresce, e questo non aiuta a ricomporre le lacerazioni, a ridare fiducia.

La mia ingenuità e l'ignoranza nelle questioni giudiziarie, la mia innata fiducia negli uomini e nelle istituzioni mi avevano allora portato a pensare che tutto si sarebbe risolto in breve tempo, che tanti e tali erano state le violenze ai danni dei manifestanti, tante e tali le immagini, i filmati e le testimonianze, che la maggior parte dei cittadini italiani avrebbe costretto i responsabili alle dimissioni, in attesa degli accertamenti della magistratura.

Che le accuse contro Sara e i 93 della Diaz sarebbero state immediatamente archiviate, che la nostra vita sarebbe tornata ad essere quella di prima. Prima di Genova.

Cosí non è stato, non lo è tuttora e probabil-

mente non lo sarà più, la nostra vita è profondamente cambiata dopo Genova.

Dal punto di vista legale, solo poco tempo fa (maggio 2003) sono state archiviate le accuse per i 93 della Diaz, tra i quali Sara, in merito ai reati di resistenza aggravata, furto aggravato e porto di oggetti atti ad offendere.

Nel decreto di archiviazione è stato sottolineato che le versioni ufficiali fornite dalle forze di polizia erano totalmente discordanti tra loro, prive di riscontri probatori e pertanto non attendibili, mentre le versioni fornite da tutti i 93 arrestati, con l'oggettiva impossibilità di comunicare e concordare tra loro una versione comune, sono perfettamente concordanti e hanno avuto riscontro anche nelle dichiarazioni di molti operatori di polizia.

Dai verbali di polizia si evince che nella scuola sono state rinvenute le seguenti armi atte a offendere: thermos, indumenti, maschere da sub, cellulari, macchine fotografiche, rullini, floppy disk, coltellini multiuso di tipo svizzero, due bottiglie molotov. Un vicequestore ha dichiarato ai magistrati di aver trovato quelle due bottiglie nel pomeriggio di sabato 21 luglio 2001, ore prima del presunto ritrovamento nella Diaz, in un'aiuola di Corso Italia, e un agente ha confessato di aver ricevuto l'ordine di trasportare le stesse bottiglie in via Cesare Battisti, dove ha sede la scuola Diaz. Che cosa si voleva dimostrare? Che erano tutti terroristi e quindi giustificare con le due bottiglie molotov il massacro di civili innocenti ed inermi?

Un'ulteriore prova a carico degli occupanti la scuola Diaz, si è detto, è stata l'aggressione subita da un poliziotto durante la perquisizione: un ragazzo avrebbe accoltellato l'agente sferrando

colpi di coltello. L'arma avrebbe tagliato il giubbotto antiproiettile e la divisa senza ferire l'agente. Peccato che, nonostante la presenza di decine di poliziotti, l'assalitore non sia stato identificato e soprattutto che, in base a una perizia del Ris dei carabinieri, i segni riportati sul corpetto e sulla divisa non siano risultati compatibili tra loro e nemmeno con la versione fornita dal poliziotto aggredito.

A oggi non è stata ancora archiviata, per i 93 della Diaz, l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio.

Questa posizione è stata stralciata e associata alle indagini contro i manifestanti accusati di aver sfasciato Genova. Forse qualche solerte poliziotto o carabiniere o magistrato sta ancora visionando ore e ore di filmati e migliaia di fotografie alla ricerca del volto di uno della Diaz nell'atto di lanciare un sasso.

E se anche fosse? Questo giustificherebbe il massacro? Le false prove costruite dalle forze dell'ordine? Chi sta dalla parte dell'ordine e chi del disordine? Che partita è se a guardie e ladri si confondono i ruoli?

Intanto, Sara ha passato un anno e più a Parigi, partecipato a manifestazioni, sempre con queste accuse addosso. Ogni volta io e Roberto zitti zitti, dentro di noi senza dirle niente a pregare che non la fermassero, magari per un semplice controllo alla frontiera, o alla guida dell'auto, che non andassero a interrogare qualche computer e scoprissero di avere tra le mani una pericolosa «black-bloc», indagata per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio. Che la lascino stare, che ci lascino in pace, ci hanno già fatto abbastanza. Ma le accuse sono ancora lì e, se ci pensi, pesano come

macigni.

E intanto, tutti tacciono. Il presidente della Repubblica non ha ancora risposto alla mia lettera, la commissione d'inchiesta parlamentare (quella vera, con potere d'indagine) non è stata istituita, nessuno dei responsabili istituzionali e dei dirigenti delle forze dell'ordine si è dimesso o è stato sospeso, tutti sono al loro posto, alcuni promossi. A oggi, mi risulta che solo un infermiere di servizio a Bolzaneto, che ha ammesso di aver assistito ai gravi abusi sui fermati, e il poliziotto che ha confessato di aver portato le molotov alla scuola Diaz ubbidendo a un ordine di un superiore, siano stati costretti a dimettersi.

Durante le mie ricerche di notizie sul sito di Indymedia, un giorno ho letto una cosa curiosa, riportata dal quotidiano El Pais, il 28 giugno del 2002: *«Il governatore di Buenos Aires ha ordinato l'arresto di un commissario e di un agente, e ha sollevato dai loro incarichi 110 poliziotti che hanno messo in atto la repressione contro i contestatori, conclusasi con due morti, 90 feriti, 160 arresti e diverse distruzioni. Il governatore ha assicurato che la versione della polizia sui fatti "è falsa", inoltre ha descritto come "incontrollabile" quanto successo nella stazione dei treni e dentro l'Ospedale.*

Questi fatti hanno provocato la sorprendente reazione delle autorità, che hanno pensato a difendere l'innocenza della polizia prendendo una seria misura collettiva. Il presidente dell'Argentina, si è chiuso nella sua residenza ufficiale, dove ha richiesto e analizzato informazioni sulla repressione cruenta della polizia ai danni dei manifestanti».

«Devo chiedere scusa all'Argentina», ho pen-

sato, ricordando i giorni in cui Sara era scomparsa nel nulla, «desaparecida»; lì, nonostante la gravissima crisi economica e politica in atto, c'è ancora il rispetto dei diritti dei manifestanti e dei cittadini. In Italia, a oggi, c'è stato un solo commissario indignato per quanto successo e che, per le bugie di questori e vicequestori sui fatti di Genova, abbia minacciato di dare le dimissioni: si tratta del commissario Montalbano e, alla fine della storia, neanche lui si dimetterà. (Andrea Camilleri, *Il giro di Boa*, Sellerio editore): «*Ascutata la notizia, per una mezzorata Montalbano era restato assittato sulla poltrona davanti al televisore, privo della capacità di pin-sari, scosso da un misto di raggia e di vrigogna, assammarato di sudore.*

Non aveva manco trovato la forza di susirisi per rispondere al telefono che stette a squillare a lungo. Bastava ragionare tanticchia supra quelle notizie che venivano date col contagocce e con governativa osservanza dalla stampa e dalla televisione per farsi preciso concetto: i suoi compagni e colleghi, a Genova, avevano compiuto un illegale atto di violenza alla scordatina, una specie di vendetta fatta a fridido e per di piú fabbricando prove false. Cose che facevano tornare a mente episodi seppelluti della polizia fascista o di quella di Scelba. [...] "Mi dimetto. Domani vado dal Questore e gli presento le dimissioni. [...] Io non mi sento tradito. Io sono stato tradito. Non si tratta di sensazioni. Ho sempre fatto il mio mestiere con onestà. Da galantomo.

Se davo la mia parola a un delinquente, la rispettavo. E perciò sono rispettato. È stata la mia forza, lo capisci? Ma ora mi siddriai, m'abbuttai

[...] Manco contro il peggio delinquente ho fabbricato una prova! Mai! Se l'avessi fatto mi sarei

messo al suo livello.

Allora sí che il mio mestiere di sbirro sarebbe diventato una cosa lorda!

Ma ti rendi conto, Livia? Ad assaltare quella scuola e a fabbricare prove false non è stato qualche agente ignorante e violento, c'erano questori e vicequestori, capi della mobile e compagnia bella!".

Ad aprile del 2002 alcuni poliziotti furono arrestati per i fatti accaduti a Napoli nel marzo 2001, pochi mesi prima di Genova. Altro governo, altra maggioranza, stessi "metodi di cura" nei confronti dei manifestanti: prima picchiati senza motivo in piazza, poi prelevati con la forza dall'ospedale, e in seguito torturati in caserma.

Una sera, nei giorni dello scalpore suscitato dall'arresto dei poliziotti a Napoli, stavo guardando la trasmissione «Porta a porta», molto di parte e schierata a difesa dei poliziotti arrestati, quando mi sono detta: «Basta farsi del male, spengo e me ne vado a letto».

In quel momento hanno annunciato un filmato sui fatti di Genova e sono rimasta incolata al televisore senza riuscire a staccarmi, e così l'ho vista.

Pochi fotogrammi, subito la certezza che fosse lei, la stretta al cuore, al seno. La ripresa la mostrava mentre ferita col cerotto in testa, dopo il ricovero all'ospedale Galliera di Genova, la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001, veniva caricata insieme ad altri su un «cellulare», fuori dall'ospedale, per essere portata a Bolzaneto.

Le cose che ho subito memorizzato sono state: «Sara, è ferita, piange, ed ha le manette ai polsi». Ho cercato di chiamare Roberto ma non ci sono riuscita, la voce non usciva. Di nuovo il dolore, sordo, il senso d'impotenza per non aver

potuto proteggerla, la disperazione e il pianto infinito. Il giorno dopo, per consolarmi e trovare parole che esprimessero la mia rabbia, la mia indignazione, ho messo un disco, vecchio, un Lp. Ho ricollegato il giradischi fuori uso da tempo e con le parole di questa canzone, ho trovato un filo che unisce la storia di Sara, di oggi, con quella dei miei 20 anni, poco è cambiato, tutto è cambiato:

Canzone del maggio

(da *Storia di un impiegato* di Fabrizio De André. Liberamente tratta da un canto del maggio francese del 1968)

*Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare
vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato
le vostre millecento
anche se voi vi credete assolti
siete lo stesso coinvolti.*

*E se vi siete detti
non sta succedendo niente,
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente
convinti che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
provate pure a credervi assolti
siete lo stesso coinvolti.*

*Anche se avete chiuso
le vostre porte sul nostro muso
la notte che le "pantere"*

*ci mordevano il sedere
lasciandoci in buona fede
massacrare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate.*

*E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri,
senza le barricate
senza feriti, senza granate,
se avete preso per buone
le "verità" della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti.*

*E se credete ora
che tutto sia come prima
perché avete votato ancora
la sicurezza, la disciplina,
convinti di allontanare
la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti,
per quanto voi vi crediate assolti
Siete per sempre coinvolti.*

E i mesi passavano, e nulla di nuovo succedeva, Genova non interessava più. Ogni tanto qualche notizia, breve, un trafiletto sui giornali, quasi nulla alla televisione, sullo stato delle indagini, su nuovi indagati tra le forze dell'ordine per la Diaz, per Bolzaneto, sulle perizie per la morte di Carlo.

Subito dopo ogni notizia che riguardava in-

dagini su appartenenti alle forze dell'ordine, immancabili piovevano le rassicurazioni del capo dello stato, della polizia, dei ministri, di alcuni rappresentanti dell'opposizione, subito a ribadire la fiducia nel loro operato a Genova.

In quelle occasioni scrivevo a destra e a manca per sollecitare firme per le dimissioni di Scajola, ministro degli Interni, di De Gennaro, capo della polizia, per la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta, non mi rassegnavo al silenzio.

Sara intanto, da Parigi, mi scriveva: «Genova, il G8, qui sono ancora di moda, quando conosco qualcuno di nuovo, magari un ragazzo, gli parlo di quello che mi è successo, l'attenzione è assicurata. Però non bisogna esagerare, va tenuto da conto e giocato come un jolly».

E così quando mi raccontava al telefono di nuovi incontri le chiedevo subito: «Hai già giocato il jolly?». L'ironia, nonostante tutto continuava a sorreggerci.

È stato attraverso uno dei miei messaggi mandati in giro per sollecitare reazioni che ho conosciuto Haidi, Giuliano, e poi Elena e Fabrizio, la famiglia di Carlo Giuliani. Persone rare, con un profondo sentimento di giustizia, senza odio, rancore alcuno, volevano solo sapere perché, per chi, avevano perso a Genova, il 20 luglio del 2001, un figlio, un fratello.

Ma non solo, erano e sono interessate anche a tutti gli altri, a tutte le ferite che a Genova si sono aperte e ancora non sono guarite. A quella più grave che sintetizza tutte le altre, quella alla nostra democrazia.

In uno dei numerosi messaggi che io e Haidi ci siamo scambiate, prima di conoscerci personalmente, lei mi scrisse: «Io sto cercando di

mettere insieme i ragazzi morti (i familiari dei ragazzi uccisi durante le manifestazioni) tu devi mettere insieme quelli vivi».

E così cominciò a prendere forma l'idea di costituire un comitato che desse voce a tutti quelli che a Genova erano stati privati dei più elementari diritti, italiani e stranieri.

All'inizio di maggio 2003 il decreto di archiviazione per l'omicidio di Carlo ha stabilito che non ci fu colpa alcuna, che chi ha sparato uccidendo un ragazzo di 23 anni lo ha fatto legittimamente, non c'è colpa, non ci sono colpevoli. Anzi, è considerato legittimo l'uso delle armi contro i manifestanti, indipendentemente dalla loro effettiva pericolosità.

A nessuno importa chi è stato, come e perché Carlo è stato ucciso, nonostante quanto dichiarato prima delle manifestazioni da Scajola (ministro degli Interni) e da De Gennaro (capo della polizia): «Non ci sarà, a Genova, alcun uso delle armi contro i manifestanti».

Scajola, allora ministro degli Interni è stato costretto a dimettersi, dopo alcuni mesi, per il caso Biagi. Parole sconnesse senza rispetto alcuno, non se ne è andato per i fatti di Genova.

De Gennaro è ancora lì, al suo posto.

Attraverso i miei appelli via mail, ho conosciuto i legali del Genoa Legal Forum e, nella primavera del 2002, insieme a Sara, Roberto e Matteo, sono partita in auto verso Genova, per incontrarli. Abbiamo così scoperto un manipolo di avvocati, che in giro per l'Italia e per l'Europa cercavano di ricostruire testimonianze, raccogliere denunce, quasi sempre soli, senza sostegno alcuno. Insieme abbiamo pensato di fondare un comitato composto da vittime e testimoni della violenza delle forze dell'ordine a Genova a luglio

del 2001, parenti, giornalisti, sindacalisti, medici, un organismo che ci permettesse di unire le nostre forze nel richiedere verità e giustizia, di non sentirci più soli.

Quel giorno a Genova, durante il nostro primo incontro, alla mia domanda ai legali: «Quanto tempo ci vorrà perché tutte le indagini e i processi si concludano?».

Mi risposero: «Anni, almeno quattro o cinque, se va bene». Al momento pensai: «Quattro o cinque anni sono tantissimi, quando potremo tornare ad una vita normale?»

La sera, al ritorno da Genova, Sara e Matteo dormivano sul sedile posteriore, io ho pensato a tutto quello che c'era da fare, alla fatica, al tempo, all'impegno che un Comitato avrebbe richiesto e dissi a Roberto:

«Questa storia ci coinvolgerà ancora a lungo. Possiamo scegliere, se pagare l'avvocato di Sara, aiutare in qualche modo anche altri manifestanti contribuendo alla loro difesa, e cercare di dimenticarci al più presto di Genova, oppure decidere che questa cosa che ci è capitata non riguarda solo noi e Sara, ma ben altro e, innanzitutto, la possibilità per noi di continuare a vivere in Italia, senza sentirci fuori luogo».

Il 21 luglio del 2002 si è costituito il Comitato Verità e Giustizia per Genova.

Abbiamo cercato di rintracciare il maggior numero possibile di vittime della violenza delle forze dell'ordine, sia italiani che stranieri, di raccogliere contributi per la loro difesa legale, di informare attraverso incontri, dibattiti, il sito Internet, sui fatti di luglio 2001 a Genova, sull'andamento delle indagini in corso.

Non è stato e non è facile, molti vorrebbero che su quei giorni cadesse un pietoso velo, che

non se ne parlasse piú. Che la partita si chiudesse in pareggio, senza responsabilità, senza colpevoli, all'italiana: «Chi ha avuto, avuto, chi ha dato, ha dato, scurdammoce 'o passato...».

Alla faccia della democrazia, dei diritti dei manifestanti pacifici, dei feriti e degli arrestati.

In questi mesi ho girato per l'Italia partecipando a numerosi incontri, sempre a raccontare, spiegare, chiedere solidarietà e sostegno per il comitato. Ogni volta, poco prima dell'inizio del dibattito, mi dico: «Ma chi me lo fa fare? Cosa ci faccio io su questo palco, a questo tavolo? Io che ho sempre avuto paura di parlare in pubblico, sicuramente mi dimenticherò qualcosa di importante, mi tremerà la voce, non capiranno niente di quello che avrei voluto dire».

E poi sei lì, la gente ti guarda, si aspetta qualcosa da te. E io inizio a raccontare, parto sempre da Sara e da me, perché penso sia piú facile, per chi ascolta capire, se gli dici: «Questi fatti sono capitati a mia figlia, a me. Una figlia e una mamma come voi e sarebbe potuto, potrebbe ancora capitare, a chiunque di noi se non sarà fatta piena luce sulle responsabilità e sulle colpe».

Cerco di spiegare che, come dice Sara, a Genova non ci sono stati i bravi ragazzi e i cattivi ragazzi, ma che in quei giorni sono stati calpestati diritti e violate leggi, sistematicamente e premeditatamente, da parte di chi è preposto, per dovere, alla loro difesa.

In questi mesi ho incontrato Lorenzo Guadagnucci il giornalista del Resto del Carlino, anche lui massacrato alla Diaz, autore del libro «Noi della Diaz», anche lui tra i fondatori del comitato: ho conosciuto la sua calma, la ferrea volontà di avere verità e giustizia, lui sembra non arrabbiarsi mai. Sembra. Nei momenti di

sconforto, di crisi, ci telefoniamo, ci confrontiamo, per fortuna uno dei due è quasi sempre lucido e sa cosa fare o cosa dire, e ciò conforta.

Una sera di giugno del 2002, insieme con Lorenzo, abbiamo aspettato al varco, al termine di un dibattito, Giulietto Chiesa, il giornalista e scrittore, autore, tra l'altro, di «G8/Genova». È successo a Bologna, faceva un caldo biscio, era passata mezzanotte e tutte le parole che mi ero preparata per convincerlo si erano sciolte nel sudore e nella stanchezza, inoltre un sacco di gente aspettava di poter parlare con lui, mi uscì solo: «Senti, stiamo costituendo un comitato per la verità e la giustizia su Genova, accetteresti di diventarne il presidente?».

«Sì, va bene, sono d'accordo».

E così è stato.

Quando quello che ti accade, o accade a qualcuno che ti è caro, è così grave e al di fuori di quanto avresti mai potuto immaginare o prevedere, quando le parole importanti diventano parole vissute (diritti, violazioni dei diritti, democrazia, fascismo, giustizia, eccetera), qualsiasi cosa ti sembra normale. Anche fermare Giulietto Chiesa sotto il palco di un dibattito; oppure chiedere durante il Social Forum europeo di Firenze l'adesione al Comitato a personaggi mai visti, mai conosciuti prima; salire su di un palco a Genova a dicembre del 2002, di fronte a migliaia di persone; parlare a Ginevra, ad aprile del 2003, nel palazzo delle Nazioni unite, durante la Commissione dei diritti umani; scrivere e pubblicare un libro.

Ti rimane addosso molta stanchezza, paghi comunque per lo stress, per il ruolo che ti trovi a ricoprire e che non fa parte di te, del tuo modo di essere. Ogni volta penso, vorrei stare dal-

l'altra parte, tra il pubblico, dietro le quinte, i riflettori. Quando sono stata invitata a Ginevra, per un dibattito organizzato dal Cetim, un incontro parallelo alla 58^a commissione dei diritti umani dell'Onu, ho pensato: «Non se ne parla neanche. Un discorso all'Onu e per di più in francese, figuriamoci se ce la posso fare».

Poi, grazie anche agli amici francesi, il discorso è stato scritto e tradotto e io e Roberto, il 10 aprile 2003 siamo partiti all'alba per Ginevra. Dopo aver superato Aosta la neve ha invaso l'autostrada e, dopo il tunnel del Monte Bianco, ci siamo ritrovati in una vera e propria bufera. E così (il cartello che indicava l'autostrada per Ginevra era completamente ricoperto di neve) ci siamo ritrovati su una strada di montagna dove non potevi avanzare neanche con le catene.

Siamo arrivati a Ginevra con parecchie ore di ritardo e, a quel punto, la tensione e la paura erano ormai state superate dalla stanchezza.

Mi sono stupita di vedere all'interno del palazzo dell'Onu una quantità incredibile di persone di ogni razza, colore, età, lingue, alcuni con gli abiti tradizionali dei loro paesi: una bella rappresentanza dell'umanità intera. Tutti molto carini, rilassati, gentili, forse troppo visto che in quei giorni alcuni paesi, in barba all'Onu, stavano bombardando l'Iraq.

Mi sembrava di trovarmi in una riserva, ben protetta, dove si erano rifugiati gli ultimi rappresentanti dell'umanità che parla e ragiona, invece di lanciare bombe; ma una riserva senza nessun potere di decisione su quel che succede nel resto del mondo.

NAZIONI UNITE

Commissione dei Diritti Umani - 58^a sessione

DIRITTI CIVILI E POLITICI, INCLUSE LE DOMANDE SU: TORTURA E DETENZIONE

Rapporto sulla tortura, di Theo van Boven,
sottoposto alla Commissione 2002/38

Addendum

Sommario delle informazioni, inclusi casi
individuali, trasmesse ai Governi e risposte
ricevute

Italia

477. *Con una lettera datata 2 settembre 2002, la commissione ha informato il Governo che aveva ricevuto nuove informazioni relative agli incidenti che avrebbero avuto luogo dal 20 al 23 luglio 2001 a Genova in occasione del summit del G8, in merito alle quali la commissione aveva già trasmesso una comunicazione il 30 settembre 2001 (E/CN.4/2002/76/Add.1, par. 816 et suiv.) alla quale il Governo aveva risposto con una lettera datata 31 ottobre 2001.*

In particolare la commissione ha trasmesso informazioni sui seguenti casi individuali.

468. *Sara B. G. sarebbe stata arrestata e picchiata da appartenenti alle forze dell'ordine il 21 luglio 2001, quando si trovava nella scuola Diaz, dove molti partecipanti del Genoa Social Forum erano riuniti. Lei sarebbe stata portata fuori dall'edificio in barella e portata all'ospedale Galliera.*

Un certificato medico confermerebbe le sue denunce di maltrattamenti. Due ore dopo il suo arrivo all'ospedale, lei sarebbe stata trasferita con altri al centro di detenzione di Bolzaneto do-

ve sarebbe stata obbligata a restare in piedi contro un muro con le braccia alzate.

Quando avrebbe domandato di recarsi al gabinetto, una donna agente di polizia l'avrebbe accompagnata trascinandola, sputandogli addosso e umiliandola. Più tardi, sarebbe stata obbligata a rimanere ancora in piedi con le braccia contro il muro per almeno un'ora. Sarebbe stata obbligata anche a spogliarsi completamente davanti a due agenti di polizia, maschi.

Durante la sua detenzione a Bolzaneto, avrebbe dormito in celle particolarmente fredde e non avrebbe mangiato altro che dei panini che un agente di polizia avrebbe portato di sua propria iniziativa.

479. *Matteo B. sarebbe stato detenuto e picchiato da appartenenti alle forze dell'ordine il 21 luglio nella scuola Diaz. Egli avrebbe ricevuto diversi colpi di manganello. Avrebbe avuto le cure mediche nell'ospedale di Sanpierdarena dove gli avrebbero diagnosticato un trauma cranico e lesioni al dorso. Il 23 luglio 2001, sarebbe stato trasferito nel carcere di Alessandria e in seguito in quello di Pavia.*

482. *Con una lettera datata 15 novembre 2002, il Governo ha segnalato che la magistratura aveva aperto delle inchieste volte da una parte a identificare gli autori dei vandalismi e delle altre distruzioni e dall'altra a verificare i pretesi abusi che avrebbero subito i manifestanti in particolare durante la perquisizione nella scuola Diaz, nella caserma di Genova Bolzaneto e durante i cortei nelle strade.*

Il Governo ha chiarito che tutte queste inchieste preliminari erano ancora in corso. Le autorità giudiziarie hanno indicato che, al più tardi all'inizio del 2003, queste inchieste saranno archivia-

te, ma che i risultati sono coperti dal segreto istruttorio. È comunque possibile anticipare che gli elementi raccolti durante le inchieste hanno permesso di procedere all'imputazione di parecchi funzionari pubblici, compresi quelli di grado elevato, appartenenti alle forze dell'ordine.

Il Governo ha assicurato la commissione che gli farà conoscere i risultati definitivi di queste inchieste il più presto possibile.

483. *Con lettera del 19 febbraio 2002, il Governo ha risposto ad una comunicazione trasmessa dalla Commissione il 30 settembre 2001 al riguardo dei fatti di Genova durante il summit del G8 (E/CN.4/2002/76/Add.1, par. 816 à 821). Il Governo ha informato che nuove inchieste, comprese le due aventi per oggetto i pretesi abusi e le violenze delle forze di polizia, erano in corso nel tribunale di Genova.*

Sette magistrati sarebbero stati impegnati per effettuare verifiche, tra le quali le rogatorie in Spagna e Germania, al fine di raccogliere le testimonianze dei querelanti. La magistratura ha inoltre raccolto numerosi referti medici dagli ospedali pubblici.

Queste inchieste non avevano ancora permesso di ottenere dei risultati concreti e le uniche decisioni prese dai giudici confermavano gli arresti o le ordinanze di misura cautelare emesse dal giudice delle indagini preliminari, su richiesta del procuratore.

Il Governo ha assicurato che nessuna delle scadenze previste dalla legge era arrivata al termine.

Poi ho conosciuto Arnaldo, giovane new-global veneto di 64 anni. Quella notte (21 luglio 2001) doveva dormire da un'altra parte, in casa di conoscenti a Genova, per strada ha incontrato una signora gentile, lui le ha chiesto qual era l'autobus da prendere, la signora gentile gli ha detto che era molto lontano da dove si trovava, che quella non era una bella sera per girare per Genova da solo, se voleva, lì vicino c'era una scuola dove avrebbe potuto dormire, ci dormivano già molti manifestanti: era la scuola Diaz.

Gli hanno sfasciato gambe e braccia, dopo ormai due anni ha ancora problemi e si è dovuto operare una seconda volta al braccio. Chi paga gli arti rotti dell'Arnaldo? E non mi riferisco solo alle visite specialistiche, all'intervento chirurgico. Chi paga per l'umiliazione, lo sconcerto di quest'uomo, democratico e antifascista da sempre, forse da prima che nascesse, d'animo candido e gentile?

A luglio del 2002, io e Roberto siamo andati a Genova per partecipare a convegni, mostre, manifestazioni (Sara era a Parigi) e, come in un pellegrinaggio, siamo stati per la prima volta alla scuola Diaz.

La scuola era stata occupata da un gruppo di studenti e sulla cancellata c'era uno striscione: «Stavolta bussate, prima di entrare».

Ho riso e ho pensato: «Bravi, questo è un gesto che mi piace, sarà una sciocchezza, non servirà a nulla, chissà quante polemiche, ma bravi comunque e viva l'ironia».

Ero indecisa se entrare o meno nella scuola, (della serie: non facciamoci del male) era tutto molto tranquillo, ragazzi e ragazze che parlavano seduti nel cortile, così sono entrata.

Pensavo: «I fantasmi sono sempre più terribili

della realtà, basta guardarli in faccia e scompaiono».

Nella palestra, dove un anno prima dormivano tranquilli i manifestanti, prima del massacro, un cartello appeso a un pilastro: «La polizia ha già fatto abbastanza danni l'anno scorso - cerchiamo di tenere pulita questa scuola».

Dentro ho visto giovani che dormivano nei loro sacchi a pelo, qualcuno ha detto: «Come un anno fa». E di colpo ho rivisto gli orsetti di peluche per terra, il sangue sui caloriferi e sui muri, le botte, le urla, Sara, Matteo, Ivan, Lorenzo, Arnaldo e gli altri.

Mi sono seduta su una sedia e ho pianto a lungo: per gli orsetti di peluche, per il sangue sui caloriferi e sui muri, per Sara e per tutti gli altri, per me.

Fuori dalla scuola ho conosciuto Mark, giornalista inglese di Indymedia, con lui a luglio del 2001 hanno giocato come si fa con un pallone, fuori dalla Diaz, prima ancora di entrare. Mark è ancora massacrato nel corpo e nell'animo, ha rischiato di morire, la sua vita non è più quella di prima, soffre della sindrome di Genova.

E quanti come lui e con lui?

Nei mesi successivi ho incontrato Ivan: il ragazzo di Milano che accompagnò Sara insieme a Matteo per prendere lo zaino alla Diaz. Fino a pochi mesi fa non riusciva nemmeno a parlare di quello che gli era successo. Scherzando con Sara, una volta le ho detto: «Certo che la prossima volta non troverai nessun ragazzo disposto ad accompagnarti a prendere lo zaino in una scuola!»

E così ho letto la testimonianza di Ivan. Tutto quello che potevano fare per distruggere, in poche ore, un ragazzo di 22 anni, e che hanno

fatto con determinazione, disprezzo, sadismo e fascismo insieme.

Intorno alla mezzanotte di sabato 21 luglio, a Genova, accompagnavo due amiche e un ragazzo, che mi era stato presentato quella stessa sera, verso la scuola A. Diaz. Mi riposavo al piano terra finendo con l'addormentarmi quando venivo svegliato di soprassalto da violenti rumori e mi rendevo conto che fuori c'era la polizia che stava sfondando la porta.

In preda al panico scappavo ai piani di sopra, alcuni ragazzi stavano salendo su un'impalcatura fuori da una finestra, stavo per salirci anch'io ma poi preferii cercare rifugio ancora più in su. Mentre da sotto giungevano grida e colpi mi nascondevo nell'angolo buio di un'aula in cui si erano rifugiate già due persone.

Il rumore della violenza si avvicinava sempre più al mio nascondiglio, finché alcuni poliziotti entrarono nell'aula sfondando con un calcio la porta. Trovarono prima i due ragazzi che erano inermi nell'altro angolo e iniziarono a colpirli con manganelli, calci e tirandogli addosso un banco.

Subito dopo iniziarono a colpire me accanendosi mentre ero rannicchiato immobile nel mio angolo, mi spintonarono verso il corridoio ed io con le mani in alto chiesi spaventato: "Cosa devo fare?". Pensavo bastasse far capire la propria volontà a collaborare e a non resistere in alcun modo per non essere picchiati e invece da dietro ricevetti una violenta manganellata in testa che mi fece vacillare.

Mentre venivo colpito nuovamente sentii la voce di un poliziotto che con evidente accento romano si rivolgeva al suo collega che mi stava spaccando la testa dicendogli: "Non je menà s'un

testa però!". Mi ritrovai per terra con altri poliziotti intorno che ci colpivano, uno gridava: "Anarchici bastardi!" e minacciava di ucciderci, poi mi venne spruzzato lo spray accecante, negli occhi e sulla ferita che avevo in testa.

Rimasi steso al suolo e gli agenti che passavano ci colpivano nuovamente, uno in particolare mi intimò: "Implora pietà bastardo!" ed io con un filo di voce chiesi pietà e lui mi risparmiò la vita limitandosi a colpirmi con violenza inaudita sulle braccia. Rimasi immobile per qualche minuto senza avere il coraggio di aprire gli occhi e comunque senza riuscirci perché mi bruciavano da impazzire, mi tenevo la testa da cui sentivo uscire molto sangue.

C'era qualcuno vicino a me, avrei voluto chiedergli chi fosse ma temevo che ci fossero ancora poliziotti, così aspettai un po' prima di provare a guardarmi intorno. Quando lo feci vidi due ragazzi sdraiati in un lago di sangue, gli occhi mi bruciavano così come la testa, andai verso il bagno che era poco più avanti e mi sciacquai, poi ritornai nel corridoio e vidi un poliziotto che era lì seduto, evidentemente per piantonarci, gli chiesi qualcosa come: "Cos'è successo?" e lui gridando in tono intimidatorio disse: "Mi avete rotto il cazzo con le vostre idee politiche!".

Non capii cosa c'entrasse la sua risposta e mi misi seduto per non contrariarlo. In quel momento era arrivato un infermiere e chiesi aiuto a lui perché mi dava sicurezza, gli dissi di portarmi via da lì e scendendo incontrammo ancora altri poliziotti, alcuni in borghese.

Fummo radunati al piano terra dove vidi la mia amica che era sdraiata su di una lettiga. Gli infermieri valutarono i casi più urgenti per portarci via, ad una infermiera che mi prestava i pri-

mi soccorsi chiesi di portarmi con lei, le dissi che non c'era bisogno di un'ambulanza tutta per me, sarei salito e rimasto anche in piedi pur di andar via da lì. Tra i primi ad essere portato in ambulanza ci fu un ragazzo epilettico che stava molto male.

Nella mia ambulanza eravamo tre feriti: uno, quello sdraiato, diceva di non sentire più la mascella. Arrivati all'ospedale rincontrai la mia amica a cui avevano aperto la testa a manganellate, mi chiese di non andarmene ma, anche volendo, non avrei potuto.

Mi fecero l'antitetanica e mi misero due punti, nel frattempo vidi ragazzi conciati peggio di me, in particolare c'era una ragazza tedesca a cui avevano rotto tutti i denti, arcata superiore e inferiore. Aveva uno sguardo scioccato, spaventato e incredulo, come se non avesse ancora capito cosa fosse successo.

A un certo punto un poliziotto in borghese mi chiese il documento, io glielo diedi e mi fu restituito dopo più di un mese. Piantonati in una sala d'attesa dell'ospedale, ci rimanemmo per non so quanto tempo, la mia amica non voleva venire lì ma restare più vicino ai medici.

Un agente disse all'altro: "Dalle una ripassata così poi vedi come viene" e l'altro rispose qualcosa come "Lascia perdere, qui i medici sono tutti comunisti!".

Dopo alcune ore fummo caricati su di un cellulare e condotti a Bolzaneto. Appena arrivati fummo incalzati da vari agenti convinti che noi fossimo black-bloc violenti, alcuni dei poliziotti con cui parlammo si resero conto che eravamo ragazzi tranquilli rimasti intrappolati in quella situazione. Noi eravamo contro la rete del campo da tennis mentre al muro di fronte c'erano altri

ragazzi che furono colpiti perché sentii un tonfo sordo e gli insulti che gli rivolgevano.

Condotti all'interno del primo stanzone fummo perquisiti, in precedenza eravamo stati marchiati con una "X" d'inchiostro in faccia. In quel primo stanzone c'era una ragazza spagnola a cui gli agenti gridavano nelle orecchie la parola "puta" poi cercavano di farle ripetere che era una "puta" ma la ragazza riusciva solo a singhiozzare.

Nel portarci verso la cella venivamo tenuti per la collottola con lo sguardo verso il pavimento e sgambettati da coloro che si trovavano nel corridoio. Fummo radunati nell'ultimo stanzone sulla sinistra, c'era un grosso finestrone su cui di tanto in tanto si affacciavano dei poliziotti che ci rivolgevano frasi come: "senti come puzzano, che cazzo, è uno zoo", "quando escono devono baciare la fiamma", "bandiera rossa con la svastica", "siamo due a zero per noi, volevamo fare tre a zero ma non ci hanno dato il rigore".

Un ragazzo fu costretto a ripetere la frase: "io sono una merda e puzzo come la merda"; poi gli dissero che doveva ripetere a voce più alta perché il collega in fondo non aveva sentito.

Una ragazza tornò dal bagno in lacrime, mi raccontò che non era riuscita a far pipì e che per questo era stata presa a calci da un agente.

Entrarono nella cella dei poliziotti che ci comandarono di metterci in piedi con le mani al muro, ci fecero rimanere così per non so quanto tempo, forse un intero turno di guardia, in piedi con le gambe che cedono e con lo sforzo di tenere le braccia gonfie e doloranti al muro.

C'era un ragazzo con la gamba rotta, altri due o tre con le braccia ingessate, e tutti fummo torturati in quel modo con il sottofondo di insulti e minacce che giungevano dal finestrone e da perso-

nale entrato nella cella con l'intenzione di terrorizzarci e di colpire quelli che mantenevano quella posizione in maniera meno rigida.

Mi trovai a parlare con alcuni poliziotti che facevano il loro lavoro senza odio e sadismo, provai a chiedergli se fosse possibile trattenere in arresto una persona senza comunicarle il motivo, scrollarono le spalle e non seppero rispondermi.

Ad un certo punto entrarono alcuni funzionari in abiti civili con un grosso distintivo al collo, fecero per la seconda o terza volta un appello dei presenti e iniziarono a condurre alcuni verso la stanza foto segnaletica. Ad uno di questi sollecitai il nostro bisogno di fare la telefonata a cui avevamo diritto, mi dissero che dovevamo aspettare. Arrivò il mio turno di essere schedato e fotosegnalato, uscii dalla cella parlando con il funzionario in borghese che era molto umano e che faceva il suo dovere senza il diffuso fanatismo che avevamo subito fino ad allora. Attraversai il corridoio a testa alta e mentre ero al suo fianco nessuno di quelli che mi avevano sgambettato in precedenza osò fiatare.

Fui ricondotto nella cella dove più tardi ci fecero nuovamente rimanere alzati per ore, alcuni poliziotti chiedevano a quelli che ci piantonavano di poter entrare nella cella, fortunatamente un agente disse ai suoi colleghi di lasciar perdere.

Ogni tanto rientravano i funzionari in abiti civili che continuavano a rifare l'appello perché non gli tornavano i conti e sembrava che mancasse una persona, al telefono erano incalzati da un loro superiore che dovevano tenere aggiornato su non so cosa.

Ci furono portate delle bottiglie d'acqua ma non ci diedero da mangiare per tutto il giorno, solo verso sera ci furono portati meno panini di

quanti eravamo. Un agente voluminoso si era fatto carico di procurarci il cibo perché, ci spiegò, non era previsto e non erano organizzati per farci mangiare.

Noi continuavamo a chiedere di telefonare ma questo diritto ci veniva negato, finché ci dissero che avremmo dovuto dare il numero a loro e che avrebbe chiamato loro. Alcuni di noi avevano il numero degli avvocati del Genoa Legal Forum e ci stavamo organizzando per farli chiamare. Sentendo questa nostra volontà i funzionari temporeggiarono, ci dissero di aspettare un attimo e poi sparirono senza farci sapere più nulla di queste telefonate.

Il pavimento era sempre stato freddo ed ora, con il sopraggiungere del tardo pomeriggio e della sera, la temperatura si abbassava sempre più. Molti di noi essendo feriti avevano febbre e malori, la ragazza tedesca a cui avevano spaccato tutti i denti mi chiese di tradurre la sua richiesta di soccorso: i medici dell'ospedale le avevano detto che doveva al più presto farsi vedere da un dentista.

La maggior parte dei fermati erano stranieri, ma quasi nessuno dei poliziotti parlava inglese e così ero io a fare da interprete con loro. Un ragazzo spagnolo aveva dei conati di vomito, un altro tremava vistosamente, tutti erano fisicamente e psicologicamente allo stremo.

Ad un certo punto del pomeriggio, le ragazze erano state spostate, io e altri fummo condotti in un'altra cella in cui ci fecero nuovamente restare in piedi con le braccia al muro. C'erano quelli con le divise grigie, erano stati loro a dare l'ordine di farci stare in piedi e più tardi il poliziotto voluminoso parlando con un collega disse qualcosa come: "Questi ancora in piedi sono? Li facciamo

sedere?" e l'altro "Non è che qualcuno poi s'incazza?", "Ma quale s'incazzano dai!".

E così ci fecero sedere e ci portarono due o tre coperte per i sette-otto che eravamo, fuori era buio e ora faceva davvero un freddo terribile. Solo per qualche minuto riuscii ad avere una coperta tutta per me e a riposarmi.

Dopo quei pochi minuti fui chiamato per essere visitato, arrivai nella stanza e mentre mi facevano spogliare sentii il medico che al telefono parlava di una lesione ai testicoli. Accortosi della mia presenza, il medico chiese ai colleghi di portarmi fuori cosicché non potessi sentire altro.

Poi fui visitato, mi fu cambiata la medicazione alla testa e mi fu data una nuova fascia per il braccio, dato che un agente mi aveva buttato via quella che avevo prima. Fui portato in un'altra stanza in cui consegnai tutto ciò che avevo ad un agente, la tessera del telefono non mi fu più restituita. Ad un certo punto fui ammanettato insieme ad un altro prigioniero e condotto su di un pullman da trasporto, non riferisco degli insulti perché ormai non ci facevo più caso e soprattutto perché la guardia si esprimeva in uno stretto dialetto meridionale. Dopo un lungo viaggio in posizione scomodissima e con le manette che stringevano i polsi, arrivammo al carcere di Pavia.

Lì ebbi modo di riposarmi, di sapere che i miei genitori erano stati avvisati, ebbi modo di fare una doccia e di tranquillizzarmi un poco. Mi diedero finalmente da mangiare e da riscaldarmi.

Quella sera intorno alle nove e mezza iniziarono le procedure per la scarcerazione, e dopo circa un' ora io e altri due ragazzi ritrovammo la libertà che in nome di chissà chi, c'era stata rubata per quasi quarantotto ore.

E con il racconto di Ivan, il cerchio si chiude, la sua storia, quella di Sara, di Matteo, di Madù, si completano l'una nell'altra: un coro di voci che dicono, raccontano con parole di ragazze e ragazzi di vent'anni, di giorni bui in cui io non avrei mai immaginato di trovarmi e tanto meno di trovarci loro.

Poi ho conosciuto la mamma della ragazza che abbiamo accompagnato dal carcere alla stazione di Vercelli, quella lontana sera di luglio.

Una madre angosciata, preoccupata per questa figlia che dopo Genova, dopo la Diaz e Bolzaneto e il carcere, aveva cancellato tutto. Di Genova, dell'angoscia e delle violenze subite non voleva più parlare, né sentir parlare. Ma poi, col tempo, anche lei ha accettato di parlare della sua esperienza, della Diaz, di Bolzaneto, del carcere, questo è successo solo poco tempo fa in pubblico. E ogni volta io mi chiedo se sia un bene, se la violenza evidente che fanno su se stessi, lo sforzo che queste ragazze e ragazzi compiono per dare la loro testimonianza, abbia un senso, almeno e soprattutto per loro, per il loro futuro. Non ho risposte certe, l'esperienza nostra e di Sara mi farebbe dire di sí, ma non siamo tutti uguali e non reagiamo allo stesso modo.

Per Sara, per noi, è stato un bene parlarne da subito a tutti, in privato e in pubblico, con giornalisti e televisioni, ci ha aiutato a tirar fuori l'angoscia a scongiurare l'ansia, la paura, a sentirci dalla parte della ragione e non del torto.

Certo abbiamo dovuto farci anche noi violenza, molta, forse troppa a volte, per accettare che i nostri volti, la nostra casa, la nostra storia, fossero violati da altri sguardi. Ogni volta mi chiedevo, ci chiedevamo: «Ma servirà a qualcosa?». Abbiamo avuto, abbiamo la speranza, l'uto-

pia, che questo serva a qualcosa, a qualcuno. E così, i fili pian piano si riannodano, tutte le voci del racconto di Sara prendono forma, i protagonisti, i principali, acquistano per me un volto.

Tra i responsabili dell'ordine pubblico a Genova, durante la perquisizione della Diaz, molti rimangono solo nomi su articoli di giornale, su atti giudiziari e a volte, ancora, mi confondo: Canterini, Gratteri, Luperi, Caldarozzi, Sgalla, Murgolo, Fournier, Troiani, Mortola, e altri nomi che non ricordo. Dovrei disegnare un organigramma, delle piantine della Diaz e dintorni, i nomi, i luoghi, chi era dove, chi comandava chi, chi ha detto cosa, chi ha fatto cosa, ma non è il mio mestiere, non mi interessa la responsabilità singola, non personalmente, e così lascio perdere.

Un nome tra i tanti indagati per il massacro della Diaz mi ha colpita: Ciccimarra. Ricordavo di averlo già sentito e così ho scoperto che è uno degli agenti indagati per i fatti di Napoli, marzo 2001. Ho ripensato alle parole di Nerys Lee, funzionario di Amnesty International, a proposito di Genova: «Finché uno dei responsabili delle forze dell'ordine non dirà che tutto ciò non deve più accadere, chiunque si riterrà autorizzato a compiere nuovamente tali abusi sui manifestanti».

Un giorno ho letto sul verbale di arresto i nomi, l'età, la nazionalità, la prognosi, dei 93 della Diaz. Mi sono emozionata, non erano più i 93 della Diaz ma persone con nomi, età, nazionalità, ferite, storie. Vorrei poter citare i loro nomi per ridare loro una forma di dignità, di diritto a essere qualcosa di diverso, di altro, dei «93 della Diaz», innanzitutto persone, umiliate, ferite, senza alcun risarcimento, almeno morale.

Nella scuola Diaz, al momento dell'irruzione

delle forze di polizia erano presenti 93 persone, di cui 78 straniere; tutte e 93 arrestate e accusate di reati gravissimi; 80 di esse sono state ferite e 3 di loro ricoverate con prognosi riservata. Una grande e composita associazione a farsi massacrare composta da: canadesi, inglesi, italiani, lituani, neozelandesi, polacchi, spagnoli, svedesi, svizzeri, tedeschi, turchi, statunitensi.

Altro che no-global!

Il mattino dopo, al momento della stesura del verbale di arresto risultavano ancora trenta ricoverati, tutti gli altri dimessi nonostante molti di loro avessero riportato trauma cranico, braccia e gambe rotte, mascelle distrutte, lesioni, contusioni e, per tutti, lo shock di aver assistito al più grave e ingiustificato attacco delle forze dell'ordine al termine delle manifestazioni, quando tutto sembrava finito. La maggior parte dei dimessi verrà portata dagli ospedali direttamente alla caserma di Genova Bolzaneto, per il proseguimento della cura.

Nel frattempo ci sono stati i pronunciamenti, le denunce, le richieste di chiarimenti al governo italiano da parte di Amnesty International, il Parlamento europeo, la Commissione dei diritti umani di Ginevra. La risposta del governo italiano, quando si è degnato di rispondere, è sempre stata: «Aspettiamo il risultato delle indagini della magistratura».

In questo caso (più unico che raro in questa legislatura), questo governo dimostra la massima fiducia nelle indagini della magistratura. Come se la magistratura potesse ricostruire il quadro complessivo, la catena di comando in piazza il venerdì e il sabato, durante le cariche di Via Tolémaide e poi in Piazza Alimonda, alla Diaz, a Bolzaneto. È già molto se riesce a individuare le

singole responsabilità, considerata la scarsa disponibilità a collaborare da parte degli indagati tra le forze dell'ordine e dei loro responsabili.

Io vorrei sapere, tra le altre cose, dal parlamento italiano:

cosa ci facevano alcuni deputati di Alleanza nazionale, tra i quali il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, nella sala operativa dei carabinieri a Genova;

cosa ci facevano i Gom a Bolzaneto (Gruppi operativi mobili della polizia penitenziaria, solitamente impiegati nella repressione delle rivolte nelle carceri);

cosa ci facevano i colonnelli dei carabinieri (alcuni dei quali già impegnati in Somalia e ora in Iraq) nei pressi di Piazza Alimonda;

cosa ci facevano fuori dalla Diaz i massimi responsabili dell'ordine pubblico presenti a Genova, per quella che doveva essere una perquisizione "di routine".

E intanto, a oggi, nessuno è stato quantomeno sospeso tra i responsabili delle violenze, torture, ingiurie e menzogne già accertate. Nessuna parola di scusa, di conforto, di stima, per le centinaia di manifestanti offesi e il presidente della Repubblica tace. La mia indignazione continua a essere alta. E ogni volta che leggo o ascolto una nuova testimonianza mi viene ancora la pelle d'oca, quando sarà resa a questi giovani, se non la giustizia, almeno la verità su quei tragici giorni?

Altro che Cile o Argentina, questa è l'Italia, ho di nuovo pensato, dopo aver letto la lettera che Sven, 28 anni, grafico di Berlino, mi ha recentemente inviato. Avrebbe voluto venire in Italia a luglio del 2002 e del 2003 ma non può perché ancora grava su di lui il divieto di entra-

re nel nostro paese. Ecco che cosa scrive Sven.

Nel luglio del 2001 sono partito per Genova insieme ad alcuni amici e conoscenti per unirmi alle proteste contro la globalizzazione neoliberale.

Mi ritengo una persona politicamente impegnata e pronta al dibattito, che si prodiga per una società solidale, per una società della parola e della discussione, contro le idee di quel libero mercato che vuole imporre i propri interessi senza il minimo scrupolo.

Io e i miei compagni di viaggio siamo stati arrestati all'alba del 23 luglio 2001 in località Uscio dai carabinieri e da unità speciali (Ros e Digos). Eravamo in dieci, tre uomini e sette donne, in parte amici, in parte persone a cui avevamo dato un passaggio nei nostri due furgoni, dal momento che condividevamo la meta e avevamo dei posti liberi. I poliziotti hanno sequestrato nei nostri zaini e negli autocaravan (si tratta di due vecchi furgoni fuori servizio che noi stessi abbiamo convertito in caravan) dei vecchi abiti e degli stracci neri che servivano per le riparazioni al motore.

Ci hanno arrestato sul posto e siamo stati portati, tramite stazioni intermedie, nella stazione dei carabinieri di Recco per l'interrogatorio. Il tono dei funzionari è stato, fin dall'inizio, aggressivo; si servivano delle mitragliette e delle armi di ordinanza per farci capire che avrebbero anche potuto spararci se avessimo tentato di scappare.

Al posto di guardia di Recco ce ne stavamo tutti seduti in una stanza al pianterreno; eravamo tutti ammanettati con le mani dietro la schiena. Io sedevo sul pavimento di quella stanza oscurata e fino a quel momento nessuno di noi aveva mangiato né bevuto nulla.

Alcuni poliziotti in borghese in compagnia di uno in uniforme entravano nella stanza e urlando

ci facevano qualche domanda, in italiano, che noi non capivamo quasi per niente. Io stesso potevo soltanto intuire che cosa volessero sapere e rispondevo che volevamo conoscere le ragioni per le quali eravamo trattenuti.

A queste domande i poliziotti rispondevano con degli schiaffi in pieno volto; uno di loro aveva un manganello che usava per minacciarci uno ad uno invitandoci ad ammettere di aver agito in modo violento, di appartenere ai black block e di aver devastato Genova.

Abbiamo cercato di spiegare che tutto questo non era vero e il poliziotto iniziò a colpirci uno per uno. Io sono stato violentemente percosso con il manganello su braccia, schiena, gambe e testa.

I poliziotti hanno colpito direttamente sulla faccia un'amica e un amico che portavano gli occhiali, e che, senza occhiali, in quella stanza buia, non erano in grado di distinguere nulla.

Il poliziotto con il manganello ci colpiva continuando a fare domande, mentre quelli in uniforme alle sue spalle ridevano e facevano delle battute. Dovevamo subire le conseguenze di azioni che non avevamo commesso, siamo stati picchiati ogni volta che chiedevamo dell'acqua, siamo stati insultati e minacciati, non potevamo telefonare e dovevamo subire le continue ingiurie dei poliziotti presenti.

Dopo una pausa un po' più lunga sono tornati, hanno rifatto le loro domande e ci hanno detto che se non avessimo confessato tutto avrebbero ucciso uno di noi. Dissero proprio che avrebbero ucciso uno di noi e lo fecero in modo molto studiato.

Noi dicemmo che volevamo parlare con un avvocato e che non avevamo fatto niente, da quel momento il poliziotto iniziò a colpirmi sulla testa più e più volte. Sentivo i colpi uno dopo l'altro; mi

colpiva nel mezzo della testa con tutta la forza che aveva. I colpi mi arrivavano sul petto, sulla schiena, sulle mani, sulle gambe; a seguito di un colpo particolarmente forte sulla testa, persi conoscenza. I colpi alla cassa toracica mi causarono, anche nelle settimane successive, dolore a respirare, e, anche tre settimane dopo, avevo ancora il corpo ricoperto di lividi di tre colori diversi.

Questo è quello che è successo il 23 luglio alla stazione di polizia. Siamo rimasti là fino a sera tardi, non so quante ore, so solo che non avevo mangiato né bevuto nulla e che quella è stata l'ultima volta che ho visto le sette donne, una delle quali è la mia compagna. E che la paura è stata talmente tanta che a stento riesco a ripensare a quegli avvenimenti come a qualcosa di realmente accaduto.

I poliziotti hanno minacciato sessualmente le donne. Noi tre uomini fummo portati via in auto per primi, le donne rimasero ammanettate in quella stanza buia, la paura per loro era grande quanto la paura di quanto ci sarebbe ancora successo.

Tutti e tre siamo stati portati nel carcere Marassi. Siamo arrivati al carcere durante la notte. Numerosi uomini in uniforme ci stavano aspettando lì, nel primo cortile dietro i muri alti e dietro il gran portone di acciaio. I poliziotti ci presentavano agli altri come dei "black bloc"

Anche lì, ci picchiano e ci danno dei calci, urlano, ci insultano, ci sputano addosso e ci minacciano uno alla volta, noi sopportiamo in silenzio. Dopo lunghe ore di attesa all'interno di celle fredde e sporche, siamo stati separati, io sono stato portato in una stanza semibuia dove erano presenti due persone in divisa, e mi hanno ordinato di stare rivolto verso il muro.

Improvvisamente gli uomini in divisa mi urlano

nelle orecchie, molto forte. Mi urlano addosso picchiandomi col palmo delle mani sulle orecchie. Uno di loro, con delle forbici in mano, mi taglia la mia collana, e ridendo la butta nella pattumiera. Mi ordinano di spogliarmi. Di togliere tutto. Rimango in piedi così davanti a loro, e mi spiegano, esprimendosi in un inglese scorretto e in italiano, che sono fascisti.

Dovrei salutarli con il braccio giusto. Non piegandomi a questo loro ordine, iniziano a darmi delle botte nello stomaco e sulla faccia. Urlano delle parole fasciste, dicono di volermi uccidere, che sono un comunista di merda, che deve morire. Mi ordinano di muovermi come una marionetta perché vogliono divertirsi - provo ad obbedire - dopo di che mi prendono in giro.

Non mi ricordo più come è iniziato, quando mi hanno totalmente ammazzato di botte; mi ricordo soltanto di essermi ritrovato sdraiato sul pavimento, nudo. Mi ricordo solamente dei loro colpi, delle loro grida "comunista di merda" e che continuavano a picchiarmi e a darmi dei calci. Uno di loro ha messo la sua scarpa sul mio viso e mi rimproverava urlando.

I pubblici ufficiali non hanno in nessun modo agito con insicurezza o esitazione, si sono tutti comportati come persone con le spalle coperte, che non avevano niente da temere in conseguenza delle loro azioni.

Sono stato trasferito in una cella d'isolamento puzzolente e piena di macchie di sangue, poi anche in infermeria, dove sono stato accolto con il saluto di Hitler e minacciato da un uomo con una siringa enorme in mano. L'uomo col camice bianco mi insulta più volte, rifiuta di darmi un po' di acqua e mi fa delle domande, che non capisco. Atterro in una cella, dove incontro nuovamente i

miei due amici e dove starò per le prossime sette settimane.

Nelle ore che seguono, altri arrestati durante la manifestazione del G8 che non conosco sono a loro volta buttati in questa cella. Durante questi tre giorni non abbiamo avuto il diritto né di uscire della cella, né di fare la doccia, né di telefonare e nessuno ci ha spiegato cosa stesse succedendo. Le ore tranquille sono sempre state interrotte da bastonate e insulti. Gli uomini in divisa che ci hanno picchiano sono fascisti, cosa che non dimenticano di dirci ad ogni occasione.

Hanno smesso di picchiarci soltanto dopo che abbiamo ricevuto la visita di un inviato del consolato tedesco di Milano. Nello stesso giorno abbiamo avuto la visita della nostra avvocata di Genova e di due parlamentari tedesche (partito dei Verdi, partito Socialista).

Eravamo in dieci in una cella prevista per sei persone. Potevamo prendere un'ora d'aria al giorno, che poteva essere ridotta ad una mezz'ora arbitrariamente da parte dei guardiani e per sette giorni non ci hanno fatto uscire. Le docce sono attrezzate per quattro persone, ma dovevamo quasi sempre utilizzarle in dieci e il tutto con cinque minuti di tempo a disposizione. Spesso si arrabbiavano con noi quando stavamo troppo tempo sotto la doccia e una volta addirittura siamo stati anche picchiati nelle docce per questa ragione.

Per quanto mi riguarda ho ricevuto solidarietà e comprensione da parte dei detenuti degli altri piani, ci hanno aiutato soprattutto durante le prime settimane, che sono state anche le più difficili: ci hanno buttato del sapone nella cella, detto alcune parole simpatiche e spiegato di nascosto come la vita funziona qui in questo mondo, lontano dalla vita che c'è al di là di questi muri e al di

fuori della prigione.

Siamo stati liberati il primo di settembre ed espulsi in Germania. È stato ordinata contro di noi un'interdizione di soggiorno in Italia per cinque anni e questa decisione è a tutt'oggi ancora in vigore.

Carissimi saluti all'Italia da Berlino,

Stop the War, Sven

Aprile 2003

Durante l'autunno del 2001, a distanza di alcuni mesi, furono mostrate a Sara e a molti altri che come lei avevano trascorso parecchie ore nella caserma di Genova Bolzaneto, circa 450 foto formato tessera, scannerizzate al computer, in molti casi risalenti a molti anni prima del mese di luglio del 2001. I manifestanti arrestati e passati per Bolzaneto, avrebbero dovuto, in quelle foto, riconoscere i volti dei loro aguzzini.

La maggior parte delle vittime delle violenze da parte delle forze dell'ordine non avrà alcun riconoscimento né morale, né materiale, perché chi si è reso responsabile dei gravissimi atti contro cittadini inermi, era irricognoscibile, aveva il volto coperto (travisato) e nessun codice di identificazione è previsto dalle nostre leggi.

Chi ha commesso gravi abusi sulle persone detenute a Bolzaneto non potrà essere accusato di tortura perché questo reato non è previsto in Italia. Le leggi permettono l'impunità di chi dovrebbe difenderci e invece ci ha offeso e umiliato e, fatto ancora più grave, ha leso pesantemente la nostra fiducia e ancor più quella dei nostri figli e figlie nello stato di diritto.

E intanto il nostro Parlamento ha votato per approvare l'immunità parlamentare per le più

alte cariche dello stato, questa è democrazia! Se ci fosse ancora mia mamma direbbe: «Non c'è più religione».

Alcuni mesi fa Sara, durante un mio momento di crisi dovuto alla grande fatica e stanchezza, alla mancanza di appoggio dei partiti dell'opposizione, dei movimenti, dei media, ai dubbi sulle prospettive e sui risultati dell'operato del Comitato, mi ha detto: «Non prendertela, è inutile, tanto non li condanneranno mai, non si è mai visto in Italia, che appartenenti alle forze dell'ordine venissero giudicati colpevoli di reati».

Per me è stata una doccia fredda, gelata, in un primo momento non le ho risposto nulla, ho pensato che forse, purtroppo, aveva ragione lei.

Poi ci ho ripensato, e le ho detto: «Sara, ciò che io sto facendo non è per te, è innanzitutto per me, perché se questa è l'Italia dove io devo vivere, non posso stare zitta; vorrebbe dire che non c'è speranza di futuro, di cambiamento e, se non ci diamo da fare noi, chi lo dovrebbe fare? Io devo continuare questa lotta, non posso fermarmi, altrimenti vorrebbe dire che hanno vinto loro: che partecipare a una manifestazione, in Italia, significa stare nel posto sbagliato».

Per riprendere forza ed energie, per convincermi che tutto quello che stiamo facendo col comitato è giusto e ha un senso, è sufficiente che, anche senza volerlo, solo perché la stanno proiettando in uno dei numerosi dibattiti ai quali partecipo, io riveda di nuovo una cassetta sui fatti di Genova. Bastano pochi fotogrammi, poche scene: il disgusto e la rabbia, l'indignazione profonda non sono ancora sopite.

E poi Genova. Ho scoperto una città che non conoscevo affatto, in un primo tempo attraverso le decine di video e libri e cd-rom sul G8, ho

comperato anche una cartina per capire meglio. Roberto dopo tre video ha abbandonato: «Perché farsi del male?»

Io ho continuato, da presidente del comitato mi sembrava indispensabile vedere, ascoltare, conoscere tutto, dove si trova piazza Manin, e corso Italia e via Tolemaide, e piazza Alimonda. Per cercare di capire il disegno, la strategia dietro i fatti del luglio 2001 nel loro complesso. Io sapevo a mala pena cos'era successo alla Diaz, a Bolzaneto, ma molto poco su tutto il resto. Come se una cartina, le immagini, i suoni, le testimonianze potessero farmi capire perché è successo tutto questo.

Poi ho scoperto Genova con i piedi e con gli occhi, durante le numerose visite per gli incontri del comitato, i dibattiti, le manifestazioni che si sono succedute. E c'è sempre qualche genovese che mi spiega, racconta: «Qui i carabinieri, la polizia, hanno attaccato i manifestanti, da questa parte i black-bloc hanno sfasciato negozi, banche, auto, senza che nessuno li fermasse».

Ma non c'è solo questo. I membri genovesi del comitato mi hanno anche dato modo di conoscere l'altra Genova, quella prima e dopo il G8: i palazzi, le chiese, i quartieri più ricchi di storia ed arte e quelli più popolari. I bar, i ristoranti dove si mangia bene e si spende poco.

Quando i giornalisti mi chiamano per un commento sulle novità giudiziarie danno per scontato che io abiti a Genova e quando emerge che sto da un'altra parte sono stupiti. Forse dovrei chiedere la cittadinanza onoraria. Genova è per me la parola più sentita, detta, pensata, vissuta, da luglio 2001 in poi.

Poco tempo fa, prima di partire per Genova per un incontro del comitato, Roberto mi ha

detto: «Ma se il G8 lo facevano a Catanzaro invece che a Genova?». Ho risposto: «Sicuramente domani non ci andrei, forse non esisterebbe il comitato e forse Sara non ci sarebbe andata».

Ma se a Catanzaro fossero successe le stesse cose di Genova, qualcun altro farebbe quello che sto facendo io, che sta facendo il comitato.

E così ho imparato a imparare, da Sara. L'ho sempre fatto in realtà, da quando è nata, ma senza esserne consapevole. Lo strappo provocato dai fatti di Genova prima e subito dopo, dalla sua partenza per Parigi, hanno reso più difficile, a me e a Roberto il naturale distacco da Sara. Ci siamo ritrovati di colpo con una figlia grande che non aveva più bisogno di protezione e cure, ma di altro da noi.

Una figlia che aveva e ha molte domande da porre, ma anche risposte da dare alle mie domande. Lei mi chiede: «Mamma, mi parli delle stragi in Italia?». E io cerco di ricordare, di spiegare, sperando di non dimenticarne qualcuna, quando, perché, volute da chi, quali i colpevoli, gli esecutori e i mandanti, quali gli scopi.

Purtroppo molte delle stragi sono ancora impunte e tutto questo nell'indifferenza generale degli italiani e dei media.

Lei mi racconta di suoi amici, conoscenti, presi dalla polizia, prima e dopo Genova, picchiati in questura, senza potersi difendere, senza poterlo raccontare: «Perché noi», mi dice, «l'abbiamo scoperto a Genova, ma queste cose sono la norma. E nessuno dice niente, tanto sono i ragazzi dei centri sociali o i tossici o gli extra-comunitari e non importa a nessuno e nessuno protesta per loro».

La cosa strana è che, delle due, la più stupida che questi fatti accadano e restino impuniti,

sono io, io che ancora mi indigno per i fatti di Genova. È triste pensare che, come Sara, centinaia di altri giovani hanno fatto la loro prima importante esperienza di partecipazione a una manifestazione a Genova.

Durante un incontro a Legnano, un ragazzo ha raccontato: «Io ero a Genova e sono rimasto sconvolto per quello che ho visto e poi, allora, ero giovane: avevo solo 16 anni!». Ora ne ha 18, ma questa esperienza lo ha fatto crescere, in fretta. Molti di loro hanno provato cosa significa essere picchiati senza ragione, arrestati, ingiuriati, si sono fatti l'idea che questa è la norma, così vanno le cose in Italia, e hanno preso le misure e impostato le loro difese con questo metro.

Mi sembra che Sara capisca molto prima di me e più in fretta di me come stanno le cose, ed io invece, con la mia storia, le mie certezze su diritti e doveri, rimango ancorata ad una visione più ideologica, più lontana dalla realtà e fatico di più a leggerne i cambiamenti.

Ora Sara sta bene, è contenta, ha ritrovato la sua serenità, la sua ironia. Non vorrebbe più parlare e sentir parlare di Genova e io la capisco. Tutto quello che doveva dire, fare, l'ha detto e fatto: la sua testimonianza ad Amnesty, alla Commissione diritti umani, la denuncia ai magistrati, la sua voce e il suo volto alla radio, alla televisione. Ora basta, altrimenti c'è il rischio che la sua vita futura sia per sempre legata a Genova, al G8, e non è questo che lei vuole, non è questo che io e Roberto vogliamo. Anch'io a volte non ce la faccio più e vorrei poter parlare d'altro, interessarmi ad altro, lasciare che questa storia finisca pian piano nell'oblio. Poi so che non posso, il mio sentimento di giustizia mi richiama all'ordine e così continuo a raccontare,

a chiedere, a esigere verità e giustizia. Ma io non ero a Genova, io ho 48 anni, io posso permetter-melo. Si scontrano in me due diversi e contrastanti sentimenti: il bisogno di dimenticare e la necessità di ricordare, perché non succeda più, perché come scrissi a Sara, scomparsa nel buio della notte del 22 luglio 2001: «E tutto questo non dovrà più succedere. Faremo in modo che non succeda più né a noi né ad altri. Non così, non in un paese che si dice (e che io credevo) democratico».

Sara ha deciso che le sue battaglie sono altre, che un altro mondo possibile si può realizzare partendo dalla propria vita quotidiana, per esempio, cucendosi i vestiti da sé, consumando meglio e comperando il meno possibile, cercando insomma di vivere con il rispetto di sé e degli altri. In fondo è quello che dall'inizio di questa storia ho desiderato, sperato: che il suo sguardo fosse quello di prima, limpido e giocoso.

Certo è diventato più consapevole, più maturo, Sara ed io siamo più attente ai soprusi di chiunque contro chiunque, dalla guerra contro l'Afghanistan e l'Iraq, alle telecamere che stanno riempiendo le vie delle città per darci maggior «sicurezza», alla vicina di casa che minaccia la nipotina di pochi anni: «Fai la brava, sennò arriva il marocchino». Spero che il «marocchino» (che in realtà è un turco) che abita nella casa di fronte, lavora in fabbrica e fa i turni, non abbia sentito le minacce della vicina e continui a pensare di essere emigrato in un paese civile, democratico. Un paese che di democrazia ne ha talmente tanta da potersi permettere di esportarla, in giro per il mondo.

Documenti

Amnesty International

ITALIA

Preoccupazioni in Europa, gennaio-giugno 2002

Violazioni dei diritti umani a opera delle forze dell'ordine durante e dopo il 3° Global Forum sull'e-government, Napoli, marzo 2001 (aggiornamento del documento Eur 01/003/2001)

La procura della Repubblica di Napoli ha posto sotto inchiesta numerosi agenti di polizia per le presunte violazioni dei diritti umani occorse durante una manifestazione antiglobalizzazione, svoltasi nel marzo 2001 a margine di una conferenza su tecnologie e governo.

La manifestazione era degenerata in violenti scontri tra alcuni gruppi di dimostranti e forze dell'ordine, provocando il ferimento di numerose persone da entrambe le parti e danni alle cose.

Tuttavia, vari rapporti di fonti diverse hanno presentato un allarmante quadro di diffusi abusi e violazioni degli standard internazionali sui diritti umani perpetrati da agenti delle forze dell'ordine ai danni di manifestanti nonviolenti e altre persone. In una lettera inviata all'allora ministro degli Interni, Amnesty International aveva espresso profonda preoccupazione per le denunce riguardanti il comportamento degli agenti e aveva chiesto al Governo di istituire una commissione d'inchiesta indipendente per indagare, in modo esauriente e con imparzialità, sulle tattiche e sulla condotta delle forze di polizia durante la manifestazione.

L'organizzazione aveva anche chiesto informazioni sulla natura dell'indagine amministrativa interna avviata su quegli avvenimenti.

Nella risposta del ministro, trasmessa nel giugno 2001, veniva confermata l'apertura di un'indagine ammi-

nistrativa interna «su non appropriati ricorsi all'uso della forza (...) o sull'impiego asseritamente non corretto dei reparti di polizia». Il ministro precisava inoltre che in merito ai singoli «episodi» di presunte violazioni dei diritti umani citati nella lettera di Amnesty International – che avevano mero valore di esempio – le autorità giudiziarie avrebbero indagato esclusivamente sugli episodi ai quali fosse seguita formale denuncia o su quelli altrimenti rilevati.

Dal punto di vista di Amnesty International, l'ambito di indagine segnalato dal ministro è stato ritenuto insufficiente, rappresentando una risposta inadeguata alla richiesta di un'indagine esauriente condotta da una commissione d'inchiesta indipendente. L'indagine condotta dalla procura di Napoli è stata avviata in seguito ad una decina di denunce individuali e a un rapporto presentato da un ex parlamentare e da un leader sindacale.

Tutti denunciavano la violenza della polizia durante e dopo la manifestazione.

Il 24 aprile 2002, nell'ambito dell'indagine penale in corso, il giudice per le indagini preliminari ha accolto la richiesta della procura volta ad ottenere l'arresto di otto degli agenti di polizia accusati (tra cui il vicequestore e commissario capo della polizia di Napoli).

Tutti i funzionari sono stati posti agli arresti domiciliari il 26 aprile, ad eccezione di un agente che si trovava all'estero. Tra le varie imputazioni, essi sono stati accusati di aver trasferito – illegalmente ed indiscriminatamente – in un centro di detenzione decine di persone prelevate dagli ospedali, cui esse si erano rivolte per medicare con urgenza le ferite riportate durante le manifestazioni; di aver impedito agli arrestati di comunicare con le famiglie e di godere dell'assistenza legale; di averli sottoposti ad illegali ed umilianti perquisizioni corporali, schiaffi, calci, pugni e percosse (anche con manganelli), intimidazioni, minacce ed altri maltrattamenti, costringendoli a restare per lunghi periodi inginocchiati faccia al muro e con le mani dietro la testa; di aver

danneggiato oggetti appartenenti agli arrestati e di aver illegalmente confiscato rullini, macchine fotografiche, videocamere, telefoni cellulari e altri oggetti allo scopo di occultare i presunti reati commessi dagli agenti durante gli scontri di piazza, dei quali i materiali fotografici avrebbero potuto costituire prova.

Dopo l'arresto dei sette agenti, numerosi loro colleghi hanno inscenato manifestazioni di protesta.

Anche alcuni membri del governo e altri importanti esponenti politici hanno dato voce a preoccupazioni per l'emissione dell'ordine di custodia.

Il ricorso degli agenti contro l'ordine di custodia è stato esaminato dalla Sezione per il riesame del tribunale di Napoli, che ha annullato tale ordine l'11 maggio.

La corte non ha considerato giustificata la detenzione, ritenendo che non sussistesse il pericolo che gli agenti – se rimessi in libertà – potessero ripetere i reati di cui erano accusati (compreso il reato di sequestro di persona, per il quale il tribunale non ha ritenuto sufficienti le prove presentate), né il rischio di inquinamento delle prove o di ritorsioni contro gli accusatori.

Nell'annullare l'ordine di custodia il tribunale ha anche precisato di aver tenuto in considerazione il fatto che gli agenti accusati erano già stati sospesi dal servizio durante il corso dell'indagine penale. La corte ha sottolineato, tuttavia, che esistevano prove attendibili dei reati di violenza privata e lesioni personali e ha affermato che «è indubbio che, in particolare presso la caserma, siano state poste in essere condotte violente, vessatorie e in palese violazione di norme di legge» e che «...sono state poste in essere condotte abnormi e assolutamente ingiustificabili». Ampie preoccupazioni ha destato la circostanza che, subito dopo il rilascio degli agenti, le autorità di polizia hanno revocato la loro sospensione dal servizio ed essi sono ritornati al lavoro. La procura ha presentato appello alla Corte di cassazione contro l'annullamento degli ordini di custodia. A fine giugno l'inchiesta penale era ancora in corso.

Amnesty International

Preoccupazioni in Europa, gennaio-giugno 2002

Durante e dopo il summit G8, Genova, luglio 2001

(aggiornamento del documento EUR 01/002/2002)

Nel periodo in esame sono continuate a pervenire segnalazioni ben documentate di violazioni dei diritti umani commesse da membri delle forze dell'ordine e agenti di custodia durante le operazioni per il mantenimento dell'ordine pubblico nell'ambito del summit G8 di Genova. Le denunce, provenienti da centinaia di persone – uomini e donne – di diverse nazionalità, età ed occupazione, si sono rivelate significativamente coerenti tra di loro.

Nel luglio 2001 a Genova piú di 200.000 persone, di cui molte straniere, hanno preso parte a manifestazioni anti-globalizzazione. La maggior parte di esse ha manifestato pacificamente, ma alcune dimostrazioni sono degenerare in violenza e hanno causato il ferimento di numerose persone e vasti danni alle cose.

Il bilancio, alla fine del summit, contava il ferimento di centinaia di persone, l'arresto di piú di 250 persone, molte delle quali di nazionalità straniera, e la morte di un dimostrante italiano, Carlo Giuliani, ucciso da un colpo di pistola esploso da un carabiniere di leva.

Amnesty International non legittima, né giustifica l'uso della violenza contro le forze dell'ordine o la proprietà, né si oppone all'impiego legale di una ragionevole forza da parte degli organi preposti al mantenimento dell'ordine pubblico. Tuttavia, l'organizzazione ritiene che quest'ultimo vada mantenuto nel pieno rispetto degli standard internazionali sui diritti umani ed in modo da proteggere i diritti delle persone impegnate in forme pacifiche di protesta.

A fine giugno 2002 Amnesty International non aveva ancora ottenuto risposta alle due lettere inviate al governo italiano nel luglio 2001.

Nella prima lettera, inviata nei giorni precedenti il G8, Amnesty International sollecitava le autorità a garantire che gli agenti impegnati nelle operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico utilizzassero la massima moderazione nel trattamento dei dimostranti, fossero a conoscenza delle norme internazionali in materia di diritti umani e agissero conformemente ad esse in ogni circostanza.

Con la seconda missiva, spedita dieci giorni dopo il summit, Amnesty International esprimeva profonda preoccupazione per i numerosi rapporti già ricevuti, relativi a violazioni di tutti i diritti indicati nella prima lettera e chiedeva la collaborazione del Governo perché fornisse informazioni in merito alle istruzioni e all'addestramento impartiti alle forze dell'ordine.

Inoltre, l'organizzazione sollecitava un completo riesame dei metodi di addestramento e spiegamento delle forze dell'ordine impegnate nel controllo della folla e chiedeva al Governo di adottare tutte le misure necessarie a garantire che, per il mantenimento dell'ordine pubblico, non venisse impiegata più forza di quella ragionevolmente consentita, che gli agenti fossero adeguatamente equipaggiati ed addestrati all'utilizzo di tecniche non letali per il controllo della folla e che venissero soggetti a rigide norme sull'uso di tali tecniche e ad un rigoroso sistema di individuazione delle responsabilità. Amnesty International affermava, inoltre, che era indispensabile intraprendere la revisione e, dove necessario, la modifica di tutti i regolamenti e delle modalità di addestramento sull'uso delle armi da fuoco per le forze dell'ordine, in modo da garantire chiarezza e conformità con gli standard internazionali minimi e al fine di tutelare, nella misura più ampia possibile, la vita, l'integrità fisica e la sicurezza delle persone.

Inoltre, Amnesty International chiedeva con forza l'istituzione di una commissione d'inchiesta pubblica ed

indipendente che conducesse un'indagine completa sulle presunte violazioni dei diritti umani durante le operazioni per il mantenimento dell'ordine pubblico nell'ambito del G8 e sulla condotta delle forze dell'ordine e della polizia penitenziaria, elencando alcuni dei criteri che avrebbero dovuto informare la creazione e l'efficacia di tale commissione. Tra l'altro, Amnesty International raccomandava che la commissione potesse presentare rapporti preliminari per facilitare rapidi emendamenti a regolamenti, leggi, addestramento e procedure riguardanti le forze dell'ordine e la polizia penitenziaria. Alla fine del giugno 2002 tale commissione non era ancora stata istituita e Amnesty International continua a chiederne la creazione. Nel febbraio di quest'anno, il Senato ha bocciato a maggioranza una proposta dell'opposizione per la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta ad hoc dotata di pieni poteri giudiziari. Già nell'agosto 2001 il Parlamento aveva respinto un'analogha proposta, optando invece per un'indagine conoscitiva senza poteri giudiziari.

Tale commissione aveva concluso i propri lavori dopo un mese, tra il disaccordo e l'astio dei suoi membri, con la presentazione, ad opera di deputati dei partiti di opposizione, di due testi alternativi al rapporto adottato dalla maggioranza dei suoi membri.

Nel luglio 2001 il ministero degli Interni (responsabile per la polizia di Stato) e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP, annesso al ministero della Giustizia) hanno condotto indagini amministrative da cui sono emersi una grave mancanza di coordinamento nelle operazioni di polizia e un limitato riconoscimento, da parte degli ispettori, di errori, omissioni e violenze gratuite commessi in casi isolati dagli agenti delle forze dell'ordine e della polizia penitenziaria.

Il 2 agosto dello stesso anno, il ministro degli Interni ha annunciato, senza ulteriori spiegazioni, che il Questore di Genova, il capo dell'unità anti-terrorismo e il vice capo della polizia (quest'ultimo responsabile per le ope-

razioni del G8) erano stati trasferiti ad altro incarico. I tre funzionari avevano poi ottenuto incarichi di primo piano nei servizi segreti.

La procura della Repubblica di Genova ha avviato un certo numero di indagini penali (ancora in corso alla fine di giugno), sulla condotta degli agenti relative tra l'altro a:

- La morte di Carlo Giuliani avvenuta il 20 luglio. Alla fine di giugno, il carabiniere che aveva esploso il colpo mortale dall'interno di un veicolo dell'Arma attaccato dai dimostranti era ancora indagato per omicidio volontario. Contemporaneamente, proseguivano le analisi balistiche e l'esame di filmati e di altre prove relative alla traiettoria del proiettile.

Nel luglio 2001 Amnesty International aveva fatto appello perché l'inchiesta fosse esauriente ed imparziale e includesse una valutazione sulla compatibilità dell'uso della forza letale con i principi stabiliti dalle norme internazionali sull'uso della forza e delle armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine.

Tali norme stabiliscono che la forza e le armi da fuoco devono essere impiegate come ultima risorsa, proporzionalmente alla minaccia posta e allo scopo di limitare al massimo i ferimenti e proteggere la vita.

- Presunte aggressioni non provocate ed uso di forza eccessiva da parte degli agenti durante il raid alla sede del Genova Social Forum (GSF), nei locali della scuola Pertini-ex Diaz, nelle prime ore del 22 luglio. Le persone fermate all'interno ed intorno ai locali legalmente occupati dal GSF – molte delle quali addormentate al momento del raid – hanno riferito che gli agenti delle forze dell'ordine le hanno sottoposte a percosse deliberate e gratuite che hanno provocato numerosi feriti, alcuni dei quali sono stati ricoverati d'urgenza e, in alcuni casi, sottoposti ad operazioni chirurgiche.

I referti medici hanno registrato il ferimento di 62 persone fermate durante il raid: secondo quanto riferito,

circa 20 persone – di cui almeno due prive di sensi - sono state condotte fuori dai locali del GSF in barella.

Alla fine di giugno decine di agenti erano sotto inchiesta, inizialmente per accuse di abuso di autorità, lesioni e percosse, ingiurie e/o per non averne impedito il compimento da parte di altri agenti ai loro ordini.

L'indagine si è ampliata quando sono emerse, a carico di alcuni agenti, prove significative di falsa testimonianza e falsificazione di prove ai danni delle 93 persone detenute, apparentemente al fine di giustificare il raid alla sede del GSF, gli arresti delle medesime (accusate di resistenza a pubblico ufficiale ed associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio) e il grado di forza impiegato dalla polizia. Tra l'altro, due bottiglie molotov che, secondo la polizia, erano state rinvenute durante il raid, pare fossero invece state raccolte ore prima nelle strade di Genova.

Allo stesso modo, gli esami forensi condotti sul giubbotto antiproiettile indossato durante il raid da un agente - che aveva affermato di essere stato aggredito da un individuo non identificato che aveva tentato di accoltellarlo al torace - hanno stabilito che i danni rilevati sull'indumento non erano compatibili la sua versione dei fatti.

- Presunte aggressioni ed altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti commessi da forze dell'ordine e polizia penitenziaria nel centro detentivo temporaneo di Bolzaneto. Circa 222 persone, tra cui la maggior parte di quelle arrestate durante il raid alla sede del GSF, sono state condotte al centro di detenzione di Bolzaneto, approntato per ricevere ed ospitare provvisoriamente i fermati dalla polizia e dalla guardia di finanza prima del trasferimento in carcere.

Nel centro prestavano servizio personale penitenziario (agenti di custodia e staff sanitario) e agenti delle forze dell'ordine. Ai detenuti è stato sistematicamente negato il diritto di informare i parenti dell'arresto e del luogo di detenzione, il diritto di accedere alla consulenza di un

avvocato e, nel caso dei cittadini stranieri, di funzionari consolari.

Decine di detenuti hanno denunciato, tra l'altro, di essere stati schiaffeggiati, presi a calci e pugni, di essere stati fatti oggetto di sputi e insulti, talvolta di natura sessuale, sottoposti a perquisizioni corporali degradanti, minacciati, privati di cibo, acqua e sonno per lunghi periodi, obbligati ad allinearsi faccia al muro con le gambe divaricate e costretti a restare in tale posizione per ore e, se non la mantenevano o parlavano, percossi, soprattutto su parti del corpo già ferite durante l'arresto.

Tali denunce sono state sostanzialmente confermate da dichiarazioni rilasciate alle autorità da un infermiere professionale in servizio a Bolzaneto durante il G8. Alla fine di giugno 2002, più di 20 persone, tra cui agenti di custodia, medici, infermieri e carabinieri erano stati posti sotto inchiesta per abuso di autorità, lesioni, percosse, ingiurie e/o per non averne impedito il compimento.

Il ministro della Giustizia, in visita al centro per circa trenta minuti nelle prime ore del 22 luglio 2001, ha riferito alla commissione parlamentare incaricata dell'indagine conoscitiva di aver visto alcuni detenuti silenti, con la faccia al muro e le gambe divaricate, ma di non aver rilevato alcuna forma di maltrattamento.

- Presunto uso di forza eccessiva durante le manifestazioni di piazza del 20 e 21 luglio 2001. Agenti delle forze dell'ordine sono stati accusati di aver condotto attacchi indiscriminati, colpendo con manganelli e utilizzando agenti chimici come il gas Cs e lo spray al pepe (Oc), anche nei confronti di manifestanti non violenti (compresi i minorenni), giornalisti, medici e infermieri impegnati nello svolgimento del proprio compito e chiaramente identificabili come tali.

Nel giugno 2002 circa 10 dimostranti hanno sporto formale denuncia, accompagnata da referti medici, affermando di soffrire effetti a lungo termine (danni a polmoni, gola ed epidermide) a causa dell'esposizione al

gas Cc. Amnesty International ritiene che una revisione indipendente dell'impiego di agenti chimici da parte delle forze dell'ordine deve consentire l'introduzione, laddove appropriato, di rigorose linee guida regolanti l'uso di tali metodi, nonché di idonei strumenti di controllo per mantenerle aggiornate e garantirne l'osservanza.

Gli investigatori e le vittime degli abusi hanno riferito di aver avuto difficoltà ad identificare i responsabili delle aggressioni e dell'impiego eccessivo di forza nelle piazze e in altri luoghi (ad esempio, durante il raid al GSF), anche se gli eventi erano stati filmati, poiché spesso gli agenti avevano il volto coperto da elmetti anti-sommosa, maschere o sciarpe e non portavano altri elementi che avrebbero potuto rendere possibile il loro riconoscimento. Amnesty International raccomanda che la prassi italiana venga allineata al Codice europeo di etica professionale per la polizia (adottato dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nel settembre 2001).

Il codice afferma che durante gli interventi gli agenti devono normalmente «essere in grado di identificarsi individualmente come agenti della polizia». Il Comitato ha commentato che «senza la possibilità di identificare il singolo agente, la responsabilità personale (...) diviene una nozione priva di significato».

Come ha sottolineato il Comitato, l'identificazione di un agente non implica che il suo nome venga rivelato. Tuttavia, è chiaro che se gli agenti non portano in evidenza qualche segno identificativo - come ad esempio, il numero di matricola - ciò può evitare il riconoscimento di presunti aggressori e, perciò, può fornire loro la più completa impunità.

Per ulteriori informazioni, si veda il documento *Italy: G8 Genoa policing operation of July 2001. A summary of concerns*.

Documentazione in lingua italiana è disponibile al seguente indirizzo: www.amnesty.it/primopiano/g8.

Amnesty International

Preoccupazioni in Europa, gennaio-giugno 2003

ITALIA

Maltrattamenti e uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine al momento dell'arresto e all'interno delle strutture di polizia.

Le conclusioni pubblicate da due organizzazioni intergovernative durante il periodo preso in esame, riflettono le preoccupazioni di Amnesty International.

Dopo aver esaminato il secondo rapporto periodico dell'Italia, presentato a gennaio, sull'attuazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia, il Comitato delle Nazioni unite sui diritti dell'infanzia ha espresso le proprie preoccupazioni su vari aspetti, tra cui le denunce di maltrattamenti ai danni dei minori ad opera delle forze dell'ordine, soprattutto nei confronti di stranieri e rom.

Il rapporto del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa (Cpt), presentato al governo italiano nel settembre 2000 e contenente i risultati della sua terza visita periodica in Italia (febbraio 2000), è stato pubblicato a gennaio dopo che il governo italiano aveva espresso il proprio consenso alla pubblicazione, insieme alla risposta di quest'ultimo. Il Cpt ha segnalato di aver raccolto, come in occasione delle sue precedenti visite del 1992 e del 1995, denunce di maltrattamenti commessi da parte della polizia e dei carabinieri. Alcune di queste denunce erano avvalorate da esami medici fatti da specialisti della delegazione del Cpt. Il Cpt ha rinnovato una serie di raccomandazioni (già espresse dopo le sue visite precedenti, ma che ancora non erano state messe in atto), relative alle garanzie fondamentali contro

i maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine durante lo stato di custodia. In particolare il Cpt ha sottolineato che:

- si dovrebbero adottare provvedimenti per garantire ai detenuti il diritto, in pratica e non solo in teoria, di poter consultare un avvocato senza indugio e in privato;

- si dovrebbe introdurre uno specifico diritto di accesso a un medico, che sostituisca la pratica corrente secondo cui tale accesso è a discrezione delle forze dell'ordine;

- all'inizio del periodo di detenzione, si dovrebbe distribuire a tutti i detenuti un documento, disponibile in varie lingue, che elenchi i loro diritti;

- si dovrebbe redigere un codice di condotta specifico per gli interrogatori;

- si dovrebbero migliorare i corsi di preparazione per i pubblici ufficiali nel campo dei diritti umani e della comunicazione interpersonale;

- i superiori dovrebbero rendere chiaro il messaggio che i maltrattamenti non sono tollerati e vanno sanzionati.

Nell'ambito di manifestazioni pubbliche

Amnesty International ha espresso preoccupazione per ulteriori denunce di violazione dei diritti umani nell'ambito di manifestazioni pubbliche. Riportiamo gli esempi di alcune denunce:

- a febbraio, circa 40 persone che manifestavano pacificamente a Verona nel contesto della guerra contro l'Iraq e, in particolare, contro il trasporto di armi ed equipaggiamento militare verso la base Usa/Nato di Camp Darby (Pisa), sono state sottoposte a un uso eccessivo e ingiustificato della forza da parte dei carabinieri. Secondo quanto riportato, i carabinieri hanno assalito i manifestanti, colpendoli con i manganelli soprattutto alla testa, mentre stavano seduti o erano stesi all'entrata dello

scalo merci ferroviario e limitandosi ad attuare resistenza passiva; i carabinieri avrebbero anche inseguito e attaccato persone che stavano lasciando il luogo della manifestazione;

- durante una affollata manifestazione contro la guerra, svoltasi a Torino a marzo, la polizia e i carabinieri sono ricorsi a un uso ingiustificato e eccessivo della forza, colpendo con manganelli e gas lacrimogeni i partecipanti, anche e in particolare pacifici manifestanti della comunità islamica di Torino, tra cui un gruppo di circa 50 donne e bambini.

Aggiornamenti alle informazioni fornite nel documento *AI Index: EUR 01/002/2003*

Operazioni di polizia nel corso della manifestazione contro il Terzo forum globale sull' e-government (Napoli, marzo 2001).

A giugno la Procura di Napoli ha chiesto al giudice per le indagini preliminari il rinvio a giudizio di 31 agenti di polizia che lavoravano nella caserma Raniero – utilizzata come luogo di detenzione il giorno della manifestazione - per vari tipi di reato, dal sequestro di persona (per 14 agenti) a lesioni personali e violenza privata: alcuni agenti sono stati inoltre accusati di abuso d'ufficio e di aver falsificato il contenuto dei verbali di sequestro e di perquisizione. La decisione del giudice era prevista dopo diversi mesi.

Operazioni di polizia nel corso del vertice dei paesi del G8 e delle relative manifestazioni (Genova, luglio 2001).

Sono state condotte numerose inchieste giudiziarie relative ai fatti del G8. Queste comprendono un'inchiesta che ha esaminato le prove forensi (inclusi video e perizie balistiche) riguardanti l'uccisione del manifestante ventenne Carlo Giuliani da parte di un pubblico ufficiale ventunenne che prestava servizio militare nel corpo dei

carabinieri e, che a quanto risulta, avrebbe esploso due colpi di arma da fuoco da un veicolo dei carabinieri attaccato dai manifestanti. A maggio, la giudice per le indagini preliminari ha accolto la richiesta presentata dalla Procura di Genova nel dicembre 2002 di chiudere l'inchiesta nei confronti dell'agente per l'ipotesi di omicidio volontario, senza formulare un'accusa.

A questa richiesta di archiviazione si sono opposti gli avvocati che rappresentano la famiglia Giuliani. La giudice ha anche dichiarato infondata l'opposizione alla richiesta di archiviazione nei confronti del conducente del veicolo per l'accusa di omicidio volontario: questi, nel tentativo di abbandonare la scena, era passato sopra e poi in retromarcia sul corpo di Carlo Giuliani dopo che questi era stato già colpito. La giudice ha dichiarato che l'agente al volante era involontariamente passato sul corpo e che le lesioni causate dal veicolo erano lievi e non avevano avuto alcuna rilevanza casuale nel determinarne la morte. La giudice ha inoltre stabilito che il primo pubblico ufficiale, dopo aver estratto l'arma minacciando con essa i manifestanti, aveva sparato il colpo mortale dalla sua arma, ma mirando verso l'alto, in aria; che la traiettoria del proiettile era stata deviata da un calcinaccio lanciato da un manifestante; che, in caso contrario, il proiettile non avrebbe colpito Carlo Giuliani; e che la pistola era l'unico mezzo che l'agente aveva a disposizione per contrastare la violenza in atto.

Il giudice ha concluso che l'agente aveva agito per legittima difesa, utilizzando l'arma conformemente alla legge. In seguito, la famiglia di Carlo Giuliani ha annunciato di voler intentare una causa contro l'Italia presso la Corte europea dei diritti umani.

All'indomani dell'uccisione di Carlo Giuliani, Amnesty International aveva chiesto che l'inchiesta giudiziaria determinasse se l'uso della forza avesse o meno rispettato i principi stabiliti dagli specifici strumenti dei diritti umani riguardanti l'uso delle armi da fuoco e della forza da parte delle forze dell'ordine. L'organizzazione aveva an-

che espresso una serie di raccomandazioni riguardanti l'uso della forza e delle armi da fuoco durante le operazioni di controllo della folla e disordini pubblici (vedi *AI Index: EUR 30/008/2001* ed *EUR 30/012/2001*).

C'è stata un'altra inchiesta giudiziaria sulla condotta delle forze dell'ordine durante un'incursione in un edificio legalmente occupato dal Genoa Social Forum (la scuola «Pertini/Diaz»). Decine di agenti di polizia sono stati posti sotto inchiesta per possibili incriminazioni riguardanti abuso d'autorità, lesioni e percosse, ingiurie e/o per non aver impedito il compimento di tali reati da parte di agenti sottoposti al loro comando. Hanno continuato a emergere forti prove le quali suggerivano che gli appartenenti alle forze dell'ordine avevano commesso reati di falsa testimonianza e falsificazione di prove ai danni delle 93 persone arrestate durante l'incursione, apparentemente per giustificare tale azione, l'arresto delle 93 persone e la forza impiegata (oltre 60 detenuti avevano avuto bisogno di cure mediche). Gli arrestati erano stati accusati di resistenza a pubblico ufficiale, furto, porto d'armi e associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. L'inchiesta sulle prime tre imputazioni è stata chiusa nel mese di maggio, quando il giudice per le indagini preliminari di Genova ha concluso, tra le altre cose, che non c'erano prove di resistenza da parte dei 93 arrestati. L'inchiesta relativa alla quarta imputazione era ancora in corso alla fine di giugno.

È poi proseguita un'altra inchiesta sul comportamento degli agenti e del personale carcerario all'interno del centro temporaneo di detenzione di Bolzaneto, in cui passarono oltre 200 persone arrestate. Alla fine di giugno decine di persone, compresi agenti di custodia, medici, carabinieri e agenti di polizia risultavano essere sotto inchiesta per abuso d'autorità, lesioni e percosse, ingiurie e/o per non aver impedito il compimento di tali reati.

Tortura e maltrattamenti in prigione (aggiornamento a *AI Index: EUR 01/002/2003*)

Asilo e immigrazione

Amnesty International e altre organizzazioni non governative (Ong) internazionali e italiane attive in campagne per i diritti umani dei rifugiati, hanno rinnovato la loro richiesta al governo e al parlamento per l'introduzione di una specifica legge organica in materia di diritto d'asilo, al fine di garantire il diritto umano fondamentale all'asilo, riconosciuto dalla Costituzione italiana e attraverso la ratifica dell'Italia della Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati.

Le Ong hanno rinnovato la propria preoccupazione rispetto al fatto che alcune disposizioni in materia di asilo, contenute nella legge 189/2002 (la cosiddetta legge «Bossi-Fini») entrata in vigore nel settembre 2002 e per lo piú incentrata sull'immigrazione, impedirebbero l'effettivo esercizio del diritto d'asilo e accrescerebbero il rischio di «refoulement» (rimpatrio forzato) di persone a rischio di subire gravi violazioni dei diritti umani (vedi *AI Index: EUR 01/002/2003*). Amnesty International e le altre Ong hanno fatto appello al governo, nel corso della redazione del regolamento d'attuazione della legge 189-2002, esprimendo le proprie preoccupazioni in particolare riguardo alle disposizioni che consentono:

- la detenzione o la limitazione della libertà di molti richiedenti in circostanze che vanno al di là di quelle ammesse dagli standard internazionali sulla tutela dei diritti umani e l'esame della domanda d'asilo secondo una procedura «accelerata», che non garantisce l'accesso a una procedura d'asilo equa e approfondita;

- la possibilità di esaminare e di giudicare le richieste d'asilo in prima istanza da parte di organismi privi dei requisiti minimi per garantire procedure d'asilo eque e soddisfacenti;

- l'espulsione dei richiedenti asilo durante la fase

d'appello nei confronti di una domanda d'asilo respinta.

Centri di permanenza temporanea

Nel rapporto di gennaio sulla visita in Italia del febbraio 2000 (vedi sopra) il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa (Cpt) ha riferito quanto osservato all'interno di tre centri di permanenza temporanea. Nel corso di una visita presso uno di questi – il centro di Francavilla Fontana – il Cpt ha rilevato così tanti elementi negativi da sollecitare l'immediata chiusura del centro e il trasferimento dei detenuti entro tre mesi. Il centro è poi stato chiuso.

Il Cpt ha evidenziato che le persone detenute in questi centri hanno dei diritti fondamentali, sottolineando che, come ogni altra persona privata della libertà, essi dovrebbero essere in grado di poter informare una terza parte - da loro scelta - sulla propria situazione, di poter avere accesso a un avvocato e a un dottore sin dall'inizio del periodo di detenzione, nonché di poter essere informati dei loro diritti, senza ritardi, in una lingua a loro comprensibile. Essi dovrebbero inoltre essere informati della procedura applicata nei loro confronti. Dovrebbero avere la possibilità di appellarsi ad un organismo indipendente contro ogni decisione che potrebbe condurre alla loro espulsione e di poter vedere esaminato il proprio appello prima che avvenga un'espulsione.

Amnesty International ha espresso preoccupazione su una serie di denunce relative ad aggressioni fisiche da parte del personale amministrativo e delle forze dell'ordine presenti nei centri di permanenza temporanea, così come a condizioni di detenzione che violano gli standard internazionali dei diritti umani sul trattamento dei prigionieri. Per esempio, mentre veniva redatto questo rapporto:

- era in corso un'inchiesta giudiziaria sulle denunce di 17 giovani nordafricani che, nel novembre 2002, dopo aver tentato di fuggire dal centro di permanenza temporanea «Regina Pacis» (nei pressi di Lecce), sono stati

vittime di aggressioni e ingiurie dirette al loro credo religioso da parte del direttore del centro, di altro personale amministrativo del centro e di 11 carabinieri che vi prestavano servizio di sicurezza; due medici che lavoravano nel centro sono stati posti sotto inchiesta per aver falsificato i relativi referti medici;

- era stata aperta un'inchiesta sulle denunce secondo cui nel marzo di quest'anno due detenuti nordafricani del centro di permanenza temporanea di via Mattei (Bologna), dopo aver tentato di fuggire, sono stati sottoposti insieme ad altri detenuti e detenute a un'aggressione fisica che ha coinvolto, perché vi hanno preso parte o perché hanno omesso di intervenire, 10 agenti di polizia, un carabiniere ed un'infermiera;

- a maggio, secondo quanto dichiarato da alcuni detenuti del centro di detenzione temporanea «Serraino Vulpitta» (Trapani), sei uomini che cercavano di scappare da questo centro nella notte tra il 24 e il 25 maggio, sono stati vittime di aggressione da parte della polizia e dei carabinieri, che hanno fatto ricorso ai manganelli.

PETIZIONE POPOLARE

Promossa dal **Comitato Verità e Giustizia per Genova**

I sottoscritti si rivolgono con la presente petizione popolare, promossa ai sensi dell'art. 50 della Costituzione della Repubblica italiana, ai presidenti di Camera e Senato, affinché garantiscano interventi normativi volti a:

- istituire una Commissione di inchiesta parlamentare che faccia luce sulle modalità complessive della gestione dell'ordine pubblico durante il Vertice G8 di Genova e del Global Forum di Napoli, ove si è assistito ad una vera e propria sospensione dei diritti fondamentali (libertà di espressione, di circolazione, del diritto di difesa, e dell'integrità fisica di migliaia di manifestanti), duramente condannata da Amnesty International e dallo stesso Parlamento europeo nelle risoluzioni sui Diritti fondamentali nell'Unione europea del 2001 e del 2003;

- consentire l'identificazione del personale delle forze dell'ordine in servizio di ordine pubblico, stabilendo l'obbligo di utilizzare codici identificativi sulle uniformi;

- programmare un costante aggiornamento professionale delle forze dell'ordine ed attività didattiche finalizzate a promuovere i principi della nonviolenza, una coscienza civica e una deontologia professionale conformi alle loro funzioni difensive e nonviolente;

- escludere l'utilizzo, nei servizi di ordine pubblico e comunque dalla dotazione del personale delle forze dell'ordine, di sostanze chimiche ed incapacitanti, delle quali sia accertata la dannosità e gli effetti irreversibili per la salute umana; nonché disporre una moratoria nell'utilizzo dei gas Cs, fino a che non ne sia scientificamente definito il rischio per la salute dei lavoratori delle forze dell'ordine e della cittadinanza;

- adeguare il nostro ordinamento alle convenzioni internazionali in materia di diritti umani introducendo il reato di tortura.

Genova, 10 ottobre 2003

VOLUMI PRECEDENTI

Mario Alexandro Santini, «Un altro computer è possibile. Il software libero e la rivoluzione della comunità aperta», prefazione di Fiorello Cortiana, Saggistica, dicembre 2003, pag. 156, euro 12,50.

Sandra Carrettin e Nino Recupero, «A chi il potere? Dialogo sulla democrazia, oggi», prefazione di Alberto Castelli, Saggistica, settembre 2003, pag. 156, euro 13,00.

Francesco Saverio Merlino, «La mia eresia. La crisi della sinistra e l'attualità del socialismo libertario», a cura di Lucio Gabellini, Saggistica, settembre 2003, pag. 88, euro 4,50.

Emiliano Sbaraglia, «Cento domande a Piero Gobetti», Saggistica, maggio 2003, pag. 96, euro 8,50.

Carvelli, Damiani, Gambino, Lodoli, Magi, Zanello, «Sei nella guerra», Saggistica, maggio 2003, pag. 64, euro 3,50.

Vittorio Giacomini, «La comunità che non c'è. Paul Goodman, idee per i movimenti», Saggistica, maggio 2003, pag. 48, euro 3,50.

Gino Strada e altri, «Dentro la guerra. Testimoni di un pianeta senza pace», Saggistica, aprile 2003, pag. 132, euro 11.

Nando Sigona, "Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari", Saggistica, dicembre 2002, p: 156; euro 11.

Andrea Caffi, "Contro la guerra. Violenza e liberazione", prefazione di Alberto Castelli, collana I Libertari, dicembre 2002, pag. 54, euro 2,50.

Fabio Galluccio, "Il lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti", Saggistica, seconda edizione marzo 2003, pag. 230, euro 13.

Roberto Carvelli, "Bebo e altri ribelli. La rivoluzione spiegata alle commesse"; Narrativa, marzo 2002, pag. 128, euro 9.

